

## ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	29/05/2026	8	Lo (s)bilancio del governo tra difesa e spesa sociale = La difficile equazione fra spesa e riarmo Il Governo non utilizzerà tutti i soldi Safe <i>Eugenio Fatigante</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	6	Le tensioni sull' Europa La spinta di Crosetto e la frenata della premier Mentre Salvini si smarca <i>Simone Canettieri</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	6	«Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa» <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	8	Fondi per l' energia, ecco il piano europeo No delle Regioni Ue = «Energia, ecco i fondi Ue da usare» La mossa di Fitto. Ira delle Regioni <i>Enrico Marro</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	9	Intervsta a Tommaso Foti - «Sul Pnrr grande lavoro Ora Bruxelles ci ascolti» = «Proposta importante Ma la crisi va affrontata come per la sicurezza Con il Pnrr l' Italia cambia» <i>Paola Di Caro</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	10	AGGIORNATO - Il tycoon «colonialista»: aiuti ai Paesi più poveri in cambio di dati sanitari Ma c'è chi gli resiste <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	15	Legge elettorale, tensione sui tempi Fdl vuole chiudere entro l' estate <i>Marco Cremonesi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	16	Con la svolta sulla premiership riparte la sfida Conte-Schlein Primarie o «tavolo tecnico»? <i>Alessandra Arachi</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	17	Intervista a Stefano Bonaccini - «Da Meloni colpo di mano, cambia le regole sul voto Il M5S non è un problema, ma serve un' alleanza vera» <i>Monica Guerzoni</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	27	AGGIORNATO - Intervista a Giuseppe Valditara - «Un professore aggredito sbaglia a non denunciare» = «Il prof aggredito sbaglia a non denunciare i ragazzi Questo non è educare» <i>Gianna Fregonara</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	34	La difficoltà dell' industria può attendere <i>Rita Querzè</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	34	Quando il silenzio è d' oro = Le divisioni dietro alle assenze <i>Antonio Polito</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	34	La corte non fa sconti = La crisi (silenziosa) dello stato <i>Sabino Cassese</i>	27
DOMANI	29/05/2026	7	Matteotti chi? La destra non cambia mai = La radice fascista Meloni e il passato che non passa mai <i>Piero Ignazi</i>	29
ESPRESSO	29/05/2026	80	No sovvenzioni Sull' energia serve un piano <i>Eugenio Occorsio</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2026	5	Conte: "Per l' Ucraina nell' Unione europea non ci sono le condizioni" La destra del Pd va fuori di testa = Ucraina in Ue, il no di Conte fa impazzire la destra del Pd <i>Luca De Carolis</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2026	5	Avevano scherzato: tagli al riarmo e no a Zelensky = Riarmo, il governo ci ripensa: chiederà solo 5 miliardi su 15 <i>Derrick De Kerckhove</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2026	7	Intervista a Caterina Malavenda - "Processi: norme inutili per colpire chi ce li racconta" = " Le norme sulle assoluzioni ci sono già: con le nuove vogliono solo imbrigliare l' informazione giudiziaria " <i>Liana Milella</i>	39
FOGLIO	29/05/2026	1	Salumi della Repubblica <i>Salvatore Merlo</i>	41
FOGLIO	29/05/2026	4	Chi truffa con la legge elettorale = La nuova legge elettorale mette in crisi le coalizioni modello Magritte <i>Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	29/05/2026	9	La semplificazione per le imprese è un mantra, e nient' altro <i>Nicola Rossi</i>	44
FOGLIO	29/05/2026	10	Divani di stato = Divani di stato <i>Luciano Capone</i>	45
FOGLIO	29/05/2026	10	Il nervosismo di Schlein tallonata da Conte. Prove di primarie (in tv) <i>Luca Roberto</i>	46
FOGLIO	29/05/2026	10	Il Don Chisciotte Crosetto = La Difesa di Crosetto: "Safe impopolare, ma lo faccio per il paese" <i>Carmelo Caruso</i>	47
GIORNALE	29/05/2026	1	L' infanta d' Italia <i>Tommaso Cerno</i>	48

# Rassegna Stampa

29-05-2026

GIORNALE	29/05/2026	8	AGGIORNATO 2 - Islam radicale in Italia Meloni: «Rischio reale» Ora l'Emilia è un caso = La premier: «Quello dell'integralismo è un rischio reale» <i>Francesca Galici</i>	49
GIORNALE	29/05/2026	14	L'immunità garantita alla sinistra = L'immunità garantita alla sinistra <i>Nicola Porro</i>	51
ITALIA OGGI	29/05/2026	18	Sallusti torna direttore di Libero Sechi: sono stato lincenziato = Sallusti alla direzione di Libero <i>Marco A Capisani</i>	52
LIBERO	29/05/2026	2	I compagni preparano un siluro per la Schlein = «Elly deve farsi da parte» Torna alla carica nel Pd il fronte di chi vuole un federatore esterno <i>Elisa Calessi</i>	53
LIBERO	29/05/2026	3	Meloni sfotte Elly "Parlar di vittorie poi porta male..." = Meloni ci ride su: «Schlein? Non è fortunata con i pronostici» <i>Fausto Carloti</i>	56
MANIFESTO	29/05/2026	8	Fitto dirotta i fondi, altolà delle regioni = Fitto «regala» agli stati i fondi delle regioni: «Usateli per l'energia» <i>Roberto Ciccarelli</i>	58
MANIFESTO	29/05/2026	9	Meloni riabilita il modello Orbán = «Le sanzioni sullo stato di diritto? Discrezionali». La destra chiede di abolirle <i>Giuliano Santoro</i>	61
MANIFESTO	29/05/2026	9	Il governo italiano abbandona Zelensky = Non solo Salvini, nel governo nessuno vuole Kiev in Europa <i>Andrea Colombo</i>	62
MATTINO	29/05/2026	35	Gli italiani e immigrati due regimi morali = Gli italiani e i migranti, due regimi morali <i>Luca Ricolfi</i>	64
MESSAGGERO	29/05/2026	2	Il coraggio di una vera coesione = Passerelle nei boschi e opere lasciate a metà Risorse come il bancomat? Sì, ma per le Regioni Ue <i>Andrea Bassi</i>	66
MESSAGGERO	29/05/2026	9	Repubblica Festa di Popolo <i>Mario Aiello</i>	67
MF	29/05/2026	20	Quando il governatore della banca d'Italia non le manda a dire <i>Angelo De Mattia</i>	69
MF	29/05/2026	29	Fontana: così faremo una smart land capace di attrarre i giovani talenti <i>Gaetano Belloni</i>	70
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	29/05/2026	2	Fratin punta all'atomo «Si abbassano i costi e si tutela il paesaggio» <i>Pierpaolo Spada</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	29/05/2026	6	Intervista a Roberto Occhiuto - Occhiuto: «Zaia e Calenda? Collaboriamo» = «Non inseguiamo Vannacci Calenda e Zaia? Possiamo collaborare» <i>Glaudia Fusani</i>	76
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	29/05/2026	12	La riforma e il ritorno della prima repubblica = Prima Repubblica il ritorno è possibile <i>Percival Bartlebooth</i>	79
REPUBBLICA	29/05/2026	2	Usa-Iran, manca il sì di Trump = "C'è l'intesa tra Usa e Iran manca l'ok di Trump" Ma si spara ancora sulle basi <i>Gabriella Colarusso</i>	81
REPUBBLICA	29/05/2026	6	Gelo di FdI sul via libera dell'Unione a Kiev "Soltanto dopo la pace" <i>C. Ve.</i>	84
REPUBBLICA	29/05/2026	8	Intervista a Michele De Pascale - De Pascale "Una presa in giro quei soldi sono già impegnati" <i>Marco Marco Bettazzi</i>	86
REPUBBLICA	29/05/2026	11	Meloni fa retromarcia sui prestiti per il riarmo e rinuncia a 10 miliardi <i>Lorenzo De Cicco</i>	87
REPUBBLICA	29/05/2026	14	Le ultime notizie sui dem americani <i>Michele Serra</i>	89
REPUBBLICA	29/05/2026	15	Donne, 80 anni di indifferenza <i>Linda Laura Sabbadini</i>	90
REPUBBLICA	29/05/2026	19	Intervista Francesco Boccia - Boccia "Vogliono le mani libere su Quirinale e Costituzione non cadremo nella trappola" <i>Francesco Bei</i>	91
RIFORMISTA	29/05/2026	12	AGGIORNATO - Transizione e competitività La sfida energetica italiana ha inizio da reti e burocrazia <i>Paolo Bozzacchi</i>	93
SECOLO XIX	29/05/2026	5	Attacco di droni russi, muore in Ucraina contractor spezzino = Ucraina, spezzino muore colpito dai droni russi <i>Marco Menduni</i>	96
SOLE 24 ORE	29/05/2026	5	Il Pil americano cresce meno delle attese Corre l'export italiano negli Usa: 12,1% = Meno crescita, più inflazione: la guerra ferisce anche gli Usa <i>Marco Valsania</i>	98

# Rassegna Stampa

29-05-2026

SOLE 24 ORE	29/05/2026	6	Ue e cina in «coopetizione» = La capacità adattiva cinese e il ritardo ue <i>Giuliano Noci</i>	100
SOLE 24 ORE	29/05/2026	8	Orsini: energia troppo cara, serve un commissario modello Zes = Orsini: la Ue perde sovranità industriale Priorità all'energia <i>Nicoletta Picchio</i>	102
SOLE 24 ORE	29/05/2026	12	La nuova legge elettorale, tra il Quirinale e la Consulta <i>Lina Palmerini</i>	104
SOLE 24 ORE	29/05/2026	25	Confindustria Alto Adige: «Abbattere il costo dell'energia» <i>Raoul De Forcade</i>	105
STAMPA	29/05/2026	2	Aluti per l'energia, l'offerta Ue = Ue, fondi all'energia ma non per le accise Il governo vuole 5 miliardi <i>Marco Bresolin</i>	106
STAMPA	29/05/2026	2	Scarsa competitività le colpe dell'Italia = Competitività e liberalizzazioni Ecco i punti deboli dell'Italia <i>Veronica Deromanis</i>	109
STAMPA	29/05/2026	4	La trappola debito che non aiuta il Pil = Alzare il debito non serve alla crescita E non aiuta le donne e i giovani <i>Elsa Fornero</i>	111
STAMPA	29/05/2026	6	Il centrosinistra Conte: "Non trattiamo più se facciamo la loro norma" Il Pd: premier dalle primarie <i>Niccolò Carratelli</i>	114
STAMPA	29/05/2026	7	Il centrodestra Il listone spaventa FI e Lega "Vogliamo più posti o perderemo troppi seggi" <i>Federico Capurso</i>	117
STAMPA	29/05/2026	11	Intervista a Stefania Craxi - "Forza Italia è favorevole all'adesione Tra le priorità ci siano anche i Balcani <i>Federico Capurso</i>	119
STAMPA	29/05/2026	11	Ucraina, l'Ue frena sul dialogo con Putin Il timore di una trappola diplomatica <i>Marco Bresolin</i>	120
STAMPA	29/05/2026	23	Legge elettorale Così Meloni prova a imbrigliare alleati e avversari = Legge elettorale, così Meloni prova a imbrigliare alleati e avversari <i>Marcello Sorgi</i>	122
TEMPO	29/05/2026	4	Meloni: «L'Islam integralista è una vera emergenza» = L'allarme di Meloni «L'Islam integralista è un'emergenza» <i>Edoardo Romagnoli</i>	124
TEMPO	29/05/2026	5	Ci mancava solo lo sciopero per la guerra e la Palestina Governo nel mirino dei compagni = L'Italia ancora bloccata per guerra e Palestina <i>Francesca Musacchio</i>	126
TEMPO	29/05/2026	6	Dopo Venezia, panico legge elettorale Elly trema, Conte pensa già da leader = Dopo Venezia, psicosi legge elettorale Conte pensa già da leader, Elly trema <i>Aldo Rosati</i>	128
VERITÀ	29/05/2026	3	L'ucraina nell'ue è una iattura = L'Ucraina nell'Unione non è un pasto gratis <i>Maurizio Belpietro</i>	130

## MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	29/05/2026	37	Mps accelera su Mediobanca A giugno i board sulla fusione <i>Derrick De Kerckhove</i>	132
ITALIA OGGI	29/05/2026	13	Piazza Affari in fiducia <i>Massimo Galli</i>	133
ITALIA OGGI	29/05/2026	17	Assicurazioni, UnipolSai e Poste I. i brand più forti. Allianz ha la reputazione più alta <i>Redazione</i>	134
MESSAGGERO	29/05/2026	19	Vitol accelera le strategie sulla Saras: linea di credito da 1,1 miliardi di euro <i>Rosario Dimito</i>	135
MF	29/05/2026	2	Edison non si accende = La difesa salva Piazza Affari <i>Raffaele Crocitti</i>	136
MF	29/05/2026	2	La difesa salva Piazza Affari <i>Raffaele Crocitti</i>	138
MF	29/05/2026	13	AGGIORNATO - Edison non si accende = Edf congela l'ipo di Edison <i>Nicola Carosielli</i>	140
MONDO PADANO	29/05/2026	42	Verso la dematerializzazione del denaro contante <i>Redazione</i>	142
REPUBBLICA	29/05/2026	39	AGGIORNATO - Bene la difesa e il credito corre Ferrari <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE	29/05/2026	5	Wall Street ignora i prezzi e conquista nuovi massimi Bond, giù i rendimenti <i>Maximilian Cellino</i>	147

# Rassegna Stampa

29-05-2026

STAMPA	29/05/2026	21	<a href="#">La giornata a Piazza Affari</a> <i>Redazione</i>	148
--------	------------	----	---	-----

## AZIENDE

ITALIA OGGI	29/05/2026	37	<a href="#">Manodopera, ritocco legittimo</a> <i>Andrea Mascolini</i>	149
ITALIA OGGI	29/05/2026	38	<a href="#">AI4RUP, l'assistente digitale che aiuta il RUP a orientarsi</a> <i>Redazione</i>	150
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/05/2026	5	<a href="#">Intervista a Maurizio Del Conte - Salari sempre più bassi «La scarsa produttività tiene le paghe al palo»</a> <i>Claudia Marin</i>	151
REPUBBLICA	29/05/2026	36	<a href="#">La cassa collegata ai Pos funziona scoperti 5,9 miliardi di evasione</a> <i>Valentina Conte</i>	153
SOLE 24 ORE	29/05/2026	19	<a href="#">Certificazioni bussola per nuovi mercati: strumento fondamentale per esportare = Certificazioni bussola per i nuovi mercati</a> <i>Fulvio Giorgi</i>	154
SOLE 24 ORE	29/05/2026	19	<a href="#">La Stampa a Sae: tra i soci Elkann-Agnelli, industriali e fondazioni</a> <i>Filomena Greco</i>	156

## CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE	29/05/2026	13	<a href="#">Spiato persino il Garante della privacy</a> <i>Felice Manti</i>	157
SOLE 24 ORE	29/05/2026	3	<a href="#">Banca dati Sigit: lo scudo della cybersicurezza su 51 milioni di atti della giustizia tributaria</a> <i>Ivan Cimmarusti</i>	158

## INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	29/05/2026	21	<a href="#">Motor Valley, per difendere la filiera focus su AI e ricerca</a> <i>Alessandro Cicognani</i>	160
-------------	------------	----	---	-----

## VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO LECCE	29/05/2026	33	<a href="#">Movida, via libera alla stretta</a> <i>Gaetano Gorgoni</i>	162
GAZZETTINO TREVISO	29/05/2026	31	<a href="#">Caritas, dopo l'aggressione la ripartenza: «Ma resterà ancora la vigilanza privata»</a> <i>Riccardo Magagna</i>	164
PREALPINA	29/05/2026	24	<a href="#">Fuori dalla farmacia arriva la guardia giurata</a> <i>Elisa Ranzetta</i>	165
PRIMA BERGAMO	29/05/2026	5	<a href="#">Sicurezza, qui qualcuno non la racconta giusta</a> <i>Redazione</i>	166
PROVINCIA DI COMO	29/05/2026	34	<a href="#">Vigilanza privata alla sera «Stop agli eccessi della movida»</a> <i>Mpal.</i>	168
RESTO DEL CARLINO MODENA	29/05/2026	75	<a href="#">Street tutor, servizio potenziato Più controlli per la movida estiva</a> <i>Redazione</i>	169

**CONTI** Meloni: soldi non solo per le armi. Fitto: si usino i fondi per la coesione

# Lo (s)bilancio del governo tra difesa e spesa sociale

**EUGENIO FATIGANTE**

È un'equazione ogni giorno più difficile quella che il Governo Meloni (e con esso tutti gli esecutivi europei) si trova ad affrontare: contemperare allo stesso tempo una serie di esigenze che si sono cumulate in questo frangente storico. La battaglia ingaggiata dalla presidente del Consiglio e da Giancarlo Giorgetti, il ministro dell'Economia, spalleggiati da Raffaele Fitto, vicepresidente italiano della Commissione europea, punta a liberare risorse per far sì che la spesa pubblica riesca a sostenere i maggiori costi energetici prodotti dalla crisi iraniana per famiglie e imprese proprio mentre siamo chiamati - al pari di tutti gli Stati europei - ad aumentare le spese militari. Il tutto cercando di non abbattere, anzi far riprendere, un'economia tor-

nata a una crescita asfittica (anche per via della troppo a lungo trascurata questione demografica). E senza tagliare le spese sociali per recuperare fondi. Un rebus, una matassa di cui è arduo trovare il bandolo.

**Carini e Carucci** a pagina 8

## La difficile equazione fra spesa e riarmo Il Governo non utilizzerà tutti i soldi Safe

Non vincolante la scadenza di maggio sui prestiti Ue per le armi. Tajani (FI) indica: «Chiederemo meno di 15 miliardi». Meloni e Giorgetti vogliono un quadro globale il più chiaro possibile prima dell'ok finale  
Uno studio: riarmi generalizzati non hanno mai apportato pace

**EUGENIO FATIGANTE**

Roma

È una difficile equazione quella che il Governo Meloni (e con esso tutti gli esecutivi europei) si trova ad affrontare: contemperare allo stesso tempo una serie di esigenze che si sono cumulate in questo frangente storico. La battaglia ingaggiata dalla presidente del Consiglio e da Giancarlo Giorgetti, il ministro dell'Economia, spalleggiati da Raffaele Fitto, vicepresidente italiano della Commissione europea, punta a liberare risorse per far sì che la spesa pubblica riesca a sostenere i maggiori costi energetici prodotti dalla crisi iraniana per famiglie e imprese proprio mentre

siamo chiamati - al pari di tutti gli stati europei - ad aumentare le spese militari. Il tutto cercando di non abbattere, anzi far riprendere, un'economia tornata a una crescita asfittica (anche per via della troppo a lungo trascurata questio-



Peso:1-7%,8-43%

ne demografica). E senza tagliare le spese sociali per recuperare fondi. Un rebus, una matassa di cui è arduo trovare il bandolo. Da oltre un decennio l'area dell'euro cresce in media a ritmi che superano di poco l'1 per cento, mentre gli Stati Uniti viaggiano stabilmente sopra il 2 e la Cina continua a superare il 5. Un ciclo storicamente sfavorevole che comporta - ecco un'altra esigenza - politiche capaci di favorire uno sviluppo industriale, per di più nell'era delle sempre più prepotenti tecnologie digitali. Il tema è decisamente "caldo" per gli esecutivi, a ogni latitudine. Giorgia Meloni ormai non passa giorno senza ripetere che non ci possono essere soldi solo per le armi. Ieri non Palazzo Chigi, ma il ministero della Difesa ha dovuto smentire un articolo del *Messaggero* che sosteneva di un alterco dai toni alti, l'altro ieri appunto fra i due cofondatori di FdI, la premier Meloni e il ministro Guido Crosetto. «Nessuna lite - ha detto quest'ultimo rispondendo a un *post* sferzante di Carlo Calenda - . C'è stata una riunione Meloni-Tajani-Salvini-Crosetto-Giorgetti-Fazzolari col consigliere militare della presidenza del Consiglio per parlare di vertice Nato ad Ankara (ai primi di luglio, ndr), il meeting E5 dei leader fissato il 2 giugno, Ucraina, Hormuz e anche Safe. Riunione serena e concreta». Proprio il riferimento all'incontro di martedì 2 è stato al centro di un piccolo caso diplomatico. I leader dei Paesi compresi in questo formato (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Polonia) dovrebbero vedersi a Berlino insieme al capo negoziatore ucraino Umerov e, forse, al segretario della Nato, Mark Rutte. Ma l'Italia ha poco gradito che la data sia stata fissata nello stesso giorno della festa della Repubblica e, quindi, la presenza della Meloni potrebbe ridursi a una video-call. Sul tavolo c'è, appunto, anche il confronto sul fondo Safe, il programma europeo da 150 miliardi di eu-

ro (14,9 sulla carta per l'Italia) destinato al riarmo e alla produzione nella difesa attraverso prestiti a lungo termine finanziati con debito comune. Tutto si salda, però. Meloni attende ancora una risposta dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, alla lettera in cui chiedeva la possibilità di derogare al Patto di stabilità anche per le spese legate all'energia. Per questo il Governo italiano continua a prendere tempo, precisando che la scadenza del 30 maggio non sarebbe vincolante, in realtà. Il ministro Crosetto continua a spingere per l'adesione al programma, ma la decisione finale resta nelle mani del Mef. E un'indicazione è giunta in serata da Forza Italia: per Antonio Tajani, il nostro ministro degli Esteri, «non è questo il momento per un prestito così consistente, quindi chiederemo di meno soltanto per progetti per i quali ci sono contratti già firmati». A via XX Settembre ci sono, come detto, tanti fattori che si stanno soppesando per cercare una quadra. La mossa di ieri di Fitto può aiutare liberando una disponibilità di 5-7 miliardi di euro. A scapito, tuttavia, di fondi - quelli di Coesione - che dovrebbero avere una funzione anche nella delicata transizione "verde" che le industrie sono chiamate ad affrontare. Il dibattito verte anche su un altro punto, non secondario: ma l'aumento delle spese in difesa fa bene o male all'economia? Il tema è stato analizzato anche in un recente "working paper" dell'Ocse, dove si arrivava alla conclusione che sono le economie con una base industriale già avanzata nel settore militare a poter beneficiare maggiormente della maggior spesa, proprio perché riescono a trattenere all'interno del

sistema economico una quota rilevante degli investimenti fatti. E di questo gruppo non fa parte l'Italia, che nel 2025 ha centrato solo formalmente l'obietti-

vo, fissato in sede Nato su richiesta Usa, di portare questi costi al 2% del Pil, e lo ha fatto ricorrendo a una serie di alchimie contabili. Nel mare magnum della spesa pubblica, un valore superiore oggi ai 1.150 miliardi che vale oltre il 51% del Pil (quasi 10 punti più della media Ocse), c'è un dato di fondo che ricorre: in scuola, infrastrutture e sanità si investe in valori assoluti meno rispetto all'Europa. Ci

potrebbe essere una grande *spending review* da portare avanti, ma i tentativi fatti finora (in primis quello di Carlo Cottarelli) si sono arenati su aspetti marginali. C'è poi anche un altro elemento che pesa: la pressione della Russia putiniana induce a potenziare gli armamenti in questa fase, ma storicamente i riarmi generalizzati non sono stati forieri di una deterrenza pacifica. Anzi, è il contrario: uno studio di Antonio Di Majo, docente di scienza delle Finanze, ricorda che quando i Paesi europei superarono nettamente il 3% del Pil in spese per la difesa correvano gli anni '30 del Novecento: nel 1933 l'Italia arrivò al 4%, mentre la Germania era al 3 e il Regno Unito al 3,7%. Solo tre anni dopo, nel 1936, Berlino era schizzata al 13%, Londra al 4,4 e pure l'Italia viaggiava all'8,7%. Sarebbe meglio, conclude Di Majo, una spesa militare "federalizzata", mentre «di sicuro il combinato disposto di riarmi nazionalistici e crisi economica, curabile anche con keynesiane espansioni della spesa pubblica militare, non rappresentano una storia che valga la pena di ripetere».

Al pettine i nodi delle varie esigenze che condizionano oggi il bilancio italiano, tra spesa sociale, spinte al riarmo e costi dell'energia L'Italia prende tempo in attesa di una risposta Ue complessiva



La riunione ieri a Berlino dei ministri finanziari di Germania, Italia (Giorgetti, il secondo da sx.), Francia, Spagna, Polonia e Olanda



Peso:1-7%,8-43%

# Le tensioni sull'Europa La spinta di Crosetto e la frenata della premier Mentre Salvini si smarca

## FdI: Kiev nell'Unione solo quando ci sarà la pace

di **Simone Canettieri**

**ROMA** «Franchi» confronti con il ministro Guido Crosetto, lo smarcamento continuo dell'alleato leghista Matteo Salvini per coprirsi a destra dall'avanzata di Roberto Vannacci, una trattativa complicata per ottenere flessibilità sulle spese dell'energia al pari di quelle della difesa (che intanto restano congelate). E poi, non certo ultima per ordine di importanza, l'adesione dell'Ucraina all'Unione europea: tre posizioni diverse nel governo. Vista da Roma l'Europa sembra essere tornata a essere «un problema politico» per Giorgia Meloni, più che un'opportunità.

D'altronde dopo quasi quattro anni di governo l'altro giorno è stata proprio la premier, davanti alla platea di Confindustria, a usare parole definitive contro «il gigante burocratico» che deve fare «meno e meglio». Sembrava l'inizio della legislatura.

Cambio di fase, strategia elettorale a uso interno, scenario internazionale seriamente complicato? Di tutto un po'. Anche se, messi in fila, i dossier iniziano a essere tanti. Il progetto Safe per la difesa

— un prestito europeo da circa 15 miliardi di euro da restituire in 45 anni — è prigioniero di una «riflessione politica» che vede contrapposti da settimane ormai Meloni e Crosetto, i due fondatori di Fratelli d'Italia. La prima non lo vuole attivare «ora» per un ragionamento di opportunità politica a fronte della vertenza sulle spese per il caro energia, il secondo ne fa un punto distintivo del suo mandato di ministro della Difesa, al netto delle smentite di rito su urla e tensioni durante l'ultima riunione a Palazzo Chigi. Nel dubbio: tutto congelato a data da destinarsi. Al contrario degli appalti nazionali del Safe, parte marginale del progetto europeo, la cui attivazione deve essere comunicata entro domani dal ministero.

In questo quadro, si registra l'irrigidamento di Matteo Salvini. Il leader della Lega negli ultimi giorni si è detto pronto muovere gli autotrasportatori, inferociti per il caro benzina, su Bruxelles. Poi ha agitato lo spettro del «facciamo da soli» se l'Ue non dovesse concedere margini di scostamento e flessibilità. Una serie di uscite, quelle del leghista, che rientrano nel solco della sua famiglia europea (i Patrioti), certo. Ma che si possono leggere anche a uso interno: cercare di argina-

re il più possibile l'avanzata di Futuro nazionale, partito dell'ex Vannacci. Molto interessato allo shopping di parlamentari del Carroccio (e non solo) e sempre più intenzionato a coprire il mercato elettorale leghista (e non solo). Non a caso ieri l'ex generale è tornato a proporre l'acquisto di «energia dove costa meno». Cioè dalla Russia, vecchio pallino di Salvini, appunto.

Meloni e i suoi colonnelli hanno chiara la dinamica. Così come non sfugge loro la complessità della vicenda che riguarda l'adesione alla Ue dell'Ucraina. Il «mai» di Salvini si trova in mezzo al «certo, noi li aiuteremo» di Antonio Tajani per Forza Italia (quindi Ppe) e alla ragionata apertura di Meloni (che fa parte della famiglia di Ecr a Strasburgo). A Giovanni Donzelli, responsabile dell'organizzazione di Fratelli d'Italia, ieri è toccata trovare una sintesi funambolica: «Il sostegno a Kiev è per noi fondamentale, ma un ingresso in questo momento vorrebbe dire estendere la guerra a tutta l'Europa». E comunque prima ci sono, come si sa, i paesi dei Balcani. Per Donzelli, a seconda dei punti di vista, hanno tutti ragione: sia Tajani, sia Salvini. Da qui si capisce lo sforzo che dovrà compiere Meloni per arrivare a una sintesi da portare al ta-



Peso:30%

volò degli altri leader europei quando si inizierà a discutere dei negoziati. E intanto la vicenda ucraina torna a far scoccare il dardo d'intesa nel redivivo asse gialloverde, che scompare e riappare come l'alta marea. Ieri Giuseppe Conte, leader del M5S, ha fatto sapere che «non ci sono le condizioni per l'ingresso di Kiev».

### L'impegno

Il prestito per la difesa contrappone Meloni e il ministro: congelato da «riflessioni politiche»

Situazione magmatica, tanti fronti aperti con Bruxelles che torna a essere lontana per Meloni. Sembra passata un'era da quella sintonia fra «Ursula» e «Giorgia» che un giorno, dopo l'ennesimo incontro, venne suggellata anche da un patto a base di piadina...

### L'asse gialloverde

Salvini tenta di arginare Vannacci. Conte è con lui su Zelensky nella Ue: mancano le condizioni



Peso:30%

# «Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa»

Meloni e il caro-energia. Tajani sul prestito europeo Safe: chiederemo di meno

**ROMA** «Comprendo la preoccupazione dei cittadini, che è anche la mia, ma ai cittadini dico che possono stare certi del fatto che il governo fa tutto quello che può e che deve per combattere le conseguenze delle crisi internazionali che stiamo vivendo».

La premier Giorgia Meloni, intervistata a *Mattino Cinque*, cerca di rassicurare, rivendica di aver evitato lo sciopero degli autotrasportatori, sottolinea che l'anno scorso quasi 2 milioni di cittadini, grazie al bonus sociale, «hanno ricevuto delle bollette con un saldo negativo». Nel 2026 quel bonus è stato aumentato — rimarca Meloni — «da 200 a 315 euro così come i vantaggi per le piccole e medie imprese del Decreto bollette approvato arrivano a un totale anche di 9 mila, 10 mila euro di risparmio sul gas e l'energia. Abbiamo varato moltissimi provvedimenti per abbassare il costo dell'energia». Insomma, la

premier non vede la fine della legislatura come un «anno di logoramento»: «L'opposizione ci scommette, ma non è fortissima sui pronostici. L'ultimo pronostico che ha fatto Elly Schlein era: vinciamo a Venezia, mandiamo a casa la Meloni e a Venezia ha vinto il centrodestra».

Nonostante la crisi, la querelle aperta con Bruxelles proprio sugli aiuti al settore dell'energia, il capo del governo prova a rassicurare gli italiani. Rivendica l'atto con cui il governo ha riaperto il capitolo del nucleare civile, dice che il confronto in corso con Bruxelles — per avere sulle bollette e sulla benzina quella flessibilità che gli Stati Ue hanno sulle spese militari — vede Palazzo Chigi «molto impegnato», anche perché «non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa. Anche se io penso che l'Italia e l'Europa debbano fare di più per difendersi da sole. Vorrei che l'Italia

fosse una nazione che non deve dire grazie a nessuno, quindi ok soldi per la difesa ma servono risorse anche per l'energia».

Insomma, mentre il vicepresidente esecutivo della Commissione Ue Raffaele Fitto ribadisce che occorre ripartire dalla revisione dei fondi di coesione e da quelli del Pnrr, il governo non preclude la trattativa dell'Italia per arrivare a uno scostamento, benedetto da Bruxelles, sul modello del progetto Safe per la difesa. La trattativa resta aperta per quanto sia definita «difficile».

Proprio sul Safe, però, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani annuncia un ridimensionamento. Quel progetto «è una decisione che ha preso tutto il governo e tutta la coalizione del centrodestra: avevamo annunciato — dice Tajani a *Dritto e Rovescio* — che avremmo chiesto all'Europa un prestito di circa 15 miliardi di euro per

avviare una serie di contratti. Dobbiamo rispettare alcuni impegni presi con la Nato, però non è questo il momento per accedere a quel prestito in maniera così consistente quindi chiederemo di meno soltanto per realizzare progetti per i quali ci sono già contratti firmati e non si possono non realizzare».

Mentre il ministro della Difesa Guido Crosetto smentisce di aver mai litigato con Giorgia Meloni sulle spese per la Difesa.

**Marco Galluzzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sull'opposizione**  
La premier punge Schlein: sui pronostici non è fortissima, a Venezia abbiamo vinto

**A Roma**  
La premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi con il consigliere militare Franco Federici

## Le risorse

● L'impegno preso dal governo guidato da Giorgia Meloni di portare al 5 per cento del Pil le risorse per le spese militari è oggetto di riflessione e di polemica a fronte della crisi economica dovuta alle guerre in corso

● La premier ha assicurato che la scelta fatta non sarà rimangiata. Ma anche ieri mattina, intervenendo in tv, ha detto che il governo farà il possibile per trovare una soluzione in sede europea

● Di qui la richiesta già avanzata la scorsa settimana di una deroga al Patto di Stabilità. Dall'Europa è stato risposto che ci sono già margini di flessibilità nell'ambito delle regole vigenti



Peso:50%

La crisi Lettera di Fitto ai 27 ministri sulle risorse da usare

# Fondi per l'energia, ecco il piano europeo No delle Regioni Ue

Meloni: non si può parlare solo di soldi alla difesa

di **Enrico Marro**

«Energia, usate i fondi di coesione»: la lettera del Commissario europeo Raffaele Fitto ai Ventisette provoca il no delle Regioni. «Non sono bancomat» replicano.

alle pagine 8 e 9 **Voltattorni**

## «Energia, ecco i fondi Ue da usare» La mossa di Fitto. Ira delle Regioni

Il commissario ai 27: ci sono le risorse per lo sviluppo locale. I territori: non sono bancomat

**ROMA** Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, lo aveva anticipato la scorsa settimana, a margine del G7 delle Finanze a Parigi. «Ci sono tante vie per arrivare al risultato, le stiamo esplorando tutte», aveva detto riferendosi a strade diverse dalla deroga al Patto di Stabilità europeo, chiesta dall'Italia per far fronte al caro energia. E ieri una via è stata aperta dal vicepresidente della Commissione Ue, Raffaele Fitto, con una lettera ai ministri dei 27 Paesi membri responsabili della politica di coesione per spingerli a utilizzare «con urgenza tutti gli strumenti disponibili: l'Ue ha le risorse per rispondere, e dobbiamo mobilitarle adesso», scrive l'ex ministro italiano degli Affari europei. Così, spiega, si potrebbero, per esempio, «ampliare le misure di sostegno per famiglie e imprese al fine di ridurre l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia». Insomma,

proprio le risorse che il governo Meloni sta cercando per far fronte ai prossimi interventi sulle accise dei carburanti e le bollette. I fondi indicati da Fitto sono tre: il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), il Fondo di coesione, il Fondo per una transizione giusta (Jtf). «Gli Stati membri e le Regioni possono agire su più fronti: creare nuovi strumenti finanziari per anticipare i pagamenti e adottare tutti gli adeguamenti programmatici necessari», scrive ancora il commissario Ue in quota Fratelli d'Italia.

La mossa di Fitto viene però bocciata dalle Regioni dell'Unione, soprattutto quelle economicamente indietro, che contano proprio su questi fondi per ridurre il loro gap. «La crisi energetica è reale. La soluzione proposta non lo è. Indicare i fondi di coesione come bancomat di emergenza, ancora una volta, trasforma la politica di investimento

in un'aspirina politica: sollievo temporaneo, sotto investimento cronico. Inoltre, questi fondi sono già stati impegnati», dice la presidente del Comitato europeo delle Regioni, l'ungherese Tütto. Va però detto che il Comitato, presieduto dall'ex vicesindaca socialista di Budapest, è solo un organo consultivo della Ue. Fitto, che ha annunciato una lettera alle Regioni analoga a quella ai ministri, ha poi replicato a Tütto dicendosi «sorpreso»: «Non c'è alcun "bancomat". E Bruxelles non obbliga nessuno: decidono



Peso: 1-8%, 8-60%

Stati e Regioni sulla base delle esigenze reali dei territori.

«La Commissione — scrive del resto il vicepresidente — è pronta a esaminare con gli Stati membri tutte le proposte, incluse eventuali revisioni dei programmi della politica di coesione, in modo rapido e collaborativo. Sono fermamente convinto che il Fesr, il Fondo di coesione e il Fondo per una transizione giusta possano fornire un sostegno fondamentale per affrontare le sfide della crisi energetica». Il vicepresidente della Commissione Ue dice anche

che si potranno utilizzare altre due leve: il piano AccelerateEu e il Piano d'azione per i fertilizzanti, nuova emergenza causata dalla guerra nello Stretto di Hormuz. La strada indicata da Fitto ieri non pre-

clude, osserva lo stesso vicepresidente Ue, la trattativa in corso tra il governo Meloni e la Commissione per derogare al Patto di stabilità e ottenere di spendere in deficit ciò che è previsto per la difesa anche contro il caro energia.

Plaude all'iniziativa di Fitto l'Ance, associazione dei co-

struttori: «Una prima risposta fondamentale per dare supporto alle imprese e ai cittadini». All'attacco, invece, le opposizioni. «Proposta irricevibile», secondo Piero De Luca (Pd) perché sarebbe «un prelievo forzoso a danno di territori fragili». Per il leader dei 5 Stelle, Giuseppe Conte, «Fitto dà uno schiaffo all'Italia quando dice "prendetevi i fondi di coesione", destinati al Sud. E invece nessuno che dica "prendiamoli dal riarmo e dagli extraprofiti"».

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

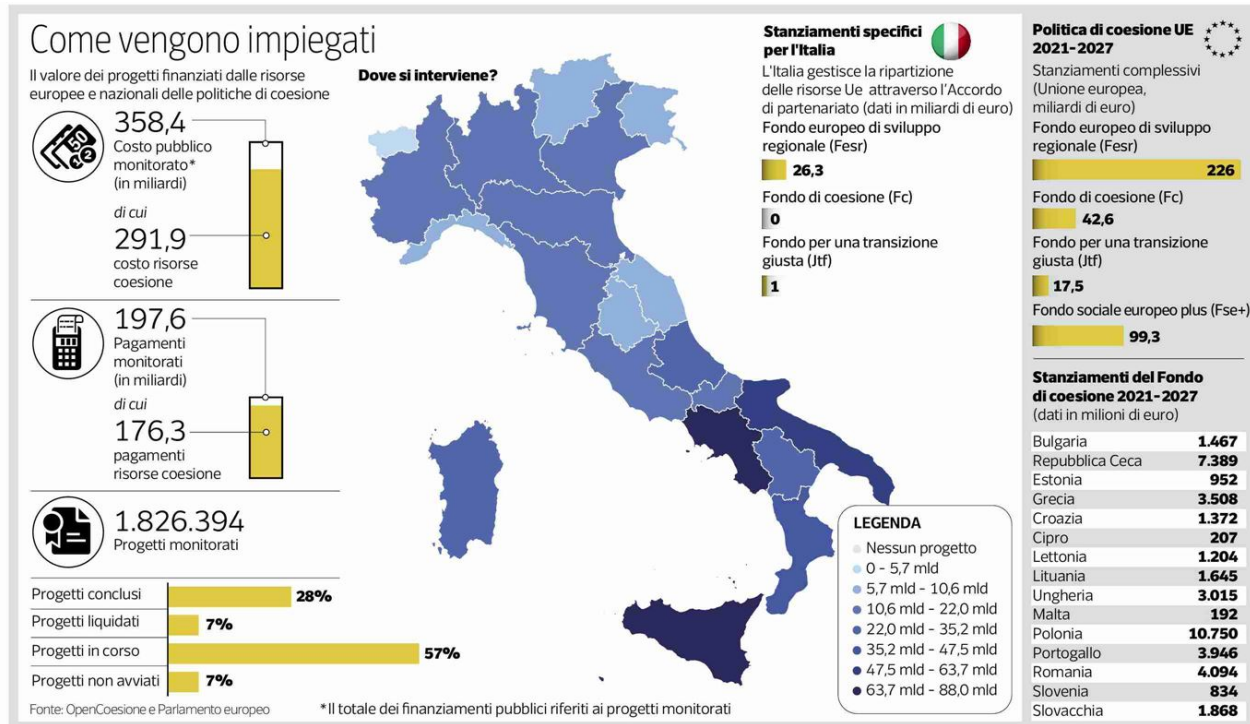
**Il nodo**

● Per reperire i fondi necessari a far fronte all'emergenza dei costi dell'energia la presidente del Consiglio ha chiesto all'Ue una deroga al Patto di Stabilità

● Dall'Europa però è arrivata una risposta negativa. Ieri il commissario Ue italiano Raffaele Fitto ha proposto di utilizzare i fondi di Coesione delle Regioni

**La lettera ai 27**

«Per accelerare si possono creare nuovi strumenti finanziari per anticipare i pagamenti»



L'INTERVISTA / IL MINISTRO FOTI

## «Sul Pnrr grande lavoro Ora Bruxelles ci ascolti»

di Paola Di Caro

“L'Italia ha fatto un «lavoro eccezionale sul Pnrr»: dice il ministro Foti. Però, adesso, chiede che Bruxelles ci ascolti.

a pagina 9



# «Proposta importante Ma la crisi va affrontata come per la sicurezza Con il Pnrr l'Italia cambia»

Foti: l'ultima tranche? I tempi sono stretti, però resto ottimista

di Paola Di Caro  
ROMA Sul Pnrr l'Italia — dice Tommaso Foti — ha fatto «un lavoro eccezionale», confermato anche dal direttore generale del progetto Declan Costello, che ha parlato di «miglior risultato tra tutti i Paesi dell'Ue». Mostra soddisfazione il ministro per il Pnrr, la Coesione e gli Affari Europei di Fdi, dopo il convegno organizzato a Milano per illustrare cosa è stato realizzato: «Da Costello è arrivato uno schiaffo sonoro a tutti quelli che ci attaccavano solo per partito preso. Italia e Francia hanno entrambe ottenuto l'85% delle risorse erogabili

dall'Ue, in ragione degli obiettivi assegnati. Solo che i francesi avevano a disposizione al massimo 40 miliardi, noi 194: è stato un lavoro enorme».

Non ancora finito, perché all'Italia, se si riuscirà a completare tutte le rendicontazioni (159) entro fine agosto, potrebbero arrivare altri 28 miliardi. Oro, per un'economia che sconta problemi di crescita e un governo che affronta l'ultimo anno di legislatura. Ma non basta, per il ministro: l'Europa dovrà ascoltarci sulla richiesta di flessibilità del Patto di Stabilità allargata anche ai costi dell'energia oltre che alle politiche di difesa e sicurezza, l'Ucraina dovrà attendere il suo turno prima di potere entrare nella Ue e, sul piano interno, l'opposizione chiarisca: vuole collaborare o no al

vario di una legge elettorale che vuole solo «garantire due obiettivi precisi, rappresentatività e governabilità».

**Pnrr, incassato l'85% dei fondi disponibili, ma sono stati spesi bene?**

«A Milano hanno spiegato cosa si è realizzato i ministri Bernini, Valditara, Lollobrigida, Schillaci, Pichetto Fratin, Calderone, Zangrillo, oltre a



Peso: 1-3%, 9-66%

me. Risultati straordinari: sulla ricerca, sulla diminuzione della dispersione scolastica, sul rafforzamento della medicina territoriale, sull'energia prodotta sopra i tetti degli edifici a uso agricolo che preserverà i terreni, sui nuovi servizi di politica attiva del lavoro, sulle nuove assunzioni che ci saranno dal prossimo anno nella Pa con le nuove generazioni di nativi digitali... Ci sarà pure uno 0,0001% dei progetti che poteva essere cassato, ma il Piano sta cambiando l'Italia. Non è in buona fede chi dice il contrario».

**Resta l'ultima tranche da 28 miliardi: riusciremo a ottenerla?**

«I tempi sono molto stretti e le incombenze tante, stiamo facendo il possibile. Siamo rodati, resto ottimista».

**All'Europa però chiedete altro: flessibilità per la spesa sull'energia. Il commissario Fitto ha parlato di possibile utilizzo di fondi di coesione**

**non utilizzati.**

«È importante la proposta di Fitto. Ma parliamo di provvedimenti e fondi che, rispettivamente, non si adottano e si sbloccano in 15 giorni... All'Europa chiediamo di affrontare un crisi mondiale come si affronta quella sulla sicurezza e la difesa. Richiesta assolutamente logica e utile per tutta l'economia europea».

**All'Ue Salvini ha anche dato uno stop netto su un eventuale ingresso dell'Ucraina, perorato soprattutto dalla Germania. Voi di Fdi come la pensate?**

«Dobbiamo ricordare innanzitutto che, da diversi anni, i Paesi dei Balcani occidentali hanno chiesto di aderire all'Ue. La risposta a livello europeo è stata quella di aprirsi a programmi di riforme che rendessero compatibile l'adesione ai principi dell'Unione. Non possiamo pensare di mettere in secondo piano l'impegno che i Paesi dei Bal-

cani stanno profondendo».

**Quindi l'Ucraina resta fuori?**

«L'Ucraina a cui concretamente, non a parole, Italia in testa, è stata dimostrata piena solidarietà — si pensi alle reiterate sanzioni inflitte alla Russia e all'accordato prestito da 90 miliardi di euro — è ancora invasa dalla Russia e la conclusione del conflitto appare lontana. L'ingresso in Ue dell'Ucraina a guerra in corso significherebbe portare la guerra nell'Unione. L'obiettivo deve essere in primo luogo quello di raggiungere una pace giusta e duratura per l'Ucraina e poi, con l'apertura e la chiusura di tutti i cluster, la sua adesione all'Ue».

**Legge elettorale: davvero volete farla a maggioranza e perché tanto in fretta?**

«La fine della legislatura non la decidono i partiti ma il capo dello Stato. Non abbiamo nessuna tentazione di voto anticipato, hic manebimus

optime. E ci prendiamo il tempo giusto proprio perché non si dica che si fa all'ultimo momento per convenienza. Con la legge attuale c'è un pericolo vero di pareggio e formazione di governi politicamente instabili. Con la nuova, la coalizione che prende un voto in più dell'altra può governare per 5 anni. È incomprensibile come l'opposizione non voglia confrontarsi».

**Quindi la votereste anche a maggioranza? E con le divisioni sulle preferenze, che la Lega non vuole?**

«Per approvare il Rosatellum, l'attuale legge elettorale, ricordo che il governo Gentiloni chiese anche il voto di fiducia su alcuni articoli... Noi invece ci siamo per un confronto a tutto campo. Ma se loro si chiamano fuori non è certo colpa nostra...».

## Il profilo

### MINISTRO

Tommaso Foti, 66 anni, dal 2 dicembre 2024 è ministro per gli Affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr nel governo guidato da Giorgia Meloni. Cresciuto nel Msi e poi passato in An, nel 1996 è stato eletto per la prima volta alla Camera. È stato confermato per altre cinque legislature. Nel 2012 è stato tra i fondatori di Fratelli d'Italia, di cui è stato capogruppo alla Camera dal 2022 al 2024

## Kiev

**Per l'Ucraina l'obiettivo deve essere quello di raggiungere una pace giusta e duratura e, dopo, la sua adesione all'Unione europea**

## La legge elettorale

**Approvarla a maggioranza? Per quella attuale, su certi articoli il governo Gentiloni chiese il voto di fiducia. Noi ci siamo per un confronto**

## Insieme

Da sinistra, Raffaele Fitto, 56 anni, Fdi, vicepresidente Commissione Ue, e Tommaso Foti, 66, Fdi, ministro per gli Affari europei



Peso:1-3%,9-66%

# Il tycoon «colonialista»: aiuti ai Paesi più poveri in cambio di dati sanitari Ma c'è chi gli resiste

## Trenta accordi tra Africa, Asia e Sudamerica

di **Federico Fubini**

**C'**è chi non viene a patti con i predatori, neanche quando lo squilibrio delle forze è schiacciante.

Lo Zimbabwe è il 37esimo Paese più povero al mondo, con un reddito pro capite di tremila dollari l'anno e un abitante su dieci positivo al virus dell'Hiv. Gli Stati Uniti invece, oltre a essere la prima superpotenza con oltre un quarto dell'economia globale, sono sede delle più grandi case farmaceutiche e della ricerca più avanzata su tutte le malattie che tormentano lo Zimbabwe: la malaria e la tubercolosi, accanto allo stesso Hiv.

Ma il governo di Harare ha respinto l'offerta di aiuti sanitari per 367 milioni da parte del governo americano. In cambio, avrebbe dovuto firmare quello che l'amministrazione di Donald Trump definisce un «accordo di condivisione dei dati» e uno di «condivisione dei campioni». Lo Zimbabwe avrebbe dovuto, in altri termini, mettere a disposizione dell'amministrazione americana non solo i dati sanitari dei propri cittadini, ma anche materialmente gli agenti patogeni e i dati di sequenziamento genetico prelevati nella popolazione. Questi ultimi, da consegnare entro cinque giorni dal prelievo.

Il rifiuto di Harare si è con-

sumato in febbraio, ma solo pochi giorni fa la rivista scientifica *Bulletin of the Atomic Scientists* ha rivelato i dettagli del modello proposto dalla Casa Bianca. Gli Stati Uniti garantiscono aiuti sanitari per cinque anni, in cambio di una cessione di dati e campioni biologici per un quarto di secolo; questi avrebbero poi potuto essere trasferiti a dieci aziende farmaceutiche americane, che ne avrebbero avuto i diritti di proprietà per sviluppare nuovi farmaci (ai quali lo Zimbabwe stesso non avrebbe avuto accesso garantito).

Il modello va sotto il nome di «America First Global Health Strategy» e non tutti i Paesi, da dicembre scorso, lo hanno respinto. Una maggioranza ha firmato. Fra la trentina di governi che aderiscono il Burundi, l'Angola o il Niger in Africa; El Salvador, Panama e la Bolivia in America Latina; il Tagikistan e la Cambogia in Asia. Il contenuto degli accordi bilaterali non è mai comunicato ufficialmente nei dettagli ma, dalle indicazioni che filtrano, ricalcano tutti il modello di quello offerto allo Zimbabwe. Di certo essi sono così controversi che l'Alta Corte del Kenya ha congelato il memorandum d'intesa sottoscritto dal governo per un pacchetto di aiuti statunitensi da 2,5 miliardi di dollari. I giudici sottolineano che le clausole imposte dall'amministrazione Trump violano — a loro avviso — la legislazione kenyota sulla privacy. In altri Paesi africani le associazioni

della società civile hanno invece avviato varie forme di protesta contro quella che definiscono una nuova forma di colonialismo del ventunesimo secolo: denaro in cambio di cartelle cliniche e campioni biologici delle persone povere della Terra.

È tutto sommerso, appunto perché gli accordi bilaterali non sono pubblici. Ma tutto ha origine da due mosse compiute alla luce del sole della Casa Bianca. Lo scorso anno il Doge, il Department of Government Efficiency affidato per qualche mese a Elon Musk, ha falciato il bilancio di UsAid. Quindi, una volta paralizzata questa agenzia del dipartimento di Stato che finanziava la lotta alle malattie nei Paesi poveri, all'inizio del 2026 gli Stati Uniti sono usciti dall'Organizzazione mondiale della sanità. E una volta fuori dall'agenzia delle Nazioni Unite, Trump non aveva più vincoli.

È allora che il presidente ha affidato a Brad Smith, un ex collaboratore di Elon Musk nel Doge, la nuova strategia: essa finora ha messo a disposizione fra sedici e venti miliardi di dollari ai Paesi in via di sviluppo, sempre sotto strette condizioni; fra queste ci sarebbe anche la cessione di diritti di estrazione su mi-



nerali strategici come il rame, il cobalto e il litio. Lo Zambia sarebbe stato al centro di queste mire sulle risorse del sottosuolo, ma il suo governo è fra i pochi ad aver respinto gli accordi dell'«America First Global Health Strategy» (l'amministrazione americana nega di aver mai richiesto concessioni minerarie). Uno degli altri governi ad aver respinto l'offerta americana è quello del Ghana, mentre la Nigeria ha ricevuto 5,1 miliardi di dollari, l'Uganda 2,3 miliardi, l'Etiopia 1,5.

Trump conta che il valore

dei dati sanitari ottenuti sia superiore alle spese. Le case farmaceutiche americane potranno utilizzarli per sviluppare vaccini e strategie su alcune delle principali malattie della Terra sulla base di banche dati sanitarie di dimensioni senza precedenti. È il nuovo approccio dei grandi predatori di un sistema internazionale sempre più privo di regole. Ma Trump qui non inventa nulla, copia: la Cina di Xi Jinping è stata la prima, con il sistema di licenze di Pechino, a condizionare la vendita di terre rare all'Europa alla

cessione da parte degli europei di tutte le informazioni sensibili sui prodotti della difesa e dell'aerospazio per cui servono quei minerali. Anche nel colonialismo dei dati le due superpotenze competono. E si imitano.

### Il profilo



● Brad Smith è un imprenditore del settore sanitario

● Molto vicino a Jared Kushner, è stato al vertice del Doge, il dipartimento dell'efficienza governativa

● Da agosto 2025 si occupa di salute globale presso il dipartimento di Stato



### In Uganda

Un'infermiera somministra il vaccino antipolio a un bambino durante un programma di sensibilizzazione nel villaggio di Mushelusi (Reuters)



# Legge elettorale, tensione sui tempi Fdi vuole chiudere entro l'estate

Dalla Lega muro sulle preferenze. E nell'opposizione c'è chi pensa all'ostruzionismo

**ROMA** La frase sigillo dello Stabilitum, la legge elettorale in gestazione, è: «Non è prioritario». Lo dicono come un sol uomo tutte le opposizioni, ma è largamente ripetuta anche in maggioranza, con l'eccezione di Fdi. Per non essere prioritaria, però, impegna parecchio il Parlamento e si procede a tambur battente: l'auspicio è chiudere la partita entro l'estate. Attenzione, non solo alla Camera, ma anche al Senato. Anche se in Lega e Fi lo scetticismo sui tempi del genere è ampiamente rappresentato. Quanto al presidente della Camera Lorenzo Fontana: «Mantengo la mia scarsanza, importante è fare in modo che tutti siano coinvolti. Penso che ai cittadini la legge interessi relativamente, ma è fondamentale per il Paese, è necessario quindi un dialogo proficuo».

Il nuovo testo è arrivato, come chiedevano le opposizioni. Che hanno poi sollecitato una decina di nuove audizioni alla Camera. Per la cronaca, si tratta di Giovanna De Minico, Marilisa D'Amico, Gaetano Azzariti, Roberta Calvano, Lorenzo Spadacini, Fulco Lan-

chester, Gianfranco Pasquino, Andrea Morrone, Francesca Biondi e Gianluca Passarelli. L'ipotesi ventilata dal presidente della Commissione Nazario Pagano (Fi) prevede un breve round di audizioni a partire da mercoledì prossimo, 3 maggio.

Ma il muro eretto dalle opposizioni contro lo Stabilitum resta poco o nulla scalabile. Se ne è accorto nei giorni scorsi anche Ignazio La Russa. Che martedì aveva invitato a pranzo i capigruppo di maggioranza e di opposizione. Forse, proprio nell'ottica di accelerare i tempi anche in Senato. E lì il clima sulla legge elettorale variava. A seconda delle fonti, dal «freddo» al «gelido». Anche per questioni di metodo. Peppe De Cristofaro di Sinistra Italiana avrebbe sottolineato che non è possibile un confronto anticipato: «Non esiste che raccogli oggi in Senato le volontà delle opposizioni sulla legge elettorale, mentre il testo è stato appena depositato alla Camera. C'è ancora il bicameralismo in questo Paese». Qualcuno suggerisce di presentare «82 milioni di emendamenti come fece Cal-

deroli nel 2015 sul ddl costituzionale». Peraltro, al Senato si profila un altro tema difficile, il «fine vita» che arriverà in aula la prossima settimana. In ogni caso, l'unica data certa è che la discussione alla Camera è stata fissata per il 26 giugno. Cosa che, su tutt'altro fronte, rende difficile realizzare il rito programmatico leghista il 29 e 30 giugno.

Da tempo, si sospetta che il tambur battente verso la nuova legge nasca dalla volontà di andare al voto già nel prossimo autunno. Ieri lo ha detto a chiare lettere Filiberto Zaratti (Avs). Giovanni Donzelli, da Fdi, nega: «La legge elettorale la facciamo, a scanso di equivoci, per le elezioni che si terranno nel 2027, a scadenza naturale della legislatura». Poi ironizza: «Qualcuno finge di sperarci, ma in realtà anche l'opposizione ha il terrore di tornare alle urne. Noi però la legge elettorale la facciamo per il bene degli italiani e non per interesse di partito».

Resta la questione delle preferenze: un emendamento di Maurizio Lupi tenterà di introdurle, ma dalla Lega è già partito il fuoco di sbarramen-

to. Gian Marco Centinaio ha ribadito secco: «Non vogliamo le preferenze nel modo più assoluto». Parlando a Un giorno da pecora ha detto: «Mi vengono in mente gli anni 80, dove c'erano alcune zone del nostro Paese dove c'era chi ti dava una scarpa prima e l'altra dopo, le preferenze sono quello». Commenta Francesco Boccia (Pd): «Mi sembra un antifurto per far scappare gli elettori. Fanno di tutto per non far andare la gente a votare». Per Giuseppe Conte «la maggioranza in scadenza cerca di acconciarsi una legge per perpetuare il potere e rimanere sulle poltrone». Mentre Dario Franceschini annuncia: «Ci opporremo con nettezza e chiarezza». Per Angelo Bonelli «il melonellum è incostituzionale. Viola due sentenze della Corte costituzionale sulle liste bloccate».

**Marco Cremonesi**

## Le regole

### La soglia minima

- ✓ Nella nuova bozza della legge elettorale la soglia per ottenere il premio di maggioranza è stata aumentata dal 40 al 42 per cento

### Il nome del leader

- ✓ Il testo all'esame della Camera prevede che sulla scheda elettorale venga indicato espressamente il candidato premier

## Fontana e il dialogo

Il presidente della Camera: bisogna coinvolgere tutti, serve un dialogo proficuo



Peso:33%

# Con la svolta sulla premiership riparte la sfida Conte-Schlein Primarie o «tavolo tecnico»?

L'«obbligo» di scegliere. L'ipotesi di un confronto può portare a un terzo nome

**ROMA** Adesso il Campo largo deve ricominciare daccapo. O, forse meglio, si trova a ricominciare esattamente da dove era rimasto: a cercare una quadra per la leadership. Soltanto che ora incombe la novità della legge elettorale che non lascia più margini di scelta. Secondo la nuova legge, infatti, il candidato premier deve essere indicato prima delle votazioni. E crolla così l'unico appiglio che era rimasto al Campo largo per cercare di sciogliere le controversie: affidare al dopo voto la scelta di chi dovrà guidare la coalizione.

La strada diventa sempre più in salita. Nessuno tra Elly Schlein e Giuseppe Conte intende cedere il passo. E in più le primarie non rimangono l'unica opzione. Ora si fa strada l'ipotesi di un tavolo tecnico dove cercare un accordo che tra i due litiganti potrebbe far godere un terzo outsider. Il nome di Silvia Salis rimbalza su quel tavolo come uno spauracchio.

In questo momento in tanti nel Campo largo non commentano e fanno spallucce. Dai Cinque Stelle mandano a

dire: non ci straceremo le vesti per questa nuova legge elettorale. Ma intanto il leader Conte questa legge elettorale cerca di affossarla e batte proprio sul tasto dell'indicazione obbligatoria del candidato che, spiega, «rappresenta una criticità perché comunque c'è una prerogativa, quella del capo dello Stato. Indicarlo in questa maniera prefigura già un'indicazione vincolante per il presidente della Repubblica ed è un problema costituzionale».

Anche il leader di Avs Angelo Bonelli invoca la Costituzione contro la nuova legge, mentre Nicola Fratoianni, anche lui leader di Avs, minimizza il problema della definizione della leadership: «Discuteremo e vedremo», dice come se la questione non avesse paralizzato il campo largo negli ultimi mesi.

Da Italia viva la voce di Maria Elena Boschi si leva in favore delle primarie: «Sono uno strumento bellissimo per coinvolgere tante persone, anche oltre i singoli iscritti dei partiti se si giocano sullo spazio delle idee». In un'intervista al *Fatto* ha provato a

trovare una soluzione Goffredo Bettini che dell'alleanza tra Pd e Cinque Stelle è sempre stato strenuo sostenitore: «Criticano Conte e Schlein? Il problema del centrosinistra mi pare inverso. Ha persino troppe personalità in grado di guidare la coalizione e candidarsi a premier. Scegliere, per tanti motivi, non è facile e scontato. Se non cambia la legge elettorale, sulla base appunto di un manifesto comune, ogni partito può andare con il suo leader e sotto le proprie bandiere. Per formare il governo dopo il voto. Se, al contrario, saremo obbligati dalle regole elettorali a scegliere prima, lo faremo nel solo modo possibile, allo stato attuale: le primarie. In questo caso saranno decisivi la lealtà e il clima fraterno che sono necessari per affrontare questa prova».

Il 12 giugno Alessandro Onorato riunirà a Roma l'assemblea di «Progetto civico Italia», una «lista civica nazionale, un partito dei sindaci» che l'assessore ai grandi eventi di Roma ha lanciato e che ora «è pronto a dare una mano al centrosinistra» alle

prossime Politiche. Ci saranno Schlein, Conte, Fratoianni, Bonelli, Magi, Maraio e chissà che non si trasformi nell'occasione per tracciare una strada unitaria.

Pier Ferdinando Casini tenta una mediazione: «Schlein, Conte, Renzi e gli altri leader dell'opposizione devono avere non solo l'opzione, ma la necessità di sedersi a un tavolo e concorrere alla formazione di una nuova legge elettorale. In questo momento, il non sedersi a un tavolo, l'andare avanti con la maggioranza che impone e l'opposizione che protesta, mi sembra sia un po' il riflesso consueto di come va la politica italiana. Ma bisogna avere la forza di fare compromessi». Un tentativo che Conte stronca sul nascere: «Improbabile per noi collaborare a questo testo».

**Alessandra Arachi**

## La parola

### CAMPO LARGO

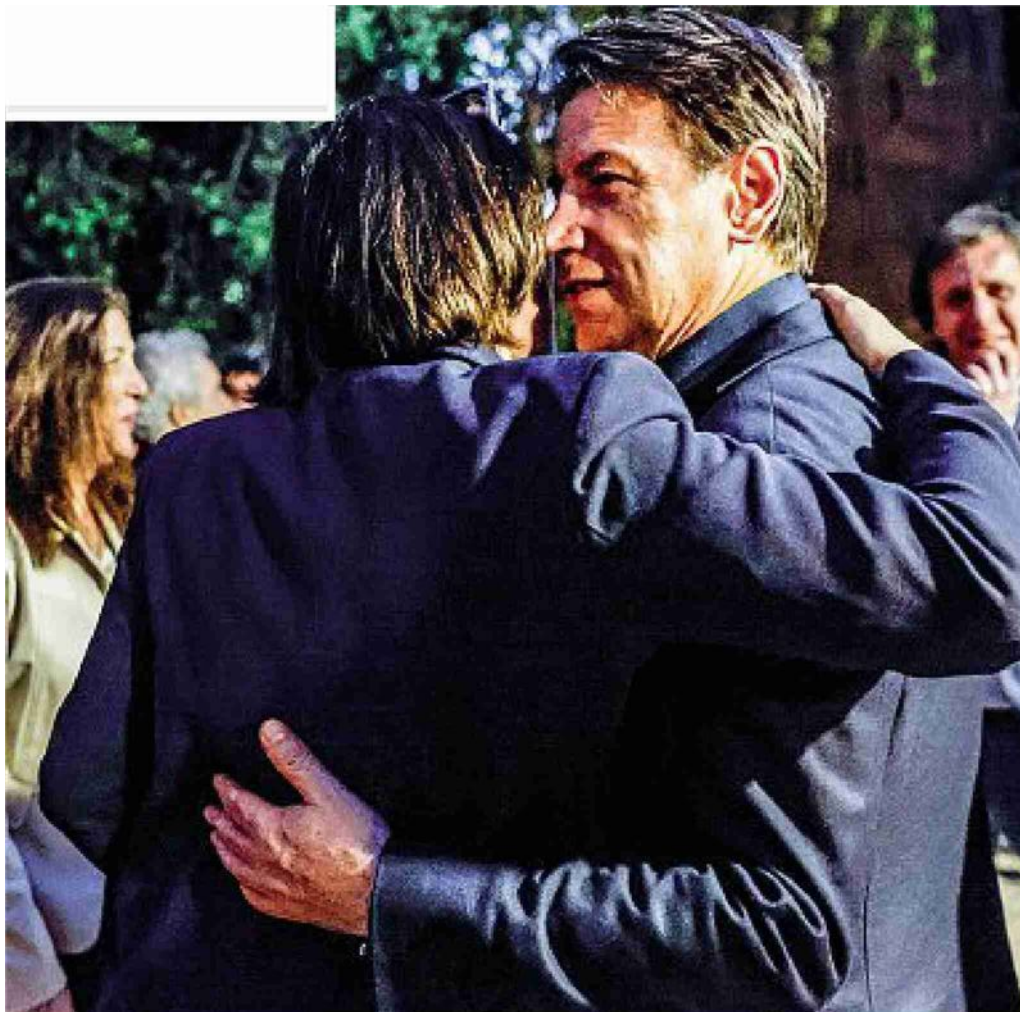
La coalizione di centrosinistra si basa sull'alleanza tra Pd, Movimento 5 Stelle, Avs e Italia viva. È l'assetto con cui si è presentata in quasi tutte le elezioni regionali degli ultimi due anni e in molte sfide per la guida delle città

## Il leader 5 Stelle

«L'indicazione del candidato è una criticità, perché vincola il capo dello Stato»



Peso:50%



**I leader** Il presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte, 61 anni, con la segretaria del Pd Ely Schlein, 41



Peso:50%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# «Da Meloni colpo di mano, cambia le regole sul voto Il M5S non è un problema, ma serve un'alleanza vera»

## Bonaccini: Salis? A tempo debito decideremo sulla leadership

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** «È un colpo di mano».

**Stefano Bonaccini, anche per lei il governo sta facendo un «blitz sconcertante» sulla legge elettorale?**

«Meloni teme di perdere le elezioni e prova a cambiare le regole del gioco. Trovo surreale che con la guerra in corso, i carburanti e l'energia alle stelle e la stagnazione economica, il Parlamento sia preso in ostaggio sulla legge elettorale. C'è una distanza siderale tra le priorità della destra e la vita degli italiani».

**La spaventa un sistema che simbolicamente porta al premierato?**

«Mi spaventa un sistema che punta a concentrare i poteri nelle mani del governo. Valeva per i magistrati, per la Corte dei Conti, per il Parlamento. La destra non vuole contropoteri e contrappesi».

**Il premio consentirà ai meloniani di eleggersi da soli il capo dello Stato?**

«È uno dei loro obiettivi. La destra vuole superare l'equilibrio tra i poteri previsto dalla Costituzione per avere un capo dello Stato che risponda alla loro parte. Ricordo a Giorgia Meloni che gli italiani hanno bocciato sonoramente questa deriva e penso davvero convenga a tutti avere organi di garanzia, come il Quirinale e la Corte costituzionale, che non rispondano a un interes-

se di parte o di partito».

**Farete le primarie per risolvere il duello tra Schlein e Conte?**

«Noi stiamo denunciando una manomissione delle regole per cambiare l'esito elettorale e modificare l'equilibrio dei poteri nel nostro ordinamento. Parlare di primarie prima dei programmi sarebbe surreale».

**Verrà fuori un terzo nome, come Silvia Salis?**

«La leadership della coalizione la decideremo a tempo debito e in modo condiviso. Non ho mai visto decidere chi guida senza sapere quando e come si vota. Mi pare più urgente rafforzare e allargare la coalizione, condividere le proposte, offrire un'alternativa chiara ai cittadini».

**Venezia vi ha dato un'amara lezione. Come risolverete il problema degli elettori del M5S che non votano il centrosinistra se Conte si allea col Pd?**

«Gli elettori 5 Stelle non hanno dimostrato particolari difficoltà a votare un candidato del Pd nei tanti comuni in cui abbiamo vinto, e lo stesso vale per i nostri ad Avellino. E non è una sorpresa che il M5S non brilli alle amministrative e faccia molto meglio alle politiche. Non esiste un problema M5S, casomai esiste un problema coalizione. È tempo

di passare dalla sommatoria delle opposizioni a una vera alleanza, a un progetto alternativo che rafforzi amalgama, profilo e programma».

**Il 12 giugno Alessandro Onorato terrà a battesimo il**

**suo nuovo centro. I civici servono? Saranno decisivi?**

«Assolutamente sì. Un'alleanza nuova è anche la chiave per dare cittadinanza ai movimenti civici in una coalizione aperta, larga e plurale. D'altro canto, non è quello che facciamo nelle città?»

**Martella era il candidato sbagliato? E quanto ha sbagliato Schlein ad annunciare la riscossa dalla Laguna?**

«Ringrazio Andrea Martella per avercela messa tutta. Quanto a Elly, si è spesa con generosità in lungo e in largo per l'Italia, sostenendo con passione tutti i nostri candidati. È quello che ho fatto anch'io, sia dove era più facile sia dove la vittoria era francamente più difficile. Non mi pare il caso di giudicare questo lavoro enorme per una frase da campagna elettorale detta per dare la carica».

**Non ha ragione chi dice che Schlein non ha saputo creare una nuova classe dirigente e che servono facce nuove, invece di cacicchi e notabili?**

«Nei territori è cresciuta una classe dirigente di qualità. Ci sono comuni piccoli e



grandi dove abbiamo stravinto con candidati che hanno fatto la differenza. A Imola il trentenne Marco Panieri è stato rieletto con oltre il 72%. A Mantova veniamo da 10 anni di ottimo governo di Mattia Palazzi, che ha raccolto un record di preferenze a supporto del nuovo sindaco Murari. E Giovanna Bruno ha stravinto con il 75% ad Andria. La nuova classe dirigente c'è già».

**Lei dice che il Pd è più unito che mai, ma intanto Madia se n'è andata e altri potrebbero farlo. Guerini, Delrio, Picierno... I riformi-**

**sti insofferenti sono tanti.**

«Rispetto le scelte di tutti, ma non vedo nessun esodo in corso. Distingueri anche tra chi esprime punti di vista diversi, nel pluralismo di una comunità, e chi sceglie, pur legittimamente, di percorrere altre strade. Quanto all'unità, siamo tutti impegnati a coltivarla e farla vivere, io per primo come presidente del partito».

**La sicurezza vi farà perdere un sacco di voti, prevede Calenda.**

«Io penso al contrario che sia il Paese ad avere un problema di sicurezza e che il go-

verno abbia fallito su un tema che era un suo cavallo di battaglia. A noi tocca offrire un'alternativa migliore e metterei la sicurezza tra i punti prioritari del nostro programma. Significa investire in personale e mezzi che il governo ha tagliato, in prossimità, riqualificazione urbana, decoro e progetti di riappropriazione degli spazi pubblici».

## Il profilo

● Stefano Bonaccini, 59 anni, è presidente del Partito democratico dal 12 marzo 2023

● Deputato europeo dem dal 2024, ha iniziato a far politica nel Pci e ha proseguito il suo percorso politico nel Pds, Ds e Pd

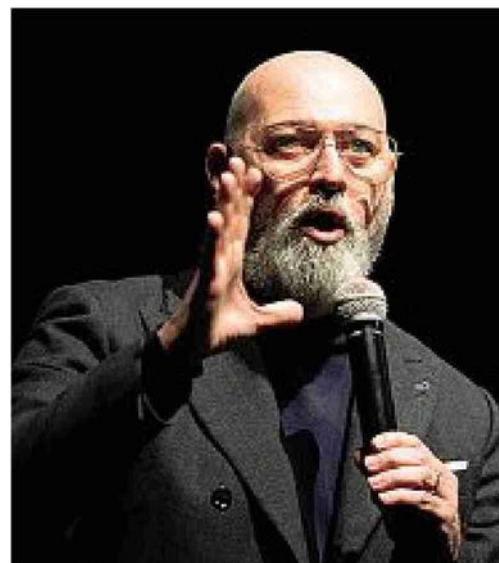
● Eletto consigliere dell'Emilia-Romagna nel 2010, quattro anni dopo si candida e viene eletto alla guida della Regione

## Presidente

Stefano Bonaccini è stato eletto presidente del Pd su proposta della segretaria Elly Schlein nel marzo del 2023

● Nel 2019 la seconda sfida da governatore vinta contro la leghista Lucia Borgonzoni. Nel 2023 la corsa per la segreteria del Pd alle primarie dove vince tra gli iscritti ma perde con Elly Schlein nei gazebo

## Le primarie Surreale parlare di primarie prima dei programmi. Più urgente rafforzare la coalizione



Peso:45%

## Il ministro Valditara «Un professore aggredito sbaglia a non denunciare»

di **Gianna Fregonara**  
a pagina 27



# «Il prof aggredito sbaglia a non denunciare i ragazzi Questo non è educare»

Valditara sulla scelta del docente di Parma: vanno responsabilizzati

di **Gianna Fregonara**

**M**inistro Valditara, il professore di Parma che è stato aggredito la settimana scorsa da un gruppo di ragazzi ha detto al «Corriere» di non voler presentare denuncia contro di loro perché non lo considera un atto educativo. Lei è d'accordo?

«Con questo governo l'epoca del giustificazionismo è finita. Se un docente viene aggredito non ci può più essere comprensione. Le norme ci sono e vanno applicate. Quello che è successo è un fatto di assoluta gravità. Io penso che un insegnante aggredito che in qualche modo banalizza quanto avvenuto dicendo che non si è trattato di una aggressione, che ha voluto accettare il loro "linguaggio", e che aggiunge di non volerli denunciare non stia compiendo un atto educativo, bensì stia scardinando il principio di autorevolezza e responsabilità che la scuola deve incarnare. Sta di fatto dicendo ai ragazzi che non c'è differenza tra rispettare le regole e ignorarle. Da ministro, ma anche da genitore, non posso dividerlo».

Sembra di capire che, secondo il professore, si tratta di modulare la risposta: non ci sono state ferite né lesioni, la scuola decide le sue sanzioni — i ragazzi sono stati sospesi per 30 giorni e verranno bocciati — ma lasciando fuori l'autorità giudiziaria.

«Il problema non è se vai in ospedale, di quanto male ti hanno fatto, ma di rispetto verso i docenti, verso ogni persona, di rifiuto della violenza per risolvere le controversie. Ci vuole un messaggio educativo forte: non si accetta il linguaggio della prepotenza, l'autorità va rispettata. Il professore sostiene che la denuncia avrebbe "distrutto il futuro" dei tre ragazzi: la sanzione non distrugge il futuro, serve a far maturare la persona. Oltretutto, essendo minorenni, per quello che hanno fatto non è prevista certo la galera, ma altri strumenti rieducativi. Non è "cattivismo", è educare al farsi responsabili. E poi certo, dopo la sanzione, la scuola ha il compito di accompagnare quei ragazzi, non di abbandonarli».

**Come?**

«La sospensione è un pri-

mo passo importante, perché ora la scuola, con le nostre riforme, non lascia più a casa gli studenti ma prevede attività di cittadinanza solidale, che costituiscono un programma rieducativo. Ma non basta. Anche simbolicamente, il gesto di uno studente che prende a cinghiate un professore ha necessità di una risposta senza equivoci, che chiami alla responsabilità e che sia di esempio nei confronti di chi potrebbe essere indotto, di fronte a risposte tolleranti o compiacenti, alla emulazione».

**Il professore ha detto che lei è incompetente per il suo approccio a queste situazioni e ha ricordato di quando lei ha parlato di umiliazione degli studenti, una sua frase di**



Peso:1-2%,27-52%

### quattro anni fa che aveva fatto molto discutere già allora.

«Credo che sia arrivato il tempo di smetterla con la violenza verbale e con le strumentalizzazioni. Ho detto una cosa molto diversa. Di fronte al gesto di un ragazzo che aveva preso a pugni l'insegnante ho affermato che per recuperarlo occorreva che imparasse cosa è la responsabilità. Ho usato "umiliandosi" al riflessivo, non nella forma attiva, umiliare, aggiungendo subito dopo: "prendendosi la responsabilità dei suoi atti". Che è l'essenza del messaggio cristiano. Ricordo parole simili di papa Francesco quando parlava dell'importanza dell'umiliarsi, nel senso di rendersi umili. Dobbiamo decidere quali modelli valoriali

### Le conseguenze

«La sanzione non distrugge il futuro dei tre giovani, serve a farli maturare»

insegnare: la prepotenza o la mitezza, l'arroganza o l'umiltà, la responsabilità o la irresponsabilità».

### Pensa di prendere qualche provvedimento verso il docente o la scuola?

«No, non lo quero, sarà l'ufficio scolastico regionale a valutare il da farsi».

### Ha sentito il professore o il preside per farsi un'idea dei fatti e della situazione?

«Ho parlato sabato con il preside che mi sembra una persona molto responsabile. È importante avviare i nuovi percorsi di educazione al rispetto e all'empatia. Ora tra l'altro gli studenti avranno a disposizione anche il supporto psicologico per affrontare le loro fragilità».

### Lei sta per dare il via libera



### Il dirigente

«Ho parlato sabato con il preside che mi sembra una persona molto responsabile»

L'epoca del giustificazionismo è finita  
 Le norme vanno applicate, diversamente si scardina il principio dell'autorevolezza che la scuola incarna

### alle indicazioni nazionali per i licei: «I Promessi Sposi» restano al secondo anno?

«Penso che *I Promessi Sposi* e il Manzoni vadano valorizzati al massimo e ho serie perplessità nell'abbinarli a Dante, Leopardi e Foscolo al quarto anno».

### E la «Divina Commedia» la «schiacciate» in due anni?

«*La Divina Commedia* si continuerà a studiare per tre anni. Anche per la filosofia, capisco che studiarla per temi può essere più stimolante, ma non si può perdere la dimensione storiografica, perché si rischia di banalizzarla: vedrei bene un saggio mix tra i due approcci».

### La vicenda

● A Parma due docenti sono stati aggrediti da alcuni ragazzi davanti alla scuola

● Entrambi non hanno denunciato e uno di loro ha detto al «Corriere» che, in questo caso, la denuncia non è «un atto educativo»

● Tre studenti sono già stati sospesi per 30 giorni

● Il ministro dell'Istruzione Valditara si è detto contrario al «giustificazionismo»





**Il filmato** Un frame del video, diventato virale, dell'aggressione ai due prof dell'Itis di Parma



Peso:1-2%,27-52%

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Rita Querzè**

**LA DIFFICOLTÀ  
DELL'INDUSTRIA  
PUÒ ATTENDERE**

**L'**industria sta sparando, i cinesi ci spazzano via dai mercati, le fabbriche presto diventeranno luoghi del c'era una volta... L'allarme lanciato da Confindustria all'assemblea annuale è di quelli che suonano una volta sola: la seconda potrebbe essere tardi. Eppure non è stato preso sul serio quanto dovrebbe. L'impressione è che, mentre si propone la mobilitazione per la sopravvivenza, gli interessi siano di più piccolo cabotaggio. E questo vale sia per la politica che per la rappresentanza. Meglio

difendere quello che resta di un mondo che sta finendo che giocarsi il tutto per tutto per costruirne uno nuovo. Il 29% della capitalizzazione del listino di Borsa è espresso da aziende a partecipazione pubblica. Sono le grandi contributrici di Confindustria e non hanno interesse a che si stressi il rapporto con Palazzo Chigi. D'altra parte le grandi imprese private da tempo hanno ridotto il loro impegno nell'associazione a una consuetudinaria presenza all'assemblea. Comprensibile: quello che si decide in Italia influenza sempre meno i loro destini. E si capisce così perché

dopo Giorgio Squinzi i big non hanno più espresso un presidente. A chi guida viale dell'Astronomia non resta che il pragmatismo del «portare a casa»: la revisione della 231, il cloud e il software nell'iperammortamento, la spending review... Tutto utile ma non sufficiente a rilanciare l'industria. P.s. Non si era mai visto che fosse un presidente degli industriali a lanciare l'allarme «stipendi bassi». Una palla che i sindacati, Cgil in primis, non rilanceranno contro le imprese ma per chiedere al governo la restituzione del fiscal drag. D'altra parte il sindacato ha iniziato a sostenere istanze

confindustriali come l'abbassamento del costo dell'energia. Forse è questa la vera novità della presidenza Orsini: un dialogo con i sindacati che può spingersi fino alla condivisione di istanze da porre al governo. Perché due debolezze possono fare una forza. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

## Campo largo

# QUANDO IL SILENZIO È D'ORO

di **Antonio Polito**

**N**essuno dei pur due aspiranti alla carica di candidato-premier del Campo largo, né Schlein

né Conte, è andato all'Assemblea di Confindustria. Perché? Disinteresse o distanza? Ce l'hanno con gli imprenditori o non li considerano un interlocutore utile per quando saranno al governo?

Nessuno dei due, né Schlein né Conte, è mai andato a Kiev in questi

quattro anni e tre mesi di guerra, succeduti all'invasione russa. Perché?

continua a pagina 34

# LE DIVISIONI DIETRO ALLE ASSENZE

## Verso il voto Da Confindustria a Kiev fino al tema della sicurezza

### Il centrosinistra sta pagando il mancato coraggio di scegliere

di **Antonio Polito**  
SEGUE DALLA PRIMA

**V**ogliono segnalarci una freddezza verso la resistenza ucraina o temono di apparire poco «pacifisti» presso i loro elettori?

Questo distacco prelude a un cambiamento di linea dell'Italia in politica estera se vinceranno le prossime elezioni? Nessuno dei due, né Schlein né Conte, ha attribuito un valore politico ai fatti di Modena. Anche se, come pare, l'attentatore ha agito per un disagio sociale o psichico, l'effetto sull'opinione pubblica è stato però «politico», ha riacceso un allarme sull'immigrazione di origine islamica e sulla sicurezza delle nostre città. Un allarme tale che avrebbe potuto indebolire il governo, responsabile dell'ordine pubblico, se l'opposizione l'avesse utilizzato. Solo Conte, forse memore di aver firmato i decreti Salvini quando governava con lui, ha accennato all'intenzione di una sua proposta sul tema della sicurezza. Speriamo.

Quando si discute di che cosa manca al Campo largo («Campo dell'alternativa», lo ha già ribattezzato il suo agrimensore, Goffredo Bettini), ecco: è questo che manca. Un'idea, e una iniziativa, sulla crescita economica, sulla politica internazionale, su sicurezza e immi-

grazione. Hai detto niente!

Alle domande sulla leadership, dal Campo solitamente si risponde rimarcando l'elevato numero di personalità di valore di cui dispone: ne abbiamo tanti, di leader, che non abbiamo bisogno di trovarne subito uno, siamo una squadra noi, altro che donna sola al comando. L'obiezione ha una sua plausibilità. Ma allora era forse Fratoianni (lui presente) l'inviato della «squadra» presso gli industriali? Rappresentava lui il Campo largo sull'economia? Oppure lo rappresenta Gentiloni che a Kiev ci è andato a nome dell'Europa, o Silvia Salis quando chiede più polizia e sicurezza nelle città?

Chiunque segua un po' la politica sa che non è così, perché i tanti «leader» si marciano stretto e non si fidano l'uno dell'altro: Conte odia Renzi, Schlein teme Gentiloni, e tutti e due vogliono la Salis fuori dalle scatole. Ma io sono più pessimista: magari fossero solo gelosie interne. È più probabile che il disaccordo su queste tre questioni cruciali sia così ampio tra gli elettori stessi del Campo da sconsigliare ogni forma di delega. Se Fratoianni parlasse agli industriali, addio riformisti e renziani. Se Gentiloni fosse l'inviato presso gli ucraini, chi lo sente Di Battista?

E se Salis, o Gualtieri, o Manfredi, dessero i «taser» alla polizia locale, antagonisti subito in piazza contro la «deriva securitaria».

Insomma: è un problema politico, non (solo) di ambizioni e personalismi. Ed è un problema che va affrontato (non dico risolto, ma affrontato) prima che l'autunno porti con sé la campagna elettorale. Per quanto stia «irrompendo» sulla scena politica la straordinaria esperienza civica promossa da Alessandro Onorato», notizia che colpevolmente non avevamo visto arrivare ma di cui ci informa lo stesso Bettini, sembra difficile infatti che ci sia il tempo di aspettarne l'avvento risolutore.

Si dirà: anche il centrodestra è diviso. Vero. Ma l'onere della prova, di saper cioè governare in caso di vittoria, spetta a chi si propone di farlo. Degli altri già si conoscono difetti e pregi, compreso il fatto che sono rimasti insieme pur di durare fino a un record di longevità. Mentre le precedenti esperienze del centrosinistra dopo un successo elettorale non depongono



Peso: 1-4%, 34-32%

bene da questo punto di vista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In una cena di persone perbene e di valore, ho ascoltato una signora lanciarsi in questo appello appassionato: «All'Italia serve un governo di non-destra. Non importa come sia fatto né quanto tempo durerà». Mentre per la «non-destra» esiste forse un potenziale consenso maggioritario, c'è da dubitare che si esprimerebbe a qualunque costo per il Paese, turandosi il naso.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-4%,34-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

## Una legge sgradita |

LA CORTE  
NON FA  
SCONTIdi **Sabino Cassese**

**U**no dei segni più preoccupanti della crisi odierna dello Stato è rappresentato dalla tendenza di alcuni corpi dello stesso Stato a costituirsi come gruppi di pressione nei confronti del Parlamento e del governo. Così istituzioni che sono parte dello Stato operano allo stesso modo di

associazioni ed altri organismi privati.

Che gli interessi privati, e che quelli che li rappresentano nello spazio pubblico, cerchino di influenzare decisioni collettive è normale perché la politica riguarda sia opinioni, sia interessi, e perché l'interazione tra esecutivo statale e società si nutre di ambedue.

continua a pagina 34

IL RUOLO E LE FUNZIONI DELLA CORTE DEI CONTI: QUANDO IL CONTROLLO DIVENTA POTERE  
LA CRISI (SILENZIOSA) DELLO STATOdi **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e, invece, istituzioni pubbliche che sono parte della macchina statale cercano di influenzare decisioni collettive che spettano al Parlamento e al governo, si producono due anomalie. Perché questi organismi svolgono così una funzione privata utilizzando la veste pubblica: rappresentano gli interessi del corpo e non l'istituzione. E perché la loro azione inverte il rapporto fisiologico tra chi prende decisioni collettive e chi deve dare ad esse attuazione, tra chi approva la legge e chi è chiamato a interpretarla ed attuarla. A queste anomalie se ne aggiunge una terza quando componenti di questi corpi svolgono la funzione di consiglieri del governo, e finiscono così per trovarsi in conflitto di interessi: da un lato, operano come «grands commis» al servizio del governo, dall'altro si oppongono all'attuazione di leggi che lo stesso governo ha proposto.

Questo sta accadendo nella attuazione della prima legge pubblicata in questo anno, relativa alla Corte dei conti. Si tratta di una legge tutt'altro che perfetta, perché assegna alla Corte un compito consultivo a richiesta, perché conferma ed amplia il controllo preventivo (che, come Massimo Severo Giannini osservò già nel 1965 al convegno su «lo sperpero del pubblico denaro», «non serve a niente»), invece di rafforzare quello successivo sui risultati, e perché non si sofferma invece sul controllo di gestione sul bilancio dello Stato, su cui la Corte dei conti deve riferire al Parlamento, compito svolto finora in modo molto inadeguato.

Ma la legge cerca di rimediare a un problema noto da tempo, l'inazione amministrativa o il rinvio delle decisioni amministrative, in larga

parte dovuto al modo in cui la Corte dei conti ha interpretato il proprio ruolo di accusatore e di giudice della responsabilità contabile rendendo questa responsabilità sempre più gravosa per gli amministratori pubblici, e soprattutto imprevedibile. Quindi, la legge è stata adottata per correggere errori della Corte dei conti stessa, come quello compiuto nella materia del debito pubblico, quando la Corte ha preteso di richiedere risarcimenti miliardari a funzionari che avevano fatto in modo accurato il loro dovere (come è stato riconosciuto dopo 11 anni e 5 gradi di giudizio). Questo era accaduto perché la Corte dei conti italiana (un corpo di circa 2500 addetti, di cui 500 magistrati, poco più della metà dei quali con il rango di presidenti di sezione o equiparati) è l'unico organismo di controllo dei conti al mondo nel quale non vi sono economisti, esperti di scienza delle finanze, statistici, tecnici della gestione del debito (qualche economista è stato nominato direttamente dal governo grazie alle pressioni di alcuni illuminati presidenti della Corte) e nel quale vi è un alto numero di addetti convinto che la gestione economica dei poteri pubblici possa realizzarsi in forme giurisdizionali, secondo il modello accusatorio del processo penale. E quando il Parlamento approvò una norma che prevedeva che la Corte dei conti dovesse reclutare anche economisti, la Corte non diede attuazione alla norma



Peso: 1-5%, 34-32%

sino a che non riuscì a sterilizzarla, bloccando di fatto il reclutamento per concorso di economisti.

In compenso i magistrati contabili sono giuristi capaci di scrivere sentenze di 80 pagine, come una di quelle alle quali qui si fa riferimento, in cui si attacca direttamente il legislatore, accusato di aver ridotto il potere discrezionale del giudice contabile.

Ora la legge è in vigore e un numero cospicuo di componenti della Corte dei conti ha sviluppato contro di essa una triplice azione: ha richiesto di partecipare alla preparazione dei decreti delegati che debbono dare ad essa attuazione; ha sollevato dubbi di costituzionalità, rinviando alcune norme della legge alla Corte costituzionale; ha deciso di poter disapplicare altre norme per un presunto contrasto con il diritto europeo. Organi diversi della Corte hanno così sviluppato un'azione duplice, negoziale e giurisdizionale, comunque diretta a svuotare di contenuto la legge. Inoltre, singoli magistrati sono impegnati nell'organizzare convegni, scrivere articoli e libri per sostenere la favola per cui una più economica gestione dei poteri pubblici può essere assicurata nelle stesse forme in cui operano i pubblici ministeri penali.

La Corte dei conti opera in tal modo perché ritiene — come si può leggere nelle sue sentenze — di essere «istituzione coscienza finanziaria dello Stato-comunità operante a tutela dell'interesse pubblico riferibile a cittadini ed imprese» e di svolgere il compito di «pubblico ministero contabile al servizio dello Stato-comunità ovvero dei cittadini e delle imprese».

Procedendo così, una larga parte del corpo

dei consiglieri della Corte soddisfa ambizioni di potere di singoli componenti della Corte, consentendo loro di condizionare decisioni governative o amministrative, ma finisce per diminuire il ruolo dell'intera istituzione, riducendo contemporaneamente la sua utilità collettiva, perché la Corte dovrebbe essere di ausilio al Parlamento, non cercare di svuotare le leggi da esso approvate.

Gli interrogativi sollevati da questa azione di un corpo dello Stato — peraltro non unanime nel sostenere che il controllo dei conti possa farsi da giuristi e in forme giudiziarie — contro lo Stato sono molti. Questa funzione accusatoria, ispirata ai pubblici ministeri penali, è funzionale a rendere più razionale la gestione dello Stato e ad evitare lo sperpero del pubblico denaro, o invece produce un effetto contrario, di aumentare i costi, rendendo anche più difficile e complicata l'azione amministrativa? Questo nuovo fenomeno di populismo giudiziario non ci riporta alla giustizia da cadì, su cui ha scritto pagine memorabili Max Weber? Può un organismo che fa parte dello Stato comportarsi nei confronti dello Stato come un'associazione di interessi? Quanto valore hanno le leggi e quanto peso hanno governo e Parlamento, se un organismo che dovrebbe far rispettare la legge l'attaca in vari modi? Non si finisce così per ridurre lo Stato in briciole, quasi un aggregato di corporazioni indipendenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,34-32%

**IL RICHIAMO DELLA FORESTA**

# Matteotti chi? La destra non cambia mai

**PIERO IGNAZI**

**A**nche ripetere stanca. Eppure va fatto. Fratelli d'Italia è tuttora impregnato di nostalgia per il fascismo e il neofascismo. Perché gran parte di coloro che militano in Fdi ha trovato le motivazioni ideali per aderire nella cultura politica del regime fascista, prendendo aspetti e spunti anche parziali o contraddittori ma tutti appartenenti in quel mondo. Per loro

quanto è stato fatto e detto in quel periodo continua a fornire linfa vitale per le proprie coordinate politico-ideologiche. Altrimenti a quale mondo culturale farebbero riferimento? Esiste forse una componente conservatrice-moderata che si ritrova in quelle fila?

a pagina 7

**IL COMMENTO**

# La radice fascista Meloni e il passato che non passa mai

**PIERO IGNAZI**

**A**nche ripetere stanca. Eppure va fatto. Fratelli d'Italia è tuttora impregnato di nostalgia per il fascismo e il neofascismo. Perché gran parte di coloro che militano in Fdi ha trovato le motivazioni ideali per aderire nella cultura politica del regime fascista, prendendo aspetti e spunti anche parziali o contraddittori ma tutti appartenenti in quel mondo. Per loro quanto è stato fatto e detto in quel periodo continua a fornire linfa vitale per le proprie coordinate politico-ideologiche. Altrimenti a quale mondo culturale farebbero riferimento? Esiste forse una componente conservatrice-moderata che si ritrova in quelle fila? Semmai circola sottotraccia un senso comu-

ne di stampo proto-democristiano che ha permeato per tanto tempo la visione di quella Italia afascista che non rivendicava il passato ma aboriva i nuovi venuti, il vento del Nord antifascista. Permane a destra quel misto di antipolitica qualunque e di idiosincrasia per tutto ciò che sa di cambiamento, e quindi di sinistra. Ma sotto quella coltre si muovono ancora gli spiriti sulfurei del ventennio che forniscono la spinta propulsiva ai fratellini. Non c'è altra fonte ispiratrice così calda e coinvolgente che possa forgiare una identità diversa. I riti per ricordare Acca Larentia o gli altri caduti durante la guerra civile a bassa intensità tra i giovani estremisti di destra e sinistra sono in piena sintonia con riti nibelungici

neonazisti e una coreografia del culto della morte da Decima Mas. Riti ai quali nel passato si sono associati tanti dirigenti attuali di Fdi, salvo astenersene ora per convenienza o pudore. Allora, i banchi vuoti della destra in Parlamento alla commemorazione di Giacomo Matteotti non sono una distrazione. Esprimono una estraneità al mondo dell'antifascismo e di implicita negazione della carta costituzionale che è scaturita dalla lotta di



Peso: 1-6%, 7-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

liberazione. È sconcertante constatare come il passato non passi ancora per questa parte politica. Non c'è stata alcuna elaborazione culturale. Le Tesi di Trieste elaborate nel loro primo e unico congresso non state emendate. Solo grazie all'astio roccioso nei confronti della sinistra da parte di media e establishment compiacenti su questi riferimenti antidemocratici, e altri (ri)emersi nel corso di questi anni, viene steso un velo. Un esempio. Non passa giorno che non ci sia un ammonimento sulla inaffidabilità della sinistra in politica estera, quando invece al governo abbiamo un partito filoputiniano come la Lega, che mette costantemente i bastoni tra le ruote alla politica estera del governo. Ma su Salvini si sorvola benignamente.

Giorgia Meloni, si pone in piena continuità ideale con la sua storia di neofascista, che non rinnega, come le aveva in-

segnato il suo mentore Almirante. Però, dal momento in cui è entrata al governo, si è dovuta adeguare alla contingenza di non disporre dei pieni poteri e all'esistenza di contrattori potenti, dalla presidenza della Repubblica ai legami internazionali. Ma al camice di forza europea torna di nuovo troppo stretta. Le bordate antieuropee di questi giorni riportano Meloni al tempo della "pacchia finita", slogan sovranista contro la Ue inneggiato durante la campagna elettorale del 2022. Questo richiamo della foresta, unito alle limitazioni delle libertà civili introdotte con il decreto Sicurezza (senza dimenticare il decreto anti rave party che ha salvato questo paese dalla rovina...), conferma l'ipotesi iniziale del passato che non passa. Al quale danno ultimo sostegno le chat antisemite dei dirigenti trentini del partito.

Fratelli d'Italia non riesce, finora almeno, a modificare le

proprie coordinate ideologiche. Rimane chiuso, imbozzolato nei suoi riferimenti ereditati in linea diretta dal Movimento sociale almirantiano, con in più un pizzico di rautismo anni Ottanta. Quattro anni di governo non sono serviti a "romanizzare i barbari" come si diceva un tempo dei 5 stelle. Ma forse è compito anche della sinistra fare un passo avanti per favorire il disgelo del loro iceberg politico-culturale. Incalzare e confrontare gli avversari su questo terreno — diverso da quello della lotta politica — è un servizio per la democrazia italiana. Inoltre, quando si disgela un iceberg, poi va tutto in mille rivioli, non rimane più nulla.

Giorgia Meloni è rimasta in silenzio sulle chat antisemite FOTO ANSA



Peso:1-6%,7-29%

# No sovvenzioni Sull'energia serve un piano

**EUGENIO OCCORSIO**

**P**er una volta mi è sembrata più concreta e decisa la premier che non il presidente della Confindustria, quando ha proposto un vero tavolo cui sedersi insieme per risolvere una volta per tutte questioni annose ma decisive per lo sviluppo quali la produttività e l'energia». L'espressione sorprende perché non viene dall'inner circle meloniano bensì da **Giampaolo Galli**, economista di provata fede liberal (è stato peraltro in passato anche direttore generale di Confindustria, e poi deputato dem dal 2013 al 2018). È martedì in tarda mattinata, 26 maggio. L'assemblea di Confindustria alla Nuvola dell'Eur è appena terminata e si formano i soliti capannelli di economisti, industriali, giornalisti, per discutere su cosa si è detto nei due discorsi principali, quello di **Emanuele**

**Orsini**, che di Confindustria è presidente, e quello di **Giorgia Meloni**, sotto l'occhio attento del Capo dello Stato, **Sergio Mattarella**, che sedeva in prima fila. I punti di critica sono la maggioranza, ma a onor del vero bisogna dire che non si potevano non spendere alcune parole sulla situazione internazionale che proprio nelle stesse ore tornava a ingarbugliarsi, e le genericità può essere dovuta alla necessità di parlare un po' di tutto. Ma sentiamo alcune voci fuori dal coro.

Commenta per esempio l'economista **Marcello Messori** dell'Istituto universitario di Firenze: «In entrambe le relazioni, è stato sollevato il problema dell'energia e si è visto come indispensabile un intervento pubblico. Ma, attenzione, per far cosa? Non ha senso continuare a sovvenzionare questo o quel consumo, aggrava solo la situazione spingendo ancora più su la domanda. Bisogna riservare gli sgravi alle fasce più deboli, naturalmente, ma poi intervenire sull'offerta ovvero sulla diversificazione delle fonti». Puntualizza **Marco Magnani**,

economista della Luiss: «Questa è l'occasione per un vero piano organico che ci faccia almeno recuperare il gap con Spagna o Francia, che pagano l'energia molto meno di noi perché da tempo si sono organizzate con un mix di fonti e di expertise razionale ed efficiente, che evita strozzature e situazioni di emergenza». Nucleare incluso, anche se perfino qui alla Confindustria si respirava forte lo scetticismo sui tempi. «Io un mini-impianto di nucleare sicuro me lo metterei anche in fabbrica», ha detto a un certo punto Orsini, che fa ceramiche a Sassuolo. **Gian Luca Artizzu**, l'ad di Sogin, è d'accordo: «Noi siamo specializzati nello smaltimento ma anche nello studio delle nuove generazioni di nucleare. L'Italia ha mantenuto un alto livello tecnologico perché oltre a esserci aziende italiane che lavorano per il nucleare estero c'è una filiera per la ricerca della futura fusione. Quando si spegne un impianto si stacca la turbina che produce energia elettrica ma la parte nucleare si continua a gestire e questo ci ha consentito di preservare le competenze, che andranno formate per le nuove tecnologie, per ripartire i tecnici ci sono».

Ma un piano del genere andrebbe concepito a livello europeo, riprende Magnani, e quindi contemplare alcune cessioni di sovranità, parola che fa venire l'orticaria all'attuale governo, «così come sul piano europeo andrebbe concepita la detassazione, la soluzione cioè dell'intricata partita degli Ets». Tutto italiano invece il problema della formazione, altra emergenza richiamata da Magnani, «con una particolare attenzione sull'intelligenza artificiale per i settori cruciali». D'altronde l'AI a giudizio



più o meno di tutti i presenti, può essere la chiave per recuperare produttività. Così come, altro tema richiamato più nel "fuori salone" che in assemblea, è stato il fatto

che in Italia ci sia una gran massa di risparmio privato non messo in gioco come capitale di rischio.

C'era tempo solo una mattina, ma all'assemblea tanti argomenti hanno brillato per la loro assenza. Non è partita per esempio la "carica degli emiliani", il quartetto costituito dallo stesso Orsini, dal capo della Cgil, **Maurizio Landini**, da **Maurizio Marchesini** che è uno dei vice di Orsini, nonché da **Mauro Lusetti**, Ceo di Conad. Tutti emiliani, e tutti decisi a portare avanti una battaglia, quella contro i contratti pirata, che provocano dumping, affamano i lavoratori, si prestano all'evasione. Basta che una ventina di lavoratori di qualsiasi settore si mettano d'accordo per formare un sindacato che, ottenuto un (facile) via libera dal Cnel avrà da quel momento potere di contrattazione per chiunque lavori in quel settore o sotto-settore. Per questo si contano oltre 900 contratti collettivi nazionali di lavoro quando ne basterebbero una cinquantina. E i livelli di questi contratti sono spesso bassissimi. La battaglia è antica, solo che sembra che non ci sia mai il momento di affrontarla seriamente. Ne aveva fatto un cenno due giorni prima, domenica, la stessa presidente del Consiglio, in occasione del Festival del Lavoro, quando Meloni aveva dimostrato di conoscere il problema, ma di essere in grado di offrire soluzioni solo parziali. Dopo la consueta enunciazione di veri o presunti successi («l'occupazione in Italia ha raggiunto livelli record») aveva toccato il punto cruciale:

«Abbiamo scelto di rimettere al centro la contrattazione di qualità perché è lì che si tutelano davvero i diritti dei lavoratori settore per settore. Con il decreto lavoro abbiamo sancito un principio: solo chi applica il salario giusto cioè il trattamento economico complessivo stabilito dai contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni più rappresentative può accedere agli incentivi pubblici per le assunzioni». Fin qui tutto bene, sarebbe anche l'occasione per risolvere la spinosissima questione del salario minimo, ma con un decisivo caveat: nulla di concreto è stato deciso per risolvere il problema. Eppure l'occasione era da "se non ora quando?" Ora la speranza è che anche questo problema rientri nel "tavolo" annunciato martedì all'Eur.

TE © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Riservare gli sgravi  
 alle fasce più deboli,  
 ma poi intervenire  
 sull'offerta, sulla  
 diversificazione  
 delle fonti.  
 Lo dicono gli  
 esperti a margine  
 dell'assemblea  
 di Confindustria**





**L'APPUNTAMENTO**

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini durante l'assemblea annuale Confindustria del 26 maggio scorso



Peso:80-70%,81-99%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

IL LEADER 5S: "CI PORTEREBBE IN GUERRA"  
Conte: "Per l'Ucraina nell'Unione  
europea non ci sono le condizioni"  
La destra del Pd va fuori di testa

DE CAROLIS A PAG. 5

## SPACCATI SU KIEV

# Ucraina in Ue, il no di Conte fa impazzire la destra del Pd

» Luca De Carolis

Basta dirla quella parola, Ucraina, e il campo progressista ridiventa una riunione di condominio, di quelle da urlacci. Agitato come e forse più della destra di governo, dove il tema ha fatto rialzare la voce alla Lega, ossessionata dalla concorrenza da destra di Roberto Vannacci. La certezza è che il castello delle dichiarazioni incrociate su Kiev riapre ieri pomeriggio, quando Giuseppe Conte dice no all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea, dopo che mercoledì a fare muro avevano provveduto gli ex alleati del Carroccio. "Io credo che l'Ucraina non possa entrare, adesso non ci sono le condizioni - teorizza - visto che c'è un deficit politico dell'Europa che riguarda anche le regole di funzionamento, a partire dall'unanimità. Prevedere altri nuovi Paesi senza rivedere il quadro è assolutamente non raccomandabile". Tanto più, aggiunge Conte, che "l'articolo 42, paragrafo 7 del trattato sull'Unione europea impone il mutuo soccorso in caso di attacchi armati a un Paese europeo, e ciò significherebbe entrare in guerra domani mattina contro la Russia". Ergo, Kiev per ora può essere trattata al massimo come "un partner privilegiato". Giovanni Donzelli, responsabile Organizzazione di Fratelli d'Italia, la pensa più o meno nella stessa maniera: "Far entrare oral'Ucraina vorrebbe dire estendere la guerra a tutta l'Europa per quelli che sono gli accordi internazionali. Finché non viene raggiunta la pace è comprensibile la posizione che auspica Salvini: u-

na volta ottenuta invece, è comprensibile quella che auspica Tajani di un ingresso anche di Kiev in Europa".

**UN COLPO** al cerchio, uno alla botte. Con aggiunta importante: "Non ho alcuna intenzione di dare la posizione che avrà Meloni". Traduzione: l'argomento è scivolosissimo, per tutti. Anche per il ministro degli Esteri Tajani, che a *Dritto e Rovescio* pattina così: "L'Ucraina è candidata a entrare, insieme a tanti paesi dei Balcani che naturalmente hanno la priorità". Ma se a destra vanno in ordine sparso, figuriamoci nel centrosinistra.

Con il presidente del Copasir nonché dem molto riformista, Lorenzo Guerini, che suona note opposte a quelle del suo ex premier Conte: "Non comprendo questo balletto di contrarietà e distinguo quasi burocratici. I progressisti e i democratici non possono non essere, in prospettiva, per l'ingresso in Ue dell'Ucraina, che difende i valori di libertà e democrazia". La destra dem anti-contiana fa gruppo. Con Piero Fassino che è volutamente gelido: "La tesi dell'onorevole Conte secondo cui prima di accogliere nell'Ue nuovi membri - Ucraina, Moldavia e Balcani - bisogna riformarla è moralmente inaccettabile". Ovviamente su X irrompe anche Pina Picierno: "L'adesione di Kiev va realizzata in tempi brevi, con buona pace dei putiniani di casa nostra, variamente collocati". Infine, Graziano Delrio: "Che nel centrosinistra ci siano dubbi su questo tema mi preoccupa". D'altronde, con tono decisamente meno polemico, l'aveva



Peso: 1-2%, 5-26%

sostenuto a *Tagadà* anche Matteo Renzi: "Penso che il centrosinistra debba dire sì all'Ucraina nella Ue". In sintesi, a sinistra e dintorni siamo alle (solite) deflagrazioni sulla politica estera, con la destra dem che attacca Conte anche per mordere la "testardamente unitaria" Elly Schlein, che non a caso tace sulle agenzie. Cauta.

**MAGGIORANZA  
LITI E NERVI  
NELL'ESECUTIVO  
DONZELLI (FDI)  
FERMA TAJANI**



Peso:1-2%,5-26%

DIETROFRONT 5 MILIARDI ANZICHÉ 15 IN ARMI E NIENTE KIEV IN UE

# Avevano scherzato: tagli al riarmo e no a Zelensky

**TROPPO IMPOPOLARI I PRESTITI SAFE A USO BELLICO RIDOTTI DI 1/3. FDI MOLLA UCRAINI E FI. FITTO: "PER L'ENERGIA I FONDI DI COESIONE" (PERÒ NON BASTANO)**

DI FOGGIA E SALVINI  
A PAG. 5



Peso:1-31%,5-63%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

# Riarmo, il governo ci ripensa: chiederà solo 5 miliardi su 15

**DIETROFRONT** Dopo lo scontro con l'Ue sulla flessibilità tagliati i prestiti. Troppo impopolare

## VERSO LE URNE

» Carlo Di Foggia e Giacomo Salvini

Il governo italiano ha deciso di rinunciare a due terzi dei fondi - annullando i relativi programmi, alcuni già messi in piedi - previsti dal Safe (*Security Action for Europe*), il meccanismo europeo che consente prestiti da restituire in 45 anni con tassi molto vantaggiosi per finanziare l'aumento della spesa militare. Il governo aveva deciso nell'estate scorsa di chiedere l'accesso al Safe per un totale di 15 miliardi (anche se il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ne avrebbe richiesti addirittura 35, il massimo per l'Italia) e l'Unione europea aveva dato il via libera. Ora la richiesta sarà di massimo 5 miliardi, dieci in meno rispetto a quanto stabilito inizialmente.

Negli ultimi mesi, le aziende del settore della Difesa insieme al governo si erano riuniti in un tavolo permanente a Palazzo Chigi per individuare i principali bisogni e i relativi programmi: tra questi anche la produzione di droni con Ucraina e Polonia, l'ammodernamento di fregate con Fincantieri e l'acquisto di aerei da addestramento M-346 dal Canada.

Ma mercoledì mattina, in un vertice a Palazzo Chigi con Giorgia Meloni, Guido Crosetto, il ministro dell'Economia Giancarlo

Giorgetti e i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, si è deciso di ridurre la richiesta dei fondi. Non è chiaro al momento quali saranno i programmi che verranno tagliati e dal governo fanno sapere che è ancora presto per indicarli. Inizialmente era previsto che il 31 maggio dovessero essere inviati i programmi e firmati i contratti, ma il ministero dell'Economia non considera quella data perentoria. Non sarà chiesta una proroga, ma si aspetterà fino all'ultimo una risposta dell'Ue sulla richiesta italiana - formalizzata da una lettera di Meloni a Ursula von der Leyen - di derogare al Patto di Stabilità sulle spese per affrontare i rincari energetici per la guerra nel Golfo.

Un primo segnale ufficiale potrebbe arrivare il 3 giugno, quando il commissario agli Affari economici, Valdis Dombrovskis, presenterà il cosiddetto "pacchetto di primavera" sulla sorveglianza dei bilanci. I segnali sono negativi, finora Von der Leyen si è mostrata assai fredda sullo scostamento, a non dire che diversi Stati membri - a partire dal blocco nordico (Germania, Paesi Bassi, etc.) - sono contrari e il loro peso nel Consiglio Ue bloccherebbe anche un'eventuale apertura della Commissione.

La decisione di ridurre la richiesta di fondi Safe è quindi tutta politica e viene presa in vista del pros-

simo anno di campagna elettorale. Giorgia Meloni, che finora non si era posta il problema, sa che aumentare le spese per la difesa è ancora più insostenibile in un momento in cui i prezzi dei carburanti (e delle bollette) salgono: "Non possiamo dire ai cittadini che ci sono solo fondi per la Difesa e non per

l'energia", ha ribadito ieri a *Mattino 5*. La decisione però non deve essere piaciuta al ministro della Difesa Crosetto, che ieri ha negato litigi con la premier, ma da settimane chiedeva al ministro dell'Economia

una risposta chiara sulla questione Safe. Alla riunione di mercoledì mattina è stato anche preparato il vertice di Berlino in preparazione di quello Nato di Ankara del 7-8 luglio (l'Italia vorrebbe rinviare al 3 o 4 per la Festa della Repubblica). In Turchia, Meloni, Crosetto e Tajani



si troveranno di fronte al presidente americano Donald Trump e dovranno spiegargli che l'Italia nei prossimi anni non rispetterà l'impegno - totalmente irrealistico - preso al vertice dell'Aja nel giugno 2025 di aumentare le spese militari fino al 5% del Pil (di cui 1,5% in "sicurezza") entro il 2035.

Il problema nell'immediato, però, è dove trovare le risorse per calmierare i rincari energetici dopo aver raschiato il fondo con i primi quattro decreti per tagliare le accise con importi via via

ridotti. Un assist, diciamo così, è arrivato ieri da Raffaele Fitto. Il vicepresidente della Commissione ha inviato una lettera ai 27 Stati Ue ricordando che possono attingere ai Fondi di coesione: quelli del vecchio ciclo 2021-2027 già riprogrammati valgono 35 miliardi, 7 per l'Italia. Problema: sono fondi già assegnati, 4,6 miliardi dei quali alla "competitività", cioè sgravi alle imprese. Servirà un lungo e complesso negoziato con le amministrazioni titolari per verificare le effettive disponibilità. Si parla di un massimo di 3 miliardi.

Se la guerra nel Golfo non si ferma, serviranno a malapena per qualche settimana.

**ENERGIA**  
**FITTO: "USATE I FONDI DI COESIONE". MA NON BASTERANNO**

**IL PROGRAMMA E I MALUMORI DI CROSETTO**

IL "SAFE" è uno dei pilastri del piano di riarmo europeo (Readiness 2030): prestiti Ue per finanziare spese in sistemi di armamento. L'Italia ne aveva fatto richiesta per 14,9 miliardi, tra i maggiori beneficiari. Secondo il ministro della Difesa, Guido Crosetto, serviva mandare i progetti entro la fine di maggio, ma finora il ministro dell'Economia Giorgetti ha temporeggiato, spalleggiato da Meloni



**Lo scontro**  
I ministri dell'Economia e della Difesa, Giorgetti e Crosetto  
FOTO ANSA



Peso:1-31%,5-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

## L'AVVOCATA MALAVENDA "Processi: norme inutili per colpire chi ce li racconta"

► MILELLA A PAG. 7

# L'INTERVISTA • C. Malavenda "Le norme sulle assoluzioni ci sono già: con le nuove vogliono solo imbrigliare l'informazione giudiziaria"

» **Liana Milella**

Nel clima filo-bavagli contro stampa, giudici e avvocati, il capogruppo forzista alla Camera, Enrico Costa, ieri ce l'ha fatta. Passa il suo ddl sulla pubblicità dei provvedimenti favorevoli all'imputato e all'indagato, pure con l'imprinting del Garante privacy. L'avvocata Caterina Malavenda, una vita spesa a difendere i giornalisti e un libro per raccontarlo, già a dicembre, quando il ddl è partito, lo ha bocciato sul *Fatto*.

**Resta sempre della stessa idea?**

Certo! E nel segnalare che non tira una bella aria per l'informazione specie sui processi, mi chiedo che senso abbia avuto impegnare il Parlamento per approvare una legge inutile. Quella sulla privacy prevede già, a richiesta dell'interessato, l'aggiornamento dei dati, compresi quelli giudiziari, ogni volta che ci sia una novità. Perciò chi ottiene un provvedimento favorevole, quale che sia la fase processuale, può esigere che la testata che s'è occupata del processo ne dia notizia.

**E se il direttore non lo fa?**

Interviene il Garante. Il direttore, se ignora la richiesta, può essere condannato in sede disciplinare. Per non parlare della recente nor-

ma che impone, a richiesta e previo decreto del giudice, l'immediata deindicizzazione degli articoli scritti su un processo finito bene. Per i tempi celeri previsti, la deindicizzazione può precedere l'aggiornamento che riguarderebbe articoli non più consultabili. Grande è la confusione sotto il cielo.

**L'ennesima legge, con Pd, M5S, Avs, Iv astenuti, che effetto avrà? Piena sconfitta o cattivo segnale?**

L'astensione in politica non è mai un bel segnale. Il diritto di far sapere che un processo è finito bene dev'essere garantito, soprattutto se ha avuto una vasta eco. Ma non è questo il modo migliore.

**Cosa non la convince?**

Che il direttore sia tenuto a dare pubblicità alla notizia ci sta e prevederlo, pur se ripetitivo, sarebbe bastato. Qui s'aggiunge quel "senza oneri per l'interessato" che non capisco cosa significhi, ma soprattutto si danno indicazioni generiche sulle modalità con cui lo si deve fare, destinate a generare contestazioni e cause. Come si determina il rilievo adeguato previsto? Se Sempio alla fine fosse scagionato quale sarebbe quello giusto?

**Le conseguenze concrete?**

Un contenzioso infinito. Sarebbe stato meglio lasciare al direttore la

libertà di decidere come dare la notizia e all'interessato quella di agire, se insoddisfatto. Alla fine, sarà sempre un giudice a decidere.

**Qui entra in scena il Garante che può ordinare di pubblicare la notizia. Lesa la libertà di stampa?**

No, perché il Garante quel potere già ce l'ha, e con lui i giudici. Piuttosto mi chiedo se sia costituzionale, quando il direttore non ottempera alla richiesta, prevedere un procedimento che deve concludersi entro 5 giorni, e senza contraddittorio. Non sarebbe stata preferibile un'interlocuzione prima di avviarlo? Peralto la legge non prevede che il direttore sia sanzionato se non obbedisce.

**La norma Costa è un infido segnale politico per i cronisti giudiziari?**

Vedo una predisposizione natura-



Peso: 1-1%, 7-41%

le della politica tutta a imbrigliare la libertà d'informazione, specie in campo giudiziario, con una corsa a chi arriva prima con la norma più punitiva, quasi fosse una medaglia. Ho letto della proposta Pittalis, anche lui di FI, che prevede fino a 100mila euro di ammenda per chi pubblica gli atti non divulgabili di un processo, in contrasto con la Corte europea che ritiene illegittime le sanzioni economiche troppo elevate. Confermo, non mi pare un bel momento.

**Decisamente no. Visto che arriva pure per gli avvocati il bavaglio Garlasco.**

S'ignorano di nuovo le norme vi-

genti. Il codice deontologico impone già limiti alle esternazioni dei legali sui casi che seguono e sanzioni drastiche per chi esagera.

**Poi le linee guida del Csm, notizie coi comunicati e stretta sulle conferenze stampa.**

Ancora una volta si copiano precetti già in vigore, grazie alla Cartabia che ha limitato, e di molto, la comunicazione istituzionale delle procure. La verità è che, essendosi i giornalisti dimostrati troppo coriacei, si pensa d'intervenire sulle loro fonti perché tacciano, almeno formalmente, alimentando rapporti a volte insani, perché segreti.

## Era meglio lasciare al direttore la libertà di decidere come dare la notizia e all'interessato quella di rivolgersi al giudice

### CONSULTA, OK RICORSO CASO SANTANCHÈ

**LA CORTE** costituzionale ha dichiarato ammissibile il conflitto di attribuzione promosso dal Senato sul caso Santanchè. Secondo Palazzo Madama i magistrati di Milano che hanno portato a processo l'ex ministra per truffa aggravata (si tratta della vicenda della cassa integrazione Covid per i dipendenti di Visibilia) avrebbero violato le prerogative parlamentari. Se la Consulta dovesse sposare questa tesi verrebbero annullati tutti gli atti posti in essere dai magistrati utilizzando gli elementi di prova acquisiti senza la preventiva autorizzazione del Senato



## Salumi della Repubblica

### Il Pd organizza una sagra di paese davanti al Parlamento di Bruxelles per il 2 giugno

**D**ieci chili di cibo tipico italiano a testa. Chi i taralli, chi le salsicce, chi la pizza, chi la mozzarella. L'euro-parlamentare del Pd, da qualche giorno, si è trovato a girare le épiceries italiane di Bruxelles - quelle dove la pasta costa come un'aragosta - trascinando borse termiche, contrattando sul peso della provola, chiedendo se per caso hanno il pane di Altamura, uscendo sudato con quattro buste per mano. Così ha voluto Nicola Zingaretti, il capo delegazione. E dunque eccoli i nostri europarlamentari della sinistra, come i magi che seguono la stella, solo che la stella porta a un salumiere di Saint-Gilles che viene da Foggia e tiene la 'nduja nel retro. Zingaretti ha

avuto un'idea geniale, di quelle che resteranno nella storia, per celebrare gli ottant'anni della Repubblica italiana: una serata con i tavolacci, come alla sagra della porchetta di Ariccia, ma davanti al Parlamento europeo, il primo giugno. La Repubblica li compie il 2 giugno ottanta anni. Ma il due era già occupato. Altro che ambasciatore. Altro che inno nazionale. Si comincia alle 17 e 30. Titolo della tavola aperta a tutti: "Serata italiana. Idee, musica e sapori", che ricorda vagamente una linea di prodotti della Conad. Ma sono dettagli. La musica sarà di "Riso Patate 'n' folk", gruppo italo-brussellese il cui brano più celebre si intitola, badate bene, "Facito li cazza

vostri". Depositata la merce, l'euro-parlamentare italiano - secondo istruzioni di Zingaretti - dovrà poi leggere almeno un articolo della Costituzione mentre i colleghi europei mangiano. Immaginiamo la scena. Il francese addenta un'oliva ascolana. Il tedesco annuisce. L'italiano legge. "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Qualcuno chiede se è avanzata la finocchiona. Per decenni l'Italia si è battuta contro lo stereotipo del paese del mandolino e della pizza. Ci sono voluti ottant'anni di Repubblica (e Zingaretti) per scoprire che non era uno stereotipo. (Salvatore Merlo)



Peso:7%

## Chi truffa con la legge elettorale

**La legge che può cambiare il sistema elettorale costringe il campo largo a uscire da un imbroglio: essere parte di una coalizione senza dare troppo nell'occhio. Derive autoritarie non se ne vedono. Argini contro le ipocrisie sì**

Più che un vergognoso cedimento alle derive autoritarie, come si sente dire, la nuova legge elettorale, che arriverà in Parlamento a metà giugno, ha tutte le caratteristiche per poter essere considerata una leva niente male per provare ad arginare una deriva rilevante presente nel panorama politico italiano: lo spassoso balletto delle ipocrisie dei partiti. Sappiamo che cambiare legge elettorale più o meno a ogni giro rasenta il ridicolo. Sappiamo che chi cambia la legge elettorale lo fa perché ha paura di perdere. Sappiamo che chi cambia la legge elettorale perché ha paura di perdere di solito si ritrova con una legge elettorale che favorisce ancor di più chi si aveva paura che potesse vincere. Sappiamo che, in un mondo perfetto, in una legge elettorale perfetta, dovrebbe esserci una spruzzatina di preferenze,

una spruzzatina di collegi uninominali, qualche lista bloccata in meno, qualche premio di maggioranza meno accentuato e un po' di proporzionale in più. Ma sappiamo anche, se vogliamo osservare in faccia la realtà, che la legge elettorale che per qualche settimana finirà al centro del dibattito politico è una legge che si può considerare particolarmente pericolosa solo attingendo a piene mani al vocabolario della menzogna, dell'impostura e della falsità. Sintesi della legge: proporzionale con soglia di sbarramento per ogni partito, con premio di maggioranza che scatta per i partiti in grado di raggiungere da alleati il 42 per cento dei consensi e possibilità per la migliore lista della coalizione che non arriva al tre per cento, una e solo una, di partecipare alla ripartizione dei seggi. Se si supera il 42 per cento, la coalizione che si è

presentata unita, con un candidato premier, ha i numeri per governare, ma senza esagerare. Se nessuno arriva al 42 per cento, per evitare di tornare a votare le coalizioni rivali devono confrontarsi, trovare un compromesso, provare a creare una maggioranza trasversale. Nient'altro. Le opposizioni - non tutte, perché un pezzo di opposizione, Azione, questa legge non la combatterà - urleranno per molti mesi alla legge truffa, al grande imbroglio, al grande scandalo. Ma l'unica truffa vera che al momento si indovina all'orizzonte ha a che fare con i veri motivi per cui un pezzo di opinione pubblica e un pezzo di classe dirigente politica faranno campagna contro questa legge. Il primo punto è essenziale. Le leggi elettorali non hanno il potere di cambiare un trend di consensi.

(segue a pagina quattro)



## La nuova legge elettorale mette in crisi le coalizioni modello Magritte

(segue dalla prima pagina)

Se una coalizione ha molti più voti degli avversari, non c'è legge elettorale che tenga: quella coalizione sarà destinata a governare. Se però si vuole evitare che vi siano probabilità di pareggio, chi non vuole una legge elettorale con premio di maggioranza, come il Pd, Avs, il M5s, sta portando avanti una battaglia non di coerenza, come si dice, che contraddice le proprie premesse: o vuoi evitare il famoso inciucio, e inserisci un premio di maggioranza per renderlo più difficile, oppure il famoso inciucio non ti dispiace poi così tanto (oppure, terza ipotesi, la legge elettorale ti piace, ma come tutte le cose che fanno i tuoi avversari devi dire che è il male). La ragione per cui però la nuova possibile legge elettorale è esattamente il contrario di una legge truffa, ed è invece una legge in grado di far emergere con forza alcune truffe politiche, ha a che fare con un dettaglio rilevante del nuovo impianto elettorale. Il centrosinistra non può ammetterlo ma teme la nuova legge elettorale perché, tra le altre ragioni, impone a una coalizione di partiti di presentarsi alle elezioni sotto forma di coalizione. Sembra un'ovvietà ma non lo è. E non lo è perché la linea portata avanti dal

M5s e dal Pd è quella romanticamente magrittiana: ceci n'est pas une coalition. Alleiamoci, d'accordo, facciamolo per i collegi uninominali, ma non diciamolo troppo in giro che siamo davvero stretti in un unico e definitivo abbraccio, visto mai i nostri elettori dovessero turbarsi. La nuova legge elettorale, invece, costringe le coalizioni a superare la fase Magritte. E nel costringere una coalizione a chiamare coalizione una coalizione, rivoluzione invero autoritaria, costringe anche la coalizione a indicare il candidato premier, condizione essenziale per considerare un gruppo di partiti che si presenta insieme alle elezioni non come se fossero dei passanti che si trovano casualmente insieme (linea Franceschini e linea Travaglio: alleiamoci, ma non troppo, solo una botta e via ai collegi uninominali) ma come un gruppo di partiti che si presenta agli elettori semplicemente (scandalo!) con l'idea di governare. Il passaggio, che vedremo in che forma resterà così come è stato presentato mercoledì, mette in imbarazzo, ovviamente, il centrosinistra, che avrebbe preferito, in ossequio alla formula una botta e via, restare sul vago, non esprimere un candidato premier ed evitare di doversi misurare con le prima-

rie, cosa che invece ora rischia di essere inevitabile. Ma di fronte a una legge che costringe una coalizione a comportarsi da coalizione, che costringe cioè a presentare un programma condiviso, un'alleanza dichiarata, un candidato premier unitario, il problema è la legge elettorale, la truffa come si dice, o la truffa è una coalizione così poco omogenea da sognare di andare alle elezioni senza presentarsi come una vera coalizione? Se ti vergogni della coalizione di cui fai parte, forse quella coalizione ha un problema. Se ti vergogni del possibile candidato premier che potrebbe emergere da una competizione ai gazebo, forse il problema sono i candidati premier che hai a disposizione, non la legge. E chi non riesce a indicare il candidato premier, o chi sogna di non indicarlo, non sta difendendo la Costituzione



Peso: 1-11%, 4-18%

contro le truffe degli estremisti: sta ammettendo che la coalizione esiste solo come somma elettorale, non come progetto di governo. Criticare una forza politica quando, seguendo il cattivo esempio dei suoi predecessori, prova a cambiare legge elettorale poco prima delle elezioni è sensato ed è legittimo. Ma forse, prima di scomodare la parola truffa per inquadrare una nuova legge elettorale - dove truffa naturalmente è un riferimento alla stagione della legge Acerbo, approvata nel 1923 e applicata nel 1924, un modo come un altro per dire che il governo è guidato da follower di Mussolini (an-

che De Gasperi per la cronaca fece una legge elettorale con robusto premio di maggioranza) - varrebbe la pena chiedersi se la truffa sia la legge o se la truffa sia di coloro che hanno paura di questa legge per non dover fare i conti con le truffe magrittiane di una coalizione che si presenta come coalizione ma ha paura di assumersi le responsabilità di una coalizione: un candidato premier unico, una coalizione dichiarata, un programma condiviso. Più che un assist a una deriva autoritaria, questa legge sembra un argine alla deriva delle ipocrisie.



Peso:1-11%,4-18%

## La semplificazione per le imprese è un mantra, e nient'altro

*“E’ impossibile chiedere alle nostre imprese di correre sui mercati globali se siamo noi i primi a frenarle, con meccanismi burocratici infernali e il peso soffocante di oneri amministrativi e regolamenti. La semplificazione e la sburocratizzazione devono essere il nostro mantra...” (dall’intervento del presidente del Consiglio all’Assemblea di Confindustria, 26 maggio 2026).*

Una piccola impresa, al fine superare in maniera ordinata un momento complicato, si serve dello strumento stragiudiziale della “composizione negoziata della crisi” e, con il supporto di un esperto indipendente indicato dalla Camera di commercio competente, supera l'emergenza economico-finanziaria e, senza aver mai attivato le misure protettive del patrimonio previste dalla legge, riprende il proprio percorso produttivo usuale. L'esperto indipendente certifica il superamento della fase difficile e chiede l'archiviazione dell'intera procedura. La Camera di commercio, nel marzo 2025 – a un anno dall'avvio della procedura stessa – ne certifica formalmente la chiusura.

Accade, a questo punto, che l'imprenditore in questione si debba rivolgere a un notaio per la stipula di un atto pubblico. La visura camerale – lo strumento principe di pub-

blicità dell'impresa verso i terzi – riporta correttamente la chiusura della procedura ma riporta altresì il nominativo e la qualifica dell'esperto indipendente indicato, come si è detto, dalla stessa Camera di Commercio. Il notaio, legittimamente, non può non domandarsi quale delle due annotazioni si debba prendere per buona: quella che certifica la chiusura della procedura o quella che certifica invece che l'esperto indipendente, che è parte integrante della procedura, è ancora al lavoro? Segue un vortice di telefonate, una raffica di messaggi di posta elettronica tanto certificata quanto priva di risposta, una visita dell'imprenditore in Camera di Commercio e ad almeno quattro dei suoi uffici. I funzionari della Camera di Commercio concludono che, pur trattandosi di una procedura stragiudiziale e pur non essendo mai state attivate le misure produttive, spetta al magistrato autorizzare la cancellazione del nominativo dell'esperto indipendente. Aggiungono, spiacenti, che, trattandosi di un autonomo provvedimento del magistrato, non se ne prevede un termine per l'adozione né l'imprenditore può in alcun modo sollecitarlo. Segnalano all'impresa che, a distanza di ormai più di un anno dalla chiusura della

procedura, non le rimane altro da fare se non rivolgersi a un avvocato (“ah, ancora non si è rivolto ad un avvocato?”) chiedendo a quest'ultimo di segnalare al magistrato l'opportunità di adottare il procedimento.

I funzionari della Camera di Commercio spiegano di non avere, purtroppo, margini di libertà. L'esperto indipendente segnala di essere ormai da più di un anno decaduto dall'incarico e di non poter nemmeno più accedere alla documentazione rilevante. Il magistrato non avrà le mani legate ma certamente avrà, da oltre un anno, le mani impegnate. Tutti, nella massima buona fede, fanno quanto nelle loro possibilità per ottenere l'obbiettivo cui sembra votato l'intero paese: legare le mani all'impresa.

Ministro Zangrillo, se c'è – cosa di cui a volte gli ignari cittadini faticano a non dubitare – batta un colpo. Davvero.

**Nicola Rossi**



Peso: 14%

## Divani di stato

**Urso e il Pd si attaccano a vicenda sulla crisi Natuzzi, ma entrambi invocano la soluzione Invitalia**

**C**riticare il ministro Adolfo Urso per la sua fallimentare politica industriale e per la sua gestione di vari dossier è tanto doveroso quanto facile. Ma attaccarlo con gli argomenti sbagliati per chiedergli di fare esattamente ciò che erroneamente sta cercando di fare, è una cosa che può fare solo il Pd. Il caso è quello della vertenza Natuzzi, la nota azienda di divani perno della filiera del mobile dell'Alta Murgia che è in crisi da lungo tem-

po. "Vent'anni di ricorso agli ammortizzatori sociali a carico dello stato rappresentano un'anomalia", ha detto il ministro delle Imprese e del Made in Italy, che però sta adottando esattamente la strategia della cassa integrazione perenne per la vicina Ilva a Taranto. *(Capone segue nell'insero VI)*

## Divani di stato

**Sulla crisi di Natuzzi, Urso e il Pd sono d'accordo nel darsi la colpa e nella soluzione: Invitalia**

*(segue dalla prima pagina)*

In ogni caso, il punto di vista di Urso pare ragionevole. "La crisi Natuzzi andava affrontata prima, con responsabilità e una reale prospettiva industriale", ha detto al termine del "tavolo permanente" insediato al Mimit invocando "un vero piano industriale, sostenibile e orientato allo sviluppo dell'azienda e alla tutela dei lavoratori". Perfetto. Niente più assistenza artificiale da parte dello stato, come facevano i governi del Pd, ma una soluzione di mercato che affronti il problema alla radice. Di che si tratta? Della nazionalizzazione di Natuzzi attraverso Invitalia, che sta già svolgendo una "due diligence". Insomma, il nuovo metodo è identico all'antico: cassa integrazione, tavolo permanente al Mimit, area di crisi complessa, piano di rilancio industriale, ingresso di Invitalia nel capitale.

Uno spartito già visto all'opera in tante altre crisi industriali con risultati scadenti, dall'Ilva-Arcelor-Mittal-Acciaierie d'Italia a Taranto fino all'Irisbus-Industria Italiana Autobus-Menarini a Flumeri. Cambiano i nomi delle aziende, ma non il risultato: cassa integrazione a oltranza.

Il piano dello "stato stratega" peraltro piace anche alla regione Puglia, governata dal Pd, entusiasta per il potenziale ingresso di Invitalia: "Si tratta di una notizia molto positiva e di un passaggio che può realmente aprire una prospettiva nuova per Natuzzi e per i lavoratori coinvolti", ha detto l'assessore regionale al Lavoro fedelissimo di Antonio Decaro. Ma contro il ministro si è scagliato Ubaldo Pagano del Pd, pretoriano di Michele Emiliano, che ha lasciato il Parlamento per marcare il territorio in Consiglio regiona-

le. Pagano, che appena un anno fa elogiava Urso per l'intenzione di fare entrare lo Stato nell'Ilva, ora lo attacca sulla vertenza Natuzzi dicendo che "non sa di essere ministro" perché "dalla fine di Decontribuzione Sud, fino al pasticciaccio di Transizione 5.0, le decisioni di Urso hanno provocato soltanto guai al sistema industriale del paese". E pertanto Pagano propone la sua soluzione alternativa per Natuzzi: "La strada che porta a Invitalia è l'unica percorribile per sanare la crisi". Che poi è esattamente la soluzione proposta da Urso, condivisa dalle regioni e dai sindacati, ovvero quella di sempre. I divani di stato, da aggiungere alle fallimentari esperienze degli autobus di stato e dell'acciaio di stato, che hanno prodotto la cassa integrazione perpetua, che tutti criticano ma su cui tutti sono d'accordo.

**Luciano Capone**



Peso: 1-3%, 10-10%

470-001-001

## Il nervosismo di Schlein tallonata da Conte. Prove di primarie (in tv)

Roma. Finora erano più che altro una elucubrazione da retroscena, anche se molto battuto, le primarie. Ma adesso che nel nuovo testo della legge elettorale presentato dal centrodestra l'indicazione del premier nel programma permane, nel campo largo ci si inizia a chiedere se quella stagione sia già, di fatto, cominciata. Del resto, stando a diversi sondaggi, qualora nella contesa planasse anche Silvia Salis il grande favorito sarebbe Giuseppe Conte. Nel Pd hanno avvertito un sinistro presentimento notando la rinnovata intendenza tra M5s e Lega, entrambi usciti, nelle ultime ore, con una batteria di dichiarazioni contro l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue. Ma anche con un nuovo attivismo del leader 5s sulla sicurezza: "Se queste elezioni comunali insegnano una cosa è che bisogna stare vicini ai bisogni dei cittadini. Il Movimento 5 Stelle sarà molto attento sui temi della sicurezza che non è di destra né di sinistra. Va gestito il fenomeno dell'immigrazione in modo compatibile con la nostra Costituzione", ha detto martedì l'ex premier. Tanto che nel Pd hanno iniziato a bofonchiare: "Non è che tutto d'un tratto tornano le convergenze giallo verdi? Sia mai...". Anche per queste ragioni Elly Schlein, che è stata la prima a commentare l'esito delle elezioni amministrative minimizzando la sconfitta a Venezia ed elogiando il centralissimo "modello Avellino", questa settimana ha evitato le ospitate in tv. Fonti dem però fanno sapere che la segretaria sarà

ospite, sabato sera, nella trasmissione Accordi & Disaccordi, sul Nove, un programma realizzato dal Fatto. E forse non è un caso che per lanciarsi in questa nuova fase la leader dem scelga di parlare in un contesto molto caro all'elettorato di Conte (l'ultima volta che c'era stata, per dire, era il lontano febbraio 2025).

Anche per dribblare le turbolenze interne al campo largo, emerse soprattutto a Venezia (dove oltre la metà degli elettori M5s ha votato il candidato del centrodestra Simone Venturini), Schlein aveva detto: "Siamo pronti alle politiche". E anche con questo obiettivo sta perseguendo la costruzione di quella "rete estera" che l'ha vista prima volare a Barcellona per un evento dei socialisti europei, poi in Canada (dove ha incontrato Barack Obama). E poi di nuovo abbracciare il premier spagnolo Pedro Sánchez in visita a Roma in questi giorni. Con questo stesso spirito sabato Schlein sarà a Perugia per incontrare, insieme alla sindaca Vittoria Ferdinandi, l'ex primo cittadino di New York Bill De Blasio. Così come nuovi incontri potrebbero tenersi nei prossimi mesi con altri esponenti democratici americani.

Di certo c'è che se Conte si butta sulla sicurezza e sull'immigrazione (e al Nazareno temono che possa tornare a usare toni più "di destra"), lei, Schlein, vorrebbe recuperare quel gap sull'economia reso evidente dall'assenza all'ultima assemblea di Confindustria. E quindi

oggi, con il responsabile politiche industriali del partito Andrea Orlando, la segretaria sarà a Civitavecchia per un incontro sull'energia. Mentre nelle prossime settimane sono in programma varie altre tappe organizzate dal "Forum industria" guidato da Orlando e che passeranno da diverse città: a Roma si parlerà di farmaceutica, a Torino, nemmeno a dirlo, di automotive. Nella Genova di Silvia Salis, invece, si terrà un convegno sulla siderurgia. Mentre a Mantova, appena riconfermata alle elezioni, ci si occuperà di temi legati all'industria chimica. Riuscirà Schlein a far cambiare idea agli industriali?

Le primarie a lungo evocate e però sempre tenute in naflatina, insomma, potrebbero entrare nel vivo da un momento all'altro. E chissà che le uscite dei due, Schlein e Conte, da ora in poi non diventino un modo per esercitarsi nella campagna tutta interna al campo largo. Anche (e soprattutto) in tv.

**Luca Roberto**



Peso: 16%

# Il Don Chisciotte Crosetto

Si batte per Safe e dice "è impopolare ma lo faccio per il paese"

Roma. La Difesa è il suo mulino a vento e Guido Crosetto è il Don Chisciotte. Vuole attivare i fondi Safe, i prestiti agevolati per la Difesa, e lo ripete, a Meloni e Giorgetti, con insistenza, sotto forma di lettere e telefonate perché: "Potrei tranquillamente infischiarvene. Politicamente so benissimo che la mia richiesta non è popolare, ma io lo faccio per il paese. I risultati si vedranno quando non sarò più ministro e forse tornerò alla mia vecchia vita". Ai colleghi cita sempre lo stesso esempio: la Difesa è come il nucleare e solo oggi abbiamo capito quanto sia importante averlo. Racconta delle sue visite ai data center degli istituti di credito e domanda:

vi siete mai chiesti cosa accadrebbe se venisse inoculato un virus inerte nei sistemi bancari? Per ripristinarli servirebbero quindici giorni. Immaginate i bancomat paralizzati per settimane, le file, le scene per strada. Chi ha avuto la fortuna di leggere la lettera che Crosetto ha spedito a Giorgetti, quel suo fai "presto, decidi", racconta che il tono era quello di un ministro angosciato, sul serio, come se la guerra fosse imminente perché anche se Trump dovesse concluderla, davvero, questa sua sciagurata avventura in Iran, le "policrisi" non finiranno. La decisione sui fondi Safe, che non sono stati attivati, non arriverà, almeno non ora, non prima del 2

giugno, anche perché la paventata scadenza del 31 maggio, non è definitiva. Sarebbero termini consigliati, non perentori e che riguardano i grandi progetti. Meloni ha dichiarato ancora una volta, lo ha già fatto durante l'assemblea di Confindustria, che serve "equilibrio", la sicurezza bilanciata con l'energia e che al Safe si potrebbe accedere in una seconda battuta. La Difesa è come la Mancia del cavaliere. (Caruso segue nell'inserto VI)

## La Difesa di Crosetto: "Safe impopolare, ma lo faccio per il paese"

(segue dalla prima pagina)

Crosetto è a Singapore ma non si pente anzi, "se pensassi da politico starei in silenzio", ma spiega a chi ci parla: "Io sono ministro della Difesa e onorerò questo mandato". Hanno ragione tutti e tre, Meloni, Giorgetti e Crosetto ma hanno tre compiti diversi. Meloni deve bilanciare la ragion di stato e il consenso, Giorgetti deve pensare all'equilibrio di bilancio, ma Crosetto, che è ministro della Difesa, cosa può rispondere ai militari che smontano pezzi di vecchi elicotteri per rimontarli sui nuovi? La Difesa va al passo con la tecnologia e perdere anni significa rimanere indietro. I militari lamentano ancora la riforma delle forze armate, l'anno zero della riforma Di Paola e chiedono a Crosetto mezzi sicuri, avanzati. Non è solo un problema di equipaggiamento, è un racconto che Crosetto definisce "culturale". In Italia passa ancora l'idea che difesa siano le munizioni e non la tutela dei dati. E' stato poco raccontato ma nei porti italiani ci sono operai che si rifiutano di scaricare materiale militare. La Germania sta convertendo le sue aziende automobilistiche in aziende della difesa. In Italia c'è la crisi Electrolux e per Crosetto, in un paese adulto, si potrebbe immaginare di far acquisire l'Electrolux

a Leonardo, dare lavoro. Come verrebbe presa questa proposta se formulata? Sa ministr, dice a volte, "quando provo a dire queste cose mi prendono per guerrafondaioe manca poco e vengo fucilato". Nella legge di Bilancio i militari fanno notare che il rapporto pil/spesa militare è sceso da 1,61 per cento a 1,59 per cento. Si è criticata la cessione della nave Garibaldi, della Marina militare, all'Indonesia, ma alla Difesa ricordano: "Per metterla in mare occorre un equipaggio di 800 persone mentre per la nave Trieste, più moderna, ne bastano quattrocento. E' un esempio. Quei 400 militari possono essere impegnati in altre attività. Crosetto prova a smentire il tono dello scontro fra lui e Meloni, il racconto limpido di Ileana Sciarra sul Messaggero. Contesta il tono ma non può negare che le richieste della Difesa si scornano con le ragioni di Giorgetti. Il ministro leghista si rimette a Meloni e ogni volta rimanda alla presidente perché "la decisione sui fondi Safe è politica" e Meloni ha già risposto. Perché Crosetto si sta battendo adesso? E' convinto che solo il governo Meloni abbia la forza di prendere questo treno, questa occasione, e che per paradosso a beneficiarne saranno altri, chi verrà dopo di lui. Più volte gli è capitato

di ricordare che aveva lasciato il suo lavoro, che è stato chiamato da Meloni e che è vero che è un cofondatore di FdI, un politico, ma oggi è ministro della Difesa e "voglio farlo bene". L'esperienza della Sardegna, della presidente M5s, Todde, che si è schierata con Rwm, la fabbrica di armi, che porta lavoro, al punto da sostenerla nel ricorso al Tar, è per Crosetto la prova di quello che si verificherà. Tra vent'anni, è la sua opinione, ci accorgeremo quanto costa il "no". Il no al nucleare, il no al Safe. Sono pensieri che trovano sponda in Lorenzo Guerini, la parte riformista del Pd, ma che scontano l'onda del tempo. Sono temi che fanno perdere le elezioni e alle porte c'è Vannacci, un generale astuto. Da militare aveva uno stile infallibile: firmava solo quello che c'era da firmare. La politica, come argomenta Meloni, impone decisioni che scontentano. I pericoli che vede Crosetto sono gli stessi che vedono Meloni e Giorgetti e pure loro come il Don Chisciotte pensano: "Sappi, Sancho, che un uomo non vale più d'un altro se non fa più d'un altro".

Carmelo Caruso



Peso: 1-7%, 10-15%

## L'INFANTA D'ITALIA

di Tommaso Cerno

**E**lly Schlein, nella strana veste d'Infanta d'Italia, ce l'aveva detto con un certo entusiasmo dopo uno dei tanti selfie in terra iberica con il suo idolo Pedro Sánchez. Porteremo in Italia il modello spagnolo, aveva proclamato la pasionaria del Pd. Peccato che il mito di Sánchez (quasi al tramonto) porti con sé due caratteristiche di cui l'Italia non solo non ha bisogno ma non sente nemmeno la nostalgia. La prima è il meccanismo che ha portato il leader socialista al

palazzo della Moncloa. Alle elezioni avevano più voti i popolari ma con un accordo sottobanco, che prende in giro le istanze autonomiste della Catalogna, l'equilibrista finito nella bufera giudiziaria, quel Pedro che a parole attacca Israele e Trump ma poi spara sui clandestini e fa menare la Flotilla che rientra, si è piazzato al governo. Questo modello non ha senso importarlo da noi, visto che è stata la sinistra italiana a inventarlo fin dal 2007, anno di battesimo del Partito Democratico che ha piazzato al governo ministri e premier senza

mai avere vinto le elezioni. Quindi non c'è nulla di nuovo. Per quanto riguarda le inchieste che si abbattono sul partito socialista, qualcuno ricordi a Elly Schlein che in Italia le abbiamo già viste. Furono la ragione per cui l'ex Pci è potuto entrare nella sfera dei partiti di governo mutando nome e, forse, natura. Fino a tornare proprio sotto la guida di Schlein a radicalizzarsi a estrema sinistra. All'epoca il socialista atlantista più forte del mondo, Bettino Craxi, fu preso come bersaglio dai comunisti. Per cui Elly, grazie del pensiero, ma ci teniamo il modello italiano.



Peso: 11%

PERICOLO JIHADISTA

# Islam radicale in Italia Meloni: «Rischio reale» Ora l'Emilia è un caso

Dopo Modena si moltiplicano gli assalti nella regione. L'allarme della premier

■ Il «modello Emilia-Romagna» si è trasformato in un sistema sempre più fallimentare tra insicurezza crescente, radicalizzazione islamica e immigrazione fuori controllo.

Giannoni, Giubilei e Sorrentino  
alle pagine 8-9

PERICOLO JIHAD

## La premier: «Quello dell'integralismo è un rischio reale»

L'accusa: «Gravi i rapporti di alcuni esponenti della sinistra con associazioni estremiste»

**Francesca Galici**

■ Ospite di *Mattino Cinque*, il presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha fatto un ampio punto sulle politiche di questo governo con vasto focus sul tema islam e immigrazione irregolare, estremamente attuali. «Al di là dei fatti drammatici di Modena, sui quali ovviamente serve fare piena luce e andare fino in fondo, io penso sia chiaro a tutti che il rischio dell'integralismo islamico è un pericolo reale», ha detto la premier, rivendicando la posizione del governo da lei guidato, che è la posizione tenuta da tempo dai singoli partiti che lo compongono e da lei in prima persona. Questo pericolo, ci ha tenuto a sottolinearlo, è «una delle ragioni della nostra politica di lotta all'immigrazione illegale di massa, che tra l'altro, stando al numero degli sbarchi di que-

st'anno, sta dando risultati importanti»: sbarchi ridotti dell'80% rispetto al 2023 e di oltre il 40% rispetto al 2022.

Nonostante i traguardi raggiunti, «non bisogna abbassare la guardia» e questo governo non intende farlo, tanto che il Parlamento «sta discutendo una proposta di legge di Fratelli d'Italia che è contro il separatismo islamista», cioè «prevede, tra le altre cose, la trasparenza nei fondi destinati ai luoghi di culto» ma anche «il divieto di indumenti che impediscono il riconoscimento del volto, pene più severe per i matrimoni forzati». È un impegno concreto che Meloni au-



spica sia condiviso da tutti ma la realtà è molto diversa, perché la premier sa bene che «magari l'opposizione non la sosterrà, visti anche i rapporti di alcuni esponenti della sinistra con associazioni islamiche di stampo radicale, che io personalmente considero abbastanza gravi, soprattutto nel contesto attuale». È uno scenario ottimista quello di Meloni, la quale ha ricordato il «tentativo diciamo così di fidelizzazione da parte dell'attuale opposizione» di comunità straniere. Poi, ha proseguito, «ognuno fa le proprie scelte» e nel momento in cui gli stranieri acquisiscono la cittadinanza italiana «vo-

tano ovviamente» in libera scelta ma, ci ha tenuto a precisare, «penso da tanto tempo che è una parte di questo enorme interesse per l'immigrazione illegale di massa che alcuni partiti hanno avuto avverse di fondo anche un interesse di carattere elettorale». Un interesse per il consenso e Meloni ci ha tenuto a precisare che Fratelli d'Italia non è «tra i partiti che hanno fatto questa scelta».

## L'ATTENTATO DI MODENA



**LA STRAGE**  
Modena due settimane fa è stata teatro della strage di Salim El Koudri che si è lanciato con l'auto contro la folla

## LA MANIFESTAZIONE CONTRO L'ODIO



**LA REAZIONE**  
A Modena è stato subito preparato un sit-in, con Pd in prima fila, per accusare la destra di voler cavalcare la tragedia



Peso:1-11%,8-36%

## Caso Sánchez L'immunità garantita alla sinistra

Nicola Porro a pagina 14

### L'immunità garantita alla sinistra

di Nicola Porro

La vicenda spagnola se non fosse vera, sembrerebbe partorita dalla *Spectre* della destra italiana. Per sommi capi. La moglie del premier, Begona Gómez, è imputata per malversazione di fondi pubblici. Il fratello Francisco è indagato per traffico di influenze. L'ex ministro dei Trasporti Ábalos è accusato di associazione a delinquere e concussione — e nelle registrazioni organizzava incontri con prostitute. L'ex segretario organizzativo del Psoe Santos Cerdán è travolto dallo stesso

filone. Zapatero, padre nobile del socialismo iberico, è nel mirino per il salvataggio con 53 milioni pubblici di una compagnia aerea venezuelana vicina a Maduro. Una «fontanera» di partito — la faccendiera tuttofare — è indagata per traffico di influenze. La polizia ha perquisito la sede del Psoe. Sánchez non si dimette. Dice che è tutto un complotto della magistratura. Per ora, e forse, solo le sue tate, sembrerebbero al riparo da inchieste.

A ciò si aggiunga che il suo governo si regge su sei partiti che chiamare maggioranza è un eufemismo: socialisti, comunisti, separatisti e gli eredi politici dei terroristi dell'Eta. Tutti insieme per tenere in piedi la cosa più *à gauche*

d'Europa, costruita sul ricatto territoriale. Per Sánchez è il prezzo da pagare per la stabilità.

Ma non basta. A Bilbao la polizia basca ha manganellato gli attivisti della Flotilla pro-Gaza al loro rientro in patria — quelli che Sánchez aveva mandato a fare propaganda contro Israele. A Ceuta, nel silenzio generale, nel solo 2026 sono già morti annegati 36 minori che cercavano di entrare a nuoto. A Melilla la polizia spagnola respinge i migranti con lacrimogeni, l'esercito schiera i blindati sulla spiaggia, e le espulsioni collettive avvengono di notte senza alcuna procedura legale — spesso riconsegnando le persone al Marocco che le abbandona nel deserto del Sahara.

Piccolo dettaglio: quando erano all'opposizione, Sánchez e Podemos, che oggi lo appoggia, definivano questi respingimenti «una violazione dei diritti umani». Poi hanno vinto le elezioni, e i blindati sono rimasti sulla spiaggia.

Cosa lega queste tre storie? Inchieste giudiziarie, maggioranza raccogliatrice e pugno duro sui migranti, avrebbero ucciso mediaticamente qualsiasi governo di destra del mondo. Essere di sinistra, molto di sinistra, e rivendicarlo fornisce un'immunità totale. È ciò a cui aspira il campo largo in Italia?



**GRUPPO ANGELUCCI**

**Sallusti torna direttore di *Libero*  
Sechi: sono stato licenziato**

Capisani a pag. 18

*Nuovo ritorno al timone del quotidiano degli Angelucci, che pubblicano anche il Giornale*

# Sallusti alla direzione di *Libero* *Sechi: licenziato nel momento in cui sono finito sotto scorta*

**DI MARCO A. CAPISANI**

**A**lessandro Sallusti torna direttore di *Libero*. Mario Sechi ha annunciato su X (ex Twitter) che Antonio «Angelucci mi ha licenziato. Lo ha fatto nel momento in cui sono finito sotto scorta, minacciato di morte dai terroristi anarco-insurrezionalisti» (il riferimento è alle minacce ricevute da ambienti anarco-insurrezionalisti per alcuni articoli sulla morte dei due anarchici Alessandro Mercogliano e Sara Ardizzone). Non è la prima volta che Sallusti torna a dirigere il quotidiano noto per titoli forti e un posizionamento battagliero (e diversi sono stati i passaggi anche al timone del *Giornale*) ma, questa volta, ha ricevuto la missione specifica di invertire il trend di vendite della testata, peraltro in un mercato nazionale trasversalmente asfit-

tico. Ad appesantire le vendite, secondo molti addetti ai la-

vori, c'è anche la concorrenza interna del *Giornale* diretto da Tommaso Cerno, che l'ha portato da un posizionamento tradizionalmente più istituzionale a quello attuale più ardimentoso. Una possibile conferma di questa interpretazione emerge dall'analisi degli ultimi dati Ads, riferiti allo scorso marzo, un mese ricco di attualità tra conflitto in Iran, referendum sulla giustizia e le dimissioni governative di Andrea Delmastro e Daniela Santanchè. Però, nel confronto anno su anno, le vendite in edicola del *Giornale* hanno per esempio il segno positivo davanti (+0,4%, di spicco nella media del comparto) ma quelle di *Libero* segnano un -12,7%.

Diventa ancora più signifi-

cativo il recente cambio alla guardia di *Libero* non solo perché gli incarichi erano diventati effettivi 6 mesi fa (a partire dallo scorso 1° dicembre) ma anche e soprattutto perché scommettevano per *Libero* sull'ex direttore dell'agenzia stampa Agi ed ex portavoce della premier Giorgia Meloni mentre per il *Giornale* la scelta di Cerno era in parte motivata, stando a tesi non confermate, dal volto pure televisivo di quest'ultimo (come peraltro si può dire pure di Sallusti). Adesso il prossimo passaggio importante sarà capire come si strutturerà la coabitazione Sallusti-Cerno.



Alessandro Sallusti



Peso: 1-1%, 18-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

re.F.-id.-2074

473-001-001

## CONGIURA A SINISTRA

# I compagni preparano un siluro per la Schlein

Tam tam nel Pd: con questa segretaria la sconfitta è assicurata sia alle primarie sia alle elezioni. Pressing per farla lasciare, ma lei...

ELISA CALESSI a pagina 2

### DOPO LA SCONFITTA ALLE AMMINISTRATIVE

## «Elly deve farsi da parte»

# Torna alla carica nel Pd il fronte di chi vuole un federatore esterno

Il flop in Laguna fa crescere la fronda interna di chi non considera adatta la segretaria a guidare il campo largo. La nuova legge elettorale impone l'indicazione del premier: con il suo nome si rischia una nuova fuga di M5S

**ELISA CALESSI**

■ La sconfitta a Venezia, sommata al nuovo testo della legge elettorale, sta tormentando i vertici del Pd più dell'ondata di caldo ormai arrivata. Anche perché è tomato alla carica il fronte di quelli che consigliano a Elly Schlein di farsi da parte. Fare le primarie? Le vin-

ce Giuseppe Conte. Non farle? Si dovrà scegliere un «terzo nome», un federatore, perché nessuno dei leader del campo largo sarà disposto a indicare l'altro. E allora si torna a parlare di Silvia Salis, di Gaetano Manfredi o di un Mr X. Insomma, la giostra torna a girare. Ma la conclusione, o la premessa, è sempre una: Schlein faccia un passo indietro, dimostri la sua

leadership sfilandosi subito dalla corsa per Palazzo Chigi e lasciando ad altri il ruolo di centravanti.

Va detto che la segretaria dem, con ferrea determinazio-



Peso: 1-17%, 2-63%, 3-3%

ne, impermeabile a questo dibattito, va avanti per la sua strada, si concentra a rafforzare il profilo da premier, da chi vuole guidare una forza di governo. Oggi sarà a Civitavecchia per un evento sull'energia con il responsabile politiche industriali del partito, Andrea Orlando. E nelle prossime settimane farà altri incontri di questo tipo: sulla siderurgia a Genova, sulla chimica a Mantova, sull'automotive a Torino, sulla farmaceutica a Roma, sull'agroalimentare a Bologna. Appuntamenti che arrivano dopo quelli sulla moda e sul tessile a Firenze e sull'edilizia e le costruzioni di Napoli. Un tentativo di recuperare terreno in ambienti finora poco frequentati, come quelli dell'imprenditoria e dell'industria. Ma quanto mai necessari se si vuole governare un Paese.

Sabato, poi, parteciperà a un confronto pubblico a Perugia con Bill De Blasio, ex sindaco democratico di New York, continuando a consolidare l'immagine di una leader internazionale, che ha rapporti con i progressisti di tutto il mondo. Tra i suoi, però, i discorsi sono più terra-terra. Si ragiona sulle conseguenze della nuova legge elettorale, a cominciare dalla novità più dirompente per il centrosinistra, cioè l'obbligo

dell'indicazione, prima del voto, di chi si vuole come presidente del Consiglio. «Ci sono due opzioni», ragiona un dem, «o si fanno le primarie o si fa un tavolo tra i leader. Nella seconda ipotesi, è complicato che Elly possa uscirne come candidato premier. Nessuno delle persone a quel tavolo sarà disposto a fare un passo indietro». Dunque, per giocarsela, e Schlein vuole giocare questa partita, non restano che le primarie.

Ieri l'ha detto chiaro e tondo Goffredo Bettini, molto ascoltato da alcuni settori del Pd, oltre che da Giuseppe Conte. «Se saremo obbligati dalle regole elettorali a scegliere prima», ha detto al Fatto quotidiano, «lo faremo nel solo modo possibile allo stato attuale: le primarie. In questo caso», ha aggiunto, «saranno decisivi la lealtà e il clima fraterno che sono necessari per affrontare questa prova». Uno scenario che, però, sorprendentemente, è avversato soprattutto nel Pd. Perché, si dice, «per mesi faremmo parlare di noi solo per le divisioni», «sarebbe un autogol», «metterebbe gli uni contro gli altri e poi come si fa a fare la campagna elettorale insieme?», «le primarie lasciano scorie», infine perché «non è detto che Elly vinca». E qui il partito del «fatti da

parte, Elly», torna in campo. Con una sfumatura più insidiosa di quelli che sostengono non sia adatta al ruolo. L'argomento è: lo diciamo per il tuo bene, per evitare che ti faccia male. C'è addirittura chi, come Carlo Calenda, sostiene che di sicuro vincerà Conte. E deciso, ha detto al *Corriere della Sera*, sarà il leader di Italia Viva: «Penso che Renzi lavori in questa direzione. Alle primarie presenterà un competitor di Schlein, spaccherà il Pd e farà vincere Conte». Al Nazareno non ci credono. «Noi abbiamo una macchina che il M5S non ha, Elly è forte e vincerà anche le primarie, la sottovalutano». I sondaggi interni fatti fare dal Pd confermano questa previsione. Ma vanno in controtendenza rispetto a molti altri.

Il problema, poi, non sono solo le primarie. Come ha dimostrato Venezia, gli elettori del M5S non votano disciplinatamente il candidato della coalizione, anche se il M5S lo sostiene. Siamo sicuri, si chiedono sempre quelli del Pd che pensano al «bene» di Elly, che la «lealtà» e il «clima fraterno» evocati da Bettini saranno pos-

sibili? E ancora: «Se anche Elly vince le primarie, chi ci assicura che poi gli elettori del M5S la votano?». Domanda che rafforza il fiume carsico dei supporter di Conte nel Pd. Che senso ha, è il dubbio che insinuano, vincere le primarie, ma poi perdere le elezioni? Schlein per ora resiste. Convinta che sia la sua occasione e un suo diritto di giocarsela. Del resto lo statuto del Pd è dalla sua parte, oltre che il confronto con il resto del mondo: il leader del principale partito di opposizione è quasi sempre il candidato al governo dell'opposizione. Ma, si sa, in Italia c'è sempre un'anomalia. Soprattutto nel Pd.





A destra la segretaria del Pd Elly Schlein; a sinistra il presidente del Movimento Cinquestelle Giuseppe Conte (Ansa)



Peso:1-17%,2-63%,3-3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

DOPO LE COMUNALI

## Meloni sfotte Elly «Parlar di vittorie poi porta male...»

**FAUSTO CARIOTI**

Giorgia Meloni evita di inferire, si limita alla stoccata. Dopo tutto quello che le hanno detto da sinistra in campagna elettorale, è il minimo sindacale. (...)

segue a pagina 3

### INTERVISTA A MATTINO CINQUE

# Meloni ci ride su: «Schlein? Non è fortunata con i pronostici»

Giorgia ricorda l'ultima profezia della leader del Pd: «Vinciamo a Venezia e mandiamo a casa il governo». Avviso alla Ue: «Non possiamo dire che ci sono soldi solo per la difesa...»

segue dalla prima

**FAUSTO CARIOTI**

(...) Ricorda che «l'ultimo pronostico che ha fatto Elly Schlein è stato: "Vinciamo a Venezia e mandiamo a casa Meloni", e si sa come è andata. «A volte», commenta, «arrivo a pensare che forse non si portano benissimo neanche da soli...». Poco prima, il giornalista le ha chiesto se non teme di avere davanti un anno di logoramento. Lei, ridendo, ha risposto che «l'opposizione ci scommette da prima che ci insediassimo. Ci dava per spacciati dopo sei mesi e siamo diventati il secondo governo più longevo della storia d'Italia e uno dei più stabili d'Europa. Direi che sui pronostici la sinistra non è fortissima...».

È l'unico momento lieve dell'intervista fatta ieri dalla premier a Mattino Cinque. La situazione internazionale non consente leggerezze e la spesa pubblica per alleviare l'impatto dei costi dell'energia su famiglie e imprese è sempre in cima alle sue preoccupazioni. «Di fronte a una crisi globale come quella generata dall'Iran, dalla chiusu-

ra dello stretto di Hormuz», argomenta, «non possiamo pensare che i singoli governi siano in grado di rispondere con gli strumenti ordinari». È il motivo per cui ha scritto a Ursula von der Leyen la lettera in cui chiede di estendere a quelle spese la stessa flessibilità sui vincoli di bilancio prevista per gli investimenti nella difesa.

«Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa», spiega. Non perché lei sia contraria a investire lì: sostiene sempre «la necessità che l'Italia e l'Europa facciano di più per difendersi da sole», perché è l'unico modo di essere liberi. Ma «è evidente», dice, «che se di fronte alle crisi non siamo in grado di dare risposte ai cittadini e alle imprese, rischiamo che non ci sia più niente da difendere in questa nazione». Quindi «bene le spese per la difesa, a maggior ragione bene le spese per la sicurezza. Ma servono risorse anche per l'energia».

In ogni caso, promette, i provvedimenti «saranno sempre puntuali», i cittadini «possono stare certi che il governo farà tutto quello che può e deve per

combattere le conseguenze delle crisi internazionali che stiamo vivendo». Un modo per dire che nella scala delle priorità della premier il rispetto dei vincoli europei è importante, ma prima viene la necessità di aiutare gli italiani in una fase così difficile.

La stessa stabilità, aggiunge, non serve per il record di durata nella storia della repubblica, che il suo governo raggiungerà a settembre, ma per i risultati che produce «in termini di credibilità internazionale, sulle alleanze che puoi stringere, sugli investimenti che puoi attrarre, sulla strategia che metti in campo. Non getti soldi dalla finestra perché non devi rincorrere un consen-



Peso: 1-3%, 3-49%

so immediato».

Si mostra cauta sulla vicenda di Salim El Koudri, il ragazzo che alla guida di un'automobile ha tentato di compiere una strage a Modena. «Ci sono informazioni che vanno in direzioni diverse: da un lato il possibile caso psichiatrico, dall'altro precedenti legati al fondamentalismo. Aspettiamo il lavoro della magistratura», dice senza sbilanciarsi. Il governo, comunque, si sta concentrando sullo «scenario peggiore possibile, il rischio fondamentalista».

A sinistra gli immigrati sono visti come portatori di voti. Anche le ultime amministrative, commenta la presidente del consiglio, «mostrano un tentativo di fidelizzare un certo elettorato

da parte dell'opposizione. Ognuno fa le proprie scelte. Da tempo penso che una parte dell'interesse verso l'immigrazione illegale di massa da parte di alcuni partiti avesse anche una lettura elettorale». Il suo partito non è tra questi, e il suo governo rivendica «un cambio di passo totale rispetto al passato», certificato dai numeri: «Nel 2022, ogni 100 migranti irregolari sbarcati, ne venivano rimpatriati circa 4. Oggi sono circa 35». Lei, però, si guarda bene dal cantare vittoria, anche perché è appena iniziata l'estate, «che è il periodo più difficile».

Ribadisce che le cose sarebbero molto più facili se tutti i pezzi dello Stato remassero nella stessa direzione. «Se i

cittadini chiedono di fermare l'immigrazione illegale e si fanno leggi con quell'obiettivo, ci si aspetta che chi deve farle rispettare non lavori per metterle in discussione, ma per applicarle». Il riferimento, se non fosse chiaro, è ai magistrati impegnati a vanificare il protocollo con l'Albania e gli altri provvedimenti del governo contro l'immigrazione illegale.

## LA SINISTRA E GLI IMMIGRATI

«Da tempo credo che ci siano ragioni elettorali dietro l'interesse dell'opposizione per l'immigrazione irregolare di massa. Vogliono fidelizzare quell'elettorato»



Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni (Ansa)



Peso:1-3%,3-49%

**IL COMMISSARIO UE SCRIVE AI GOVERNI: «CONTRO IL CARO ENERGIA USATE I SOLDI PER LA COESIONE»**

# Fitto dirotta i fondi, altolà delle regioni

■ Dirottare i fondi europei destinati alle regioni per scuole, strade, ospedali e usarli contro il caro energia. Il commissario Ue Fitto, esponente di Fdi, ha scritto ai governi esortandoli a usare appunto con urgenza circa 35 miliardi di euro di fondi di coesione contro gli effetti della crisi energetica. Pronta la replica della presidente del Comitato delle regioni Ue, la finan-

dese Kata Tutto: quei fondi non sono un «bancomat» per tappare i buchi dei bilanci nazionali.

La mossa della Commissione Ue è conseguente a quanto detto da Dombrovskis e von der Leyen: il patto di stabilità non si tocca, ma si possono usare in maniera «flessibile» i finanziamenti esistenti e alcu-

ne regole del patto. E la lettera di Fitto sembra avere offerto al governo Meloni un escamotage contabile.

**CICCARELLI A PAGINA 8**



## Fitto «regala» agli stati i fondi delle regioni: «Usateli per l'energia»

*Coperta corta, è scontro tra la Commissione e la rappresentante dei territori: «Noi non siamo il bancomat dei paesi membri»*

**ROBERTO CICCARELLI**

■ I soldi per tagliare le tasse sui carburanti non possono essere più spesi perché il patto di stabilità non lo permette. I 14,9 miliardi messi a disposizione dalla Commissione Europea con il prestito «Safe» non possono essere dati al riarmo perché l'Italia ha un deficit troppo alto. E allora dirot-

tiamo i soldi destinati alle regioni per scuole, strade e ospedali e usiamoli per curare gli effetti del caro-energia. Del resto, come ha detto ieri la presidente del Consiglio Giorgia Meloni al ministro Guido Crosetto «non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la Difesa».

**COSÌ IERI È ARRIVATA** una lettera di Raffaele Fitto, esponente di

Fratelli d'Italia e vicepresidente esecutivo della Commissione Europea. Il testo è stato inviato ai ministri competenti e ha esortato i governi a usare con urgenza circa 35 miliardi



di euro a livello comunitario, di cui 7 miliardi all'Italia, contro gli effetti della crisi energetica. I tempi sono straordinariamente brevi: i soldi vanno spesi entro il prossimo 31 dicembre nel miglioramento energetico di scuole, musei, impianti sportivi e per il sostegno alle famiglie e alle imprese energivore.

**LA MOSSA HA SCATENATO** le critiche della presidente del Comitato delle Regioni Ue, la finlandese Kata Tutto. I fondi di coesione non sono un «bancomat di emergenza» per tappare i buchi dei bilanci nazionali. Per Kata Tutto, la Commissione Ue costringerà i territori a barattare la pianificazione strutturale con una temporanea «aspirina politica». Ciò peggiorerà un sottoinvestimento cronico e sottrarrà risorse a progetti di sviluppo locale già avviati. Sarà la «morte della transizione giusta» sostenuta da Bruxelles. Fitto ha respinto la metafora del bancomat e ha sostenuto che la flessibilità dei fondi era stata sollecitata dalle stesse regioni. A suo avviso Bruxelles non impone un obbligo sull'uso dei fondi. La scelta di rimodulare le risorse spetterà

ai governi e alle regioni.

**LA MOSSA** della Commissione Ue è conseguente a quanto hanno già detto il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis e la presidente della Commissione von der Leyen: il patto di stabilità non si tocca, ma si possono usare in maniera «flessibile» le regole prestabilite a suo tempo nel patto di stabilità. Ne ha parlato lo stesso ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti.

**LA LETTERA DI FITTO** sembra avere dato al governo Meloni un escamotage contabile: usare i fondi europei a disposizione senza pesare sui criteri contabili del nuovo patto di stabilità. Le spese coperte da fondi Ue sono scomutate dal calcolo della «spesa netta nazionale», un parametro monitorato a Bruxelles. Andrà però visto il modo in cui arriveranno i soldi di cui più ha bisogno in questa fase il governo: il «cash» alle imprese e agli automobilisti con i tagli alle accise. Il governo ha già speso due miliardi, ha aumentato i profitti dei petrolieri e non ha fermato l'aumento dell'inflazione. Ue, Bce e Fmi dicono di dare aiuti «mirati». Di nuovo, servono i soldi. Ba-

steranno?

**FITTO HA LANCIATO** anche un allarme. I fondi sociali europei non si riescono a spendere e rischiano di andare persi. L'Italia è un campione europeo: riceve tantissimi soldi, ma non sa che farsene. Al 31 marzo scorso su 1,2 miliardi di euro del «Fondo per la transizione giusta» per il ciclo 2021-2027 era stato speso l'1,8% delle risorse. Sui 43,4 miliardi di euro del Fondo europeo di sviluppo regionale la spesa effettiva è ferma al 13,3%. Il Pnrr non ha risolto il problema. Lo ha aggravato. Tra Roma e Bruxelles c'è qualcuno che vorrebbe usare i soldi non spesi di questo piano per pagare i conti di un paese in bolletta.

**LA COPERTA È CORTA.** Non si riescono a spendere i fondi, ora non si usano per le spese necessarie per un territorio ma per tappare i buchi creati dalla crisi dell'energia. Né si risolve il problema italiano della dipendenza dalle energie fossili che fa oscillare un governo fragilissimo come quello di Meloni.

**L'ESECUTIVO RESTA** nella morsa di un patto di stabilità che non ammette eccezioni, salvo quella del riarmo. La richiesta di

avere soldi in più per l'energia non è bloccata solo dalla Commissione Europea. Ci sono anche da paesi come la Germania che hanno scorporato il patto a propria immagine. E l'Ue ha un problema serio: la crisi di Hormuz richiede risposte in tempo reale, la sua costituzione economica impone condizioni che peggiorano le dinamiche del mercato.

**UNA RISPOSTA AGLI APPELLI** di Meloni & Co. potrebbe arrivare mercoledì prossimo quando la Commissione Ue darà le sue ricette economiche ai paesi membri. Il nodo che il governo si è stretto al collo potrebbe essere stretto più lentamente, mentre i problemi creati dalla risposta dell'Iran a Trump a Hormuz dureranno a lungo.

**I fondi vanno impiegati entro dicembre Ma l'Italia è ultima nell'Ue per spesa**

*Il dilemma di Meloni: «Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa»*





Antonio Tajani, Giorgia Meloni e Matteo Salvini alla Camera foto Imagoeconomica



Peso: 1-11%, 8-42%, 9-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

## SEGNALE ALL'EUROPA SULLE SANZIONI Meloni riabilita il modello Orbán

■ ■ È stato uno dei temi che ha fatto perdere le elezioni al presidente ungherese Viktor Orbán: le sanzioni Ue per le violazioni sullo stato di diritto. Ieri, alla camera, la maggioranza ha approvato un testo che chiede vengano espunte: troppo «discrezionali» afferma la destra. **SANTORO A PAGINA 9**

LA MAGGIORANZA MANDA UN SEGNALE AL MODELLO AUTORITARIO POST-VISEGRAD

### «Le sanzioni sullo stato di diritto? Discrezionali». La destra chiede di abolirle

GIULIANO SANTORO

■ ■ Se n'è accorta Elisabetta Piccolotti, deputata di Alleanza Verdi Sinistra: la maggioranza vuole disinnescare le sanzioni dell'Unione europea per chi non rispetta lo stato di diritto, considerandole «discrezionali». Ieri la camera ha approvato la risoluzione di maggioranza sulla relazione della commissione politiche europee sul programma di lavoro della Commissione e sulla relazione programmatica sulla partecipazione dell'Italia all'Ue per il 2026.

Scorrendo il testo, si scopre che alle premesse, al punto 13 che parla dell'erogazione delle risorse finanziarie Ue, la destra sostiene che «è necessario vigilare affinché i meccanismi di condizionalità siano ancorati a criteri oggettivi e misurabili e non a criteri politicamente sensibili e discrezionali». «In questo senso - prosegue il dispositivo - desta preoccupazione la proposta di rafforzare ulteriormente l'attuale regime di condizionalità a tutela del bilancio dell'Unione per i Piani di partenariato nazionali regionali, come la sospensione dei finanziamenti, a fronte di asserite violazioni dello stato di di-

ritto da parte di uno stato membro. Questo significherebbe attribuire una natura di fatto vincolante e cogente alle 'raccomandazioni' formulate dalla Commissione europea sulla base della relazione annuale sullo stato di diritto che dovrebbe invece rimanere uno strumento preventivo di *soft law*». Questa impostazione, va detto, non è del tutto campata in aria a Bruxelles: risponde all'applicazione selettiva dei criteri democratici che da presidente del parlamento Ue David Sassoli aveva rigettato e che la commissione Von der Leyen utilizza come merce di scambio per far passare alcuni dossier. Ne consegue che al punto 20 degli impegni, la maggioranza chieda di «espungere i meccanismi sanzionatori previsti nei casi di asserita violazione dello stato di diritto da parte degli stati membri».

Piccolotti protesta in aula: «Ci pare che la vostra mozione dica che lo stato di diritto in Europa vale fino a un certo punto, cioè vale finché non incontra la volontà di persone come Orbán, finché non incontra la volontà di potenza di leader che puntano a soluzioni autoritarie». «State dicendo che l'Unione non deve intervenire con sanzioni quando uno

stato membro viola i principi democratici, viola l'equilibrio dei poteri, minaccia l'autonomia della magistratura, minaccia la libertà delle persone - spiega sempre Piccolotti intervenendo per le dichiarazioni di voto - Questo punto della mozione è inaccettabile, dimostra tutta la vostra subalternità a Trump, a Putin, a Orbán e a tutta la filiera dell'internazionale nera e mette a rischio l'Europa così come noi, e come le generazioni prima di noi, quelle che erano uscite dalla seconda guerra mondiale, l'avevano concepita, cioè come uno spazio di libertà e democrazia».

Il tema è di quelli dirimenti, tutt'altro che tecnico. Viene il sospetto che dall'Italia si voglia dare un segnale al mondo post-Visegrad e sulle torsioni autoritarie: è su questo punto che si è giocata la campagna elettorale ungherese che ha condotto alla sconfitta di Orbán, con il rivale Magyar che ha promesso il ripristino di alcune garanzie democratiche e dunque lo sblocco dei fondi.

Proprio due giorni Avs ha presentato interrogato il ministro dell'interno Matteo Piantedosi a proposito del caso del passaggio dell'ex ministro della giustizia polacco Zbigniew Ziobro attra-

verso l'Italia. Ziobro, indagato in Polonia, ha lasciato l'Italia dall'aeroporto di Milano Malpensa il 9 maggio scorso, imbarcandosi per Newark senza che nessuno lo fermasse. Per di più, dopo il voto di ieri a Montecitorio, il leghista Stefano Candiani ha chiesto che la relazione venga trasferita in Europa velocemente, sollecitando la trasmissione della relazione.

Tra gli impegni previsti nella relazione, anche quello che chiede si «proseguia pienamente il sostegno dell'Unione all'Ucraina sotto il profilo politico, finanziario e militare e nel percorso di ricostruzione e di progressiva integrazione europea». E un altro che prevede il rafforzamento della «base industriale e tecnologica di difesa europea, includendo anche Stati europei non Ue e alleati Nato». Questi due punti sono stati votati separatamente dal resto del testo su richiesta di Azione. Il partito di Calenda ha espresso il suo consenso e sono passati con 135 voti a favore, 89 contrari e 3 astenuti.

**La proposta passa alla camera, dove si vota la relazione sulle politiche Ue**



Giorgia Meloni e Viktor Orbán foto Ansa



Peso:1-2%,9-30%

## NO ALL'INGRESSO IN UE Il governo italiano abbandona Zelensky

■ Nel governo italiano nessuno, neppure Fi e tanto meno la premier, vuole davvero Kiev nell'Unione europea in tempi brevi. Il problema sono i fondi per l'agricoltura e per la coesione: l'Ucraina è un Paese agricolo distrutto da anni di guerra. **COLOMBO A PAGINA 9**



## FDI SI ASSOCIA ALLA LEGA, ANCHE FINON SEMBRA AVERE FRETTA

# Non solo Salvini, nel governo nessuno vuole Kiev in Europa

ANDREA COLOMBO

■ A guardare le cose da lontano, la maggioranza sembra davvero spaccata su un tema di immenso impatto politico e anche simbolico come l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea. La Lega, già mercoledì sera, aveva alzato la voce contro ogni fantasia di accelerazione: «Siamo assolutamente contrari. Sarebbe un danno sociale ed economico enorme». Ieri Tajani, dal vertice dei ministri degli Esteri Ue a Cipro, pareva però tenere botta, col tono di chi parla a nome del governo, dunque anche della premier: «Siamo favorevoli all'adesione dell'Ucraina all'Unione». Divaricazione netta.

**SOLO CHE È UN'ILLUSIONE** ottica. Nel governo italiano nessuno, neppure gli azzurri e tanto meno la premier, vuole davvero l'Ucraina nella Ue in tempi brevi. Non è questione di essere più o meno filorussi: quello è un fattore che può pesare forse per Salvini. Il problema sono i fondi per l'agricoltura e per la coesione. L'Ucraina è un Paese agricolo distrutto da anni di guerra. Se facesse parte a pieno titolo della Ue dragherebbe gran parte dei fondi, a scapito anche dell'Italia.

La premier dunque è tutt'altro che convinta e a farlo capire ci pensa Donzelli: «L'ingresso dell'Ucraina ora, non in una condizione di raggiunta pace con la Russia, vorrebbe dire estendere la guerra a tutta l'Europa per le norme europee e gli accordi internazionali. Finché non viene raggiunta la pace è comprensibile la posizione che auspica Salvini». La Lega coglie al volo l'appiglio diplomatico. Mantiene la posizione ma abbassando i toni: «Ci devono essere le condizioni, non dico che mettiamo un veto ma alziamo la mano per capire se ci sono le condizioni per farlo. In questo momento non ci sono», afferma Centinaio.

**MESSE COSÌ LE COSE**, isolato sembra Tajani piuttosto che Salvini. Ma anche questo è un *trompe-l'oeil*. Sempre da Cipro, dopo aver proclamato ad alta voce il parere favorevole dell'Italia sul sospirato allargamento a Kiev, Tajani aggiunge una postilla non indifferente: «Non dobbiamo dimenticare i Balcani che sono da anni candidati a far parte dell'Unione. È giusto che diamo priorità a loro». Nemmeno lui, insomma, vuole affannarsi troppo. Una cosa è l'immagine, tutt'altra la posizione reale.

**IL MASSIMO CHE SI POSSA** realisticamente considerare, al momento, è la soluzione del cancelliere Merz: un'adesione parziale, come partner «associato» e non membro a pieno titolo della Ue. Insomma un'Ucraina un po' più europea di quanto non sia oggi però senza diritto di voto e soprattutto senza accesso ai fondi. Macron è d'accordo. L'ungherese Magyar, accolto come l'anti Orbán pur essendone stato a lungo il braccio destro, si dimostra subito meno malleabile del previsto: «Di adesione alla Ue se ne parla dopo un accordo con l'Ucraina sui diritti della minoranza ungherese in Transcarpazi».

**IL GIOCO DELLE PARTI**, dunque, non significa che le divisioni della maggioranza sull'Ucraina non siano reali. Ci sono eccome. Ma per diventare temibili e mi-



Peso:1-4%,9-39%

nacciare la stabilità di governo e maggioranza ci vorrebbe un'Europa determinata e unita e celere. Le cose stanno all'opposto esatto e non solo per quanto riguarda l'allargamento.

Ieri a Cipro sono precipitate anche le quotazioni del "mediatore europeo", il pezzo da novanta che dovrebbe portare la Ue al tavolo sul quale si giocano le sorti dell'Ucraina. L'alta commissaria Kallas è sempre stata ostile a un'idea che la costringerebbe nel cantuccio. I leader europei sono contrari a far entrare in gioco figure ingombranti come Angela Merkel, che si era comun-

que già tirata fuori, o Mario Draghi. Ma un mediatore senza peso e massima autorevolezza non servirebbe a niente. Molto meglio, dunque, non farne niente. In fondo in quella partita l'Europa non ha mai toccato palla. Continuerà a fare da spettatrice. Con una simile Europa Meloni può dormire serena senza timori di scossoni nella maggioranza. E Trump, il *dominus* incontrastato, anche più di lei.

*Donzelli: «Dare il via libera a questa operazione vorrebbe dire estendere la guerra a tutta l'Unione»*

**Persino Tajani  
rinvia  
un eventuale  
ingresso:  
«Prima i Balcani»**



Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky foto Ansa



Peso:1-4%,9-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

## L'editoriale

# GLI ITALIANI E I MIGRANTI DUE REGIMI MORALI

**Luca Ricolfi**

**S**e la memoria non mi inganna, non era mai successo in Italia che un sondaggio d'opinione rivelasse una ostilità nei confronti degli stranieri come quella registrata dalla recente rilevazione di Mannheim per la trasmissione Piazzapulita. Che la proposta di togliere la cittadinanza (o il permesso di residenza) agli stranieri che commettono gravi reati raccolga il 59% dei consensi, e solo il 27% degli italiani sia contrario, a molti è parso stupefa-

cente (e preoccupante). Ma ancora più scalpore ha suscitato il fatto che, anche fra gli elettori di sinistra, i favorevoli alla proposta (formulata da Salvini!) fossero tantissimi: più di metà dei Cinque Stelle, oltre un quarto dei simpatizzanti del Pd.

*Continua a pag. 35*

**Segue dalla prima**

# GLI ITALIANI E I MIGRANTI, DUE REGIMI MORALI

**Luca Ricolfi**

**È** possibile che a questo risultato abbia contribuito il drammatico episodio di Modena (auto lanciata contro la folla da un italiano di origine marocchina), una vicenda che le istituzioni hanno preferito interpretare con categorie psichiatriche, ma a molti deve aver ricordato il ciclo di attentati terroristici degli anni Dieci, dal Bataclan alla strage di Nizza.

Ma è anche possibile, e per certi versi più compatibile con le risultanze di altri sondaggi, che l'atteggiamento prevalente nell'opinione pubblica sia frutto di una convinzione più profonda, e cioè che la società italiana – a dispetto delle intenzioni di questo governo – si sia spinta troppo in là sulla strada del permissivismo e dell'indulgenza. Detto in breve, gli italiani che pensano che la nostra società sia troppo permissiva sono il quintuplo degli italiani che la considerano troppo repressiva. Di qui l'emergere di un sentimento molto naturale e comune, che tende ad assumere i caratteri di una forma mentis, o di un regime morale: i reati contro la persona, dallo stupro all'omicidio, sono

sempre gravissimi, ma sono ancora più gravi e inaccettabili se commessi da chi ha ricevuto asilo, accoglienza, ospitalità. E lo sono perché violano il fondamentale principio morale della reciprocità, che secondo gli antropologi è sempre stato alla base delle comunità umane, e che il filosofo Jean Claude Michéa riassume nel "triplo obbligo antichissimo di dare, ricevere e ricambiare".

Questo tipo di atteggiamento morale può sembrare tradizionale, conservatore o di destra, ma quanto poco lo sia si capisce non solo dal fatto che i filosofi che lo propugnano – da Michéa a Žižek – sono quasi tutti di sinistra, ma dal fatto che la medesima reazione mo-



Peso:1-5%,35-22%

rale periodicamente riemerge, sotto forma di "voce del sen fuggita", anche nell'agone politico, e per bocca di esponenti della sinistra. Ricordate la bufera che, una decina di anni fa, investì Deborah Serracchiani, allora presidente del Friuli Venezia Giulia? Di fronte allo stupro di una ragazza da parte di un richiedente asilo iracheno, l'incauta dirigente del Pd aveva osato affermare: "La violenza sessuale è un atto odioso e schifoso sempre, ma risulta socialmente e moralmente ancor più inaccettabile quando è compiuto da chi chiede e ottiene accoglienza nel nostro Paese".

Il problema, per questo tipo di atteggiamento morale, che è basato sull'etica della reciprocità, è che esso confligge con un opposto e anch'esso assai diffuso atteggiamento, che per brevità possiamo chiamare etica dei diritti universali. Diffusa soprattutto nella classe dirigente e fra i ceti istruiti e urbanizzati, l'etica dei diritti non ammette alcuna distinzione fra nativi e stranieri, e vede gli individui come titolari di diritti inalienabili, indipendenti dalle circostanze che li hanno resi cittadini di stati nazionali distinti. Per l'etica dei diritti le frontiere non hanno senso, siamo

tutti cittadini del mondo, ogni distinzione fra ospiti e stranieri è ingiustificata. Dunque uno stupro è uno stupro è uno stupro, per dirla con Gertrude Stein. Punire diversamente il cittadino autoctono e lo straniero è innanzitutto un'aberrazione giuridica.

Ed eccoci al punto: nelle società occidentali le due etiche - della reciprocità e dei diritti - coesistono e, proprio perché sono due visioni del mondo con un forte contenuto etico, sono destinate a scontrarsi e radicalizzarsi. Chi sottoscrive l'etica della reciprocità trova immorale la difesa a oltranza degli immigrati, chi sottoscrive l'etica dei diritti trova immorale che le persone possano essere trattate diversamente a seconda del paese in cui sono nate.

Quello di cui entrambi i regimi morali paiono non accorgersi è che, come ha spesso sottolineato Norberto Bobbio, il diritto inizia là dove esiste un potere che è in grado di imporre il rispetto delle leggi. Il limite dell'etica dei diritti è che gli Stati Nazionali non sono scomparsi, e non esiste uno Stato mondiale capace di far rispettare il diritto internazionale. Il limite dell'etica della reciprocità è che la sovranità degli Sta-

ti nazionali è pesantemente limitata dal diritto internazionale e dai poteri degli organismi sovranazionali. Non è un caso che, per ogni singolo episodio che coinvolge gli immigrati, si innesci il medesimo ping-pong fra le interpretazioni nazionali e sovranazionali delle norme. In questo limbo, in cui non esiste il Leviatano, gigante onnipotente in grado di garantire un ordine condiviso, ma di Leviatani ne esistono due (lo Stato nazionale e gli organismi del diritto internazionale), entrambi deboli perché in feroce concorrenza reciproca, è inevitabile che il conflitto politico si polarizzi, e l'intolleranza ne contagi i protagonisti. Perché quando a scontrarsi non sono semplicemente due programmi politico-economici, come prevedeva Anthony Downs con la sua "teoria economica della democrazia", ma sono due regimi morali e due visioni del mondo, ogni dialogo diventa impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,35-22%

**L'analisi**

**IL CORAGGIO DI UNA VERA COESIONE**

**Andrea Bassi**

**K**ata Tütto, ungherese, presidente del Comitato delle Regioni europee, parla dei Fondi coesione usati come un

bancomat. Ha ragione, ma solo se si riferisce all'uso fatto da non poche Regioni europee fino ad oggi. *A pag. 2*

**L'analisi**

**Passerelle nei boschi e opere lasciate a metà  
Risorse come il bancomat?  
Sì, ma per le Regioni Ue**

**Andrea Bassi**

**K**ata Tütto, ungherese, presidente del Comitato delle Regioni europee, parla dei Fondi coesione usati come un bancomat. Ha ragione, ma solo se si riferisce all'uso fatto da non poche Regioni europee fino ad oggi. Ha torto se invece punta il dito contro le misure adottate ieri dalla Commissione europea. Le Regioni europee, tutte le Regioni, da sempre tentano di tenersi stretta la gestione delle risorse comunitarie. Lo si può comprendere. Non di rado quelle risorse sono un carburante prezioso per il consenso. Le indagini della Corte dei Conti europea, dell'Olaf e della procura Eppo, hanno svelato numerosi casi di distrazione. Ma non ci sono solo le truffe. In tutta Europa, più di una volta, si è compiuto qualcosa di più grave, di imperdonabile: i soldi sono stati sprecati o non spesi. Si sono costruite inutili passerelle tra i boschi, come in Ungheria, finanziati improbabili corsi di formazione, avviate opere poi lasciate a metà. La riforma della coesione, alla quale le Regioni fieramente si oppongono, prevede per l'uso dei soldi la definizione di alcune priorità strategiche definite dalla Commissione europea, dando poi alle singole nazioni la possibilità di impegnare i fondi sui progetti che ritengono più opportuni, ma nel solco dei capitoli definiti da Bruxelles. Dietro c'è un'idea corretta, che l'Europa deve essere "coesa" nel dare risposte alle principali sfide che riguardano i suoi cittadini. Se c'è la guerra in Iran e il costo dell'energia sale, è su

questo che bisogna prioritariamente intervenire. In contesti economici così complessi, l'inazione e anche la frammentazione degli interventi, rischia di approfondire i solchi tra le stesse Regioni che la politica di coesione dovrebbe invece ridurre. Proprio quello che non si vuole e che non ci si può permettere. La strategia pensata dal vice presidente della Commissione europea, Raffaele Fitto, ha due pregi. Il primo è di dare la possibilità agli Stati di poter fornire risposte sulla crisi e darle nel momento in cui servono. La seconda è di lasciare questa decisione alla piena e libera determinazione degli Stati stessi. Flessibilità e libertà, seppure nel solco di obiettivi comuni decisi a livello europeo. È esattamente l'opposto di un bancomat. È un affidamento, un'apertura di credito della Commissione ai Paesi membri costruita sulla fiducia nella capacità dei singoli governi di essere quelli più titolati e capaci ad affrontare i bisogni della propria economia e dei propri cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,2-13%

# Repubblica Festa di Popolo

► Per l'80° anniversario lo spettacolo del 2 giugno in piazza del Quirinale: un rito colto e pop che rappresenterà la coesione del Paese intorno alla sua storia

«**R**epubblica» viene da due parole latine: res publica. Cioè cosa di tutti. E mai come stavolta, per un 2 giugno molto speciale, perché sono gli 80 anni dal voto referendario del 1946 da cui nacque la storia che stiamo vivendo, il concetto di unione collettiva dei cittadini, che è il senso del tutto, si materializza in una celebrazione pop, sulla piazza del Colle collegata a 100 altre piazze d'Italia. I Giardini del Quirinale mancheranno a tanti, e giustamente. Perché quell'evento istituzionale tipico del 2 giugno, di cui scrisse perfino Pier Paolo Pasolini, sulle aiuole per un aperitivo leggero con conversazioni interessanti e utili a capire il momento politico in corso e a valutare il peso dei leader e a fare il gioco del chi sale e chi scende nel borsino parlamentare e di governo, non è mai stato un rito vuoto ma una sonda imprescindibile. E tuttavia, nella sua visione innovativa, il presidente Mattarella quest'anno ha scelto un format diverso, e il Colle insieme alla Rai e alla Siae, sponsor tecnico unico che non riceve soldi pubblici ma vive dei proventi degli autori e degli editori, sta preparando lo spettacolo,

popolare e colto, in diretta televisiva su Rai1, e sembra quello più adatto al momento attuale.

Perché 80 anni dopo è tempo di bilanci per la nostra Repubblica, che va rappresentata senza retorica e con vivacità, visto che non siamo una comunità ripiegata su se stessa ma un corpo nazionale pieno di energie sia civiche sia economiche. E allora, la scelta pop di Sergio Mattarella ha un significato molto più profondo di un semplice cambio di format. Per capire ciò che sta accadendo bisogna partire da un dato simbolico: la festa del 2 giugno è sempre stata, nella percezione collettiva, una celebrazione dello Stato. Quest'anno, invece, prova a diventare una celebrazione del Paese. Il passaggio dai Giardini del Quirinale alla piazza, con la giusta dose di presenze istituzionali, dignitari, premier, ministri e via dicendo in mezzo a più di duemila cittadini, evidenzia appunto un cambio di fase legato alla storia in corso (le guerre, i rischi di crisi energetica, la necessità di offensive diplomatiche in nome dell'interesse nazionale e dell'interesse generale) e che necessita di mettere in piazza, la piazza appunto, la coesione del Paese intorno alla propria storia come scrigno di valori e come slancio verso il futuro. Non è un caso che, nell'intervista che una decina di ragazze e ragazzi faranno a Mattarella, si finirà per parlare assai del multilateralismo, della sua crisi, dell'urgenza di recuperarlo come la vera chiave per pacificare il pianeta e assicurare la convivenza tra le nazioni e dentro le nazioni.

Ottant'anni di Repubblica raccontati in una suddivisione in otto blocchi, uno per ogni decennio. Da dove si partirà? Ovviamente dal referendum del '46, primo voto per le donne nella storia italiana, raccontato da Paola Cortellesi, regista e attrice di "C'è ancora domani". Gianni Morandi canterà grandi hit. Compresa "C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones". Lo show di Annalisa è attesissimo. Cecilia Bartoli intonerà, di Lucio Dalla, "Caruso". Molti i contributi delle Teche Rai. Nessun presentatore ufficiale - non siamo a Sanremo - ma diversi artisti che cuciono le varie fasi dello spettacolo: Luca Barbarossa, la Capotondi, la Crescentini, e non solo loro. Giuliano Sangiorgi e Luca Zingaretti. Alcuni campioni dei mondiali di calcio. Roberto Bolle per il balletto finale.

Carlo Verdone con uno sketch, che si annuncia forte, sul suo rapporto con la Repubblica. E, blocco dopo blocco, fino ad arrivare ai giorni nostri, verranno illustrate anche le pagine oscure della Repubblica: il terrorismo, il rapimento e l'uccisione di Moro. E insomma: tutto serve a dimostrare la verità, e cioè che gli italiani sono sempre stati affezionati alla nostra evoluzione repubblicana.



Peso:52%

La Prima Repubblica e la Seconda Repubblica (forse più l'una che l'altra? Questione di gusti) sono state e sono, comunque la si voglia pensare, motori di crescita per il Paese. Si sono rivelati momenti storici nei quali l'Italia è cresciuta promuovendo lo sviluppo sociale ed economico di un Paese che, dopo la seconda guerra mondiale, era in pezzi e scontava arretratezze che venivano non solo dal fascismo ma da lontano.

### LO SVILUPPO NAZIONALE

Al di là di quella che sarà tra pochissimi giorni la festa di piazza, di sicuro questo ottantesimo anniversario

è l'occasione giusta per riflettere su quanto la storia repubblicana ha giovato allo sviluppo nazionale. Eravamo un Paese distrutto dalla guerra e dominato dall'analfabetismo e siamo diventati una potenza mondiale. Eravamo vetero-agricoli e siamo diventati industriali. Non avevamo le case abbiamo avuto il Piano Casa di Fanfani. Non avevamo i diritti civili e abbiamo avuto, perché li abbiamo fortemente voluti, il divorzio e l'aborto. Venivamo da una tradizione papalina e siamo un Paese laico. Avevamo la lira, e abbiamo l'Europa. Dobbiamo continuare nell'elenco delle positività? Si può, anzi si deve, essere orgoglio-

si di questa Repubblica.

«La storia siamo noi», ecco. E infatti, Morandi il 2 giugno canterà questa canzone di Francesco De Gregori.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN PERCORSO PARTITO  
DALLA DISTRUZIONE  
DEL DOPOGUERRA  
E CHE HA PORTATO  
ALLA NASCITA DI UNA  
POTENZA MONDIALE**



### IL FRANCOBOLLO E L'EVENTO IN PIAZZA

Sopra, la folla assiste al cambio della guardia in piazza del Quirinale, dove il 2 giugno si terrà la festa per gli 80 anni della Repubblica. A destra, il francobollo commemorativo per celebrare l'anniversario



Peso:52%

## CONTRARIAN

### QUANDO IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA NON LE MANDA A DIRE

► Oggi, secondo una rigorosa consuetudine iniziata dall'allora governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi - una consuetudine che ha quasi gli anni della Repubblica - ascolteremo nel Salone dei partecipanti di palazzo Koch un esercizio di parresia da parte del governatore Fabio Panetta, un diritto-dovere per chi è al vertice della Banca centrale nazionale di dire la verità. Introdusse il concetto di parresia, rifacendosi all'etimologia greca, il governatore Antonio Fazio quando si accingeva ad affrontare la delicata questione del debito pubblico e sempre Fazio ricorse, in un'altra circostanza, al termine «metanoia», del pari di derivazione greca, per rappresentare la necessità di una profonda trasformazione nell'agire dei poteri pubblici e dei privati. È una prova in questo versante che Panetta - che per lungo tempo, quando ricopriva gradi minori della gerarchia, ha partecipato alla stesura, alle discussioni e agli approfondimenti delle Considerazioni Finali - ha già dato come governatore onorando la fondamentale tradizione dell'istituto. Le Considerazioni Finali erano in origine quelle che concludevano la relazione sul bilancio annuale dell'Istituto. Con lo sganciamento, voluto dalla Bce per l'intero Eurosystem, dell'approvazione del bilancio che avviene a marzo dalla relazione economica a maggio, quest'ultima ha assunto piena autonomia e quelle Finali sono le Considerazioni al termine della relazione economica. Una piccola scalfittura della tradizione che però, alla fin fine, valorizza ancor più quelle che in gergo sono chiamate le CF. Queste ultime rappresentano un testo rigoroso, con dati, analisi, osservazioni e proposte difficilmente contestabili oppure contestabili, sì, ma per la parte delle proposte, che assumono finalità generali diverse. A questo rapporto si cominciava e si comincia a lavorare, a Via Nazionale, dal mese di gennaio, ma il più ampio impiego di cervelli avviene subito dopo gli Spring meeting del Fondo monetario internazionale. E iniziano così i giorni in cui le discussioni, anche accese, si protraggono fino alle ore piccole, come, per il passato, il governatore oggi ben ricorderà, mentre di questo rigoroso impegno è un prosecutore. Anche per la complessità del testo, il dibattito, nei giorni successivi alla presentazione del Rapporto, è sempre vivace e normalmente si tirano poi le fila delle discussioni e dei commenti in occasione dell'assemblea annuale

dell'Abi nella quale interviene, come da consuetudine, anche il governatore, oltre al Ministro dell'Economia che prendono la parola dopo la relazione iniziale del presidente dell'Associazione Antonio Patuelli. Di norma, essere presente nel Salone dei partecipanti e seguire l'intervento del governatore è stato sempre considerato un segno distintivo, non ridimensionato dal ruolo della Bce, considerato il livello alto della ricerca economica e istituzionale della Banca d'Italia. In sostanza la CF, pur avendo l'impronta, l'indirizzo e soprattutto le argomentazioni conclusive del governatore, possono dirsi opera, sotto la guida di questi, dell'intellettuale collettivo Banca d'Italia. Non serve oggi produrre anticipazioni o formulare previsioni su ciò che Panetta dirà perché lo si leggerà fra una/due ore. Ma non vi è dubbio che, oltre ai temi complessi dell'innovazione finanziaria, dei crypto asset, dei prevedibili impatti dell'intelligenza artificiale, l'attenzione si concentrerà sul modo in cui sarà affrontata la politica economica con riferimento all'ultima questione riguardante le deroghe al Patto di stabilità, gli indirizzi della politica monetaria della Bce e, passando più direttamente all'Italia, della riorganizzazione del sistema bancario. Il tutto nel contesto di un'analisi degli impatti delle due guerre in atto, e dello shock energetico. Si potrebbe richiamare per la Banca d'Italia, per quel che dirà in questa giornata e per quel che farà il motto *sine spe ac metu*. (riproduzione riservata)

**Angelo De Mattia**



Peso: 27%

In questo report: **Intervista ad Attilio Fontana**, presidente della Regione. **Data Center:** La Lombardia approva la prima legge regionale. **Trend economia:** Paradosso Lombardia. **Startup:** Droni, guida autonoma e cybersicurezza, chi sono i campioni regionali. **Leader:** Amplifon, da Milano al mondo intero. **Hotellerie,** un Principe con cinque stelle. **Digital:** Sotto la Madonnina il dibattito è sull'AI

# Fontana: così faremo una smart land capace di attrarre i giovani talenti

DI GAETANO BELLONI

**A**ttirare investimenti ad alto contenuto tecnologico, colmare il gap di competenze e gestire la transizione energetica senza penalizzare le imprese: sono queste le sfide su cui si gioca la competitività della Lombardia nel confronto con i grandi hub europei. La Regione, che concentra quasi la metà degli investimenti esteri in Italia, punta a «una politica industriale proattiva», ha spiegato in questa intervista Attilio Fontana, presidente della Giunta, e a rafforzare filiere strategiche come life sciences, aerospazio e manifattura avanzata, mentre resta aperto il nodo del costo dell'energia, definito «un'ulteriore tassa» per il sistema produttivo. Sul tavolo anche la sostenibilità del modello sanitario, l'eredità infrastrutturale di Milano-Cortina e l'impatto reale del Pnrr, che dovrà tradursi in maggiore produttività e attrattività. In questo scenario, la leva dell'autonomia e il ruolo delle nuove Zis diventano centrali per trasformare la spinta degli investimenti in crescita strutturale.

**DOMANDA.** Presidente Fontana, la Lombardia vuole diventare un hub europeo per investimenti tecnologici e AI. Qual è oggi il principale ostacolo che un investitore internazionale incontra quando decide di insediarsi in Lombardia: burocrazia, energia, competenze o tempi autorizzati?

**RISPOSTA.** Gli ostacoli citati incidono tutti: alcuni sono gestibili a livello regionale, altri dipendono dal quadro nazionale, in particolare il costo e la politica dell'energia. Nonostante ciò, la Lombardia resta la principale destinazione italiana per investimenti esteri.

**D. Può dare qualche dato?**

**R.** Dal 2021 al 2025 in Lombardia gli investimenti sono stati 448 su 1.158 realizzati in

(continua a pag. 25)

## Avvocato al bis

Attilio Fontana è nato a Varese il 28 marzo 1952. Laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Milano, è avvocato penalista. Padre di tre figli, ha incominciato la carriera politica nella Lega, quando, nel 1995, è stato eletto sindaco di Induno Olona, provincia di Varese. In carica fino al 1999, nel 2000 è stato eletto nel consiglio regionale, che ha presieduto per due volte. Nel 2006 si è candidato sindaco di Varese, dove è stato eletto con il 57% dei consensi, successo che ha replicato cinque anni dopo, nel maggio 2011 prevalendo con il 54% dei voti. Nel 2009 è stato nominato presidente dell'Anci Lombardia, e nel direttivo dell'Anci nazionale, dove si è distinto per la protesta contro i tagli ai Comuni decisi da Giulio Tremonti nell'ultimo governo Berlusconi 2008-2011. Nel 2016 è tornato a fare l'avvocato per ricandidarsi alla guida della regione alle elezioni di marzo del 2018 dove ha prevalso con il 49% dei consensi. Nelle elezioni del 2023 è stato rieletto con il 59% dei voti. Nel 2019, ultimo dato disponibile, ha dichiarato un reddito di 229.998 euro.



Peso:23-1%,29-31%

## FLASH SULLA CONGIUNTURA

<b>0,6%</b>	crescita del pil regionale prevista quest'anno
<b>1,1%</b>	crescita del pil prevista quest'anno per Milano e provincia
<b>2,4%</b>	crescita su base annua della produzione industriale
<b>2,8%</b>	crescita del fatturato delle imprese industriali su base annua
<b>2,8%</b>	crescita del fatturato export delle imprese su base annua
<b>6,1%</b>	aumento dei costi delle materie prime per l'artigianato trim su trim
<b>10,5%</b>	utilizzo delle ore di cassa integrazione
<b>8,4%</b>	la crescita nel settore pelli-calzature, la più elevata
<b>3,4%</b>	il calo di produzione nell'abbigliamento, il settore peggiore

Fonte: Unioncamere Lombardia (maggio 2026) e Assolombarda  
- I dati si riferiscono al primo trimestre di quest'anno ove non altrimenti indicato

(segue da pag. 27)

rurgia e alla lavorazione dei metalli, si conferma uno dei motori più affidabili dell'economia regionale. Il 42% degli operatori intervistati da Confindustria Brescia ha dichiarato una crescita dell'attività rispetto al periodo precedente; solo il 27% ha segnalato una flessione. A fare la differenza, come spesso accade, è la dimensione aziendale: le medie imprese crescono del 4,7%, le grandi del 2,6%, mentre le micro e le piccole si trovano in territorio negativo, rispettivamente a -1,2% e -0,8%.

Ma anche qui, la cautela si affaccia prepotente. Il saldo netto tra ottimisti e pessimisti sulle prospettive future è crollato da +24% (fine 2025) a +6%. «Il dato positivo della produzione industriale nel primo trimestre 2026 non va di pari passo, purtroppo, con quella che in questo momento è la reale situazione vissuta dal nostro sistema produttivo», ha gettato acqua sul fuoco Paolo Streparava, presidente di Confindustria Brescia. A preoccuparlo, soprattutto, sono le ripercussioni del conflitto in Medio Oriente: il 55% delle imprese bresciane ritiene che

la crisi abbia già avuto, o avrà, ripercussioni sulla propria attività. Oltre il 61% di chi prevede conseguenze le immagina durature.

### EXPORT SPINA DORSALE

Al centro del quadro lombardo c'è, come sempre, il mercato estero. La quota di fatturato industriale realizzata oltreconfine si attesta al 38,9%, ancora su livelli massimi. Gli ordini esteri dell'industria crescono, su base annua, del +2,4%, mentre il recupero della domanda interna - con ordini a +3,2% rispetto allo stesso periodo del 2025 - restituisce qualche fiducia sul fronte domestico. «Oggi serve soprattutto sostenere la competitività delle micro, piccole e medie imprese, aiutandole a rafforzare l'export», ha osservato Gian Domenico Aurichio, presidente di Unioncamere Lombardia, invocando un fronte comune tra istituzioni e sistema camerale. Un appello che suona tanto più urgente alla luce delle sfide incombenti: rialzo dei costi energetici, tensioni sulle catene di fornitura, nuova escalation tariffaria alimentata dalla politica commerciale protezionistica degli Stati Uniti.

### IL NODO DEI COSTI

Sul fronte dei costi, il primo trimestre ha segnato un cambio di passo brusco. I prezzi delle materie prime tornano a

salire con intensità che non si vedeva dall'inizio del 2023: +3,7% per l'industria, addirittura +6,1% per l'artigianato rispetto al trimestre precedente. Con il petrolio stabilmente sopra i 100 dollari al barile e il gas intorno ai 50 euro per megawattora, il clima nelle aziende è tutt'altro che sereno. «Incertezza, guerre e crisi permanenti si stanno ripercuotendo sui prezzi delle materie prime», ha avvertito Giuseppe Pasini, presidente di Confindustria Lombardia, ricordando che l'incremento su base annua ha raggiunto l'8,4%. «Chi controlla l'energia e le materie prime controlla la crescita», ha aggiunto, invocando coraggio istituzionale. italiano ed europeo, per garantire all'industria un'autonomia strategica che oggi manca.

Toni ancora più netti quelli di Guido Guidesi, assessore regionale allo Sviluppo Economico: «Su tutti i settori, su tutte le filiere c'è una competizione internazionale iniqua. Non c'è più tempo: o si cambia impostazione o noi a medio termine non reggeremo». Una diagnosi dura, che fotografa la pressione crescente esercitata dai competitor cinesi ed extra-



europei, avvantaggiati da minori vincoli normativi e costi di produzione più bassi.

**IL MERCATO DEL LAVORO**

Un segnale positivo arriva dal mercato del lavoro: nell'industria il saldo tra ingressi e uscite torna in terreno favorevole (+0,4%), nell'artigianato è ancora più robusto (+0,8%). Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni resta contenuto: solo il 10,5% delle imprese industriali ne ha fatto uso nel trimestre, per una quota pari all'1,8% del monte ore; nell'artigianato l'incidenza

scende allo 0,5%.

Anche il comparto artigiano, che cresce del +0,3% nella produzione e del +0,2% nel fatturato, mostra una certa tenuta. Ma per Stefano Fugazza, presidente di Unione Artigiani Lombardia, le nubi si addensano su più fronti: costi energetici alle stelle, credito che si stringe sulle micro e piccole imprese, difficoltà di reperire manodopera e un problema strutturale di ricambio generazionale che la crisi rischia di aggravare. «L'età media dei titolari è sempre più elevata e manca il ricambio ge-

nerazionale», ha avvertito. Il primo trimestre del 2026 lascia dunque in eredità un paradosso: numeri che tengono, aspettative che cedono. La Lombardia produttiva guarda avanti con un piede sul freno, consapevole di quanto il vento internazionale possa cambiare direzione in fretta. (riproduzione riservata)



Peso:23-1%,29-31%

# Il Festival dell'energia

Tra rincari, ritardi sulle rinnovabili e timori per l'impatto sul territorio, all'inaugurazione della manifestazione di Lecce il ministro dell'Ambiente rilancia la sfida del nucleare come pilastro del futuro mix italiano

## Fratin punta all'atomo «Si abbassano i costi e si tutela il paesaggio»

### Pierpaolo SPADA

Se l'obiettivo è alleggerire le bollette e tutelare il paesaggio, l'Italia deve integrare quanto prima con il nucleare il proprio mix produttivo energetico fatto di rinnovabili e gas. Dopo le premesse esposte nei giorni scorsi dai promotori dell'evento, ecco il "proclama" del ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, offerto ieri alla platea del Festival dell'Energia a Lecce, per la giornata inaugurale, con il supporto degli invitati relatori. E se sarà onorato, entro l'estate la relativa legge delega

sarà approvata. Questione di volontà politica. Di sicuro, i tempi richiedono decisione. Come sostenuto anche nell'intervista rilasciata l'altro ieri su queste pagine, Fratin ha illustrato un quadro in cui l'Italia soffre più di altri Paesi europei la dipendenza energetica, sebbene oggi a preoccupare sia soprattutto la disponibilità di cherosene per i voli aerei: «Abbiamo una domanda di 5 milioni di tonnellate, ne produciamo il 50%. Uno dei luoghi di raffinazione del cherosene è il Golfo Persico, quindi qualche problema c'è. Sul

gas abbiamo raggiunto il 92% di contrattualizzazione per il prossimo autunno-inverno, quindi siamo al sicuro», ha detto, rivolgendo un ringraziamento alla Puglia e al Salento



Peso:58%

per aver permesso al Paese - dal 2023 e tramite Tap - di preservare il sistema produttivo. Se il nodo è la disponibilità, è il costo dell'energia ad aumentare. Fratin ha elencato le misure per calmierarlo, in un contesto in cui però le oscillazioni sono improvvise.

E intanto ha mostrato fiducia circa il raggiungimento degli obiettivi del Piano nazionale integrato per l'energia e il clima. Tradotto: 131 GW installati (rinnovabili) entro il 2030, prima di addebitare il rallentamento, che pure c'è, «al ritardo nel rilascio delle Autorizzazioni in quelle Regioni dove nel frattempo sono subentrate nuove giunte». Da qui, l'affondo sul nucleare: «Dobbiamo andare avanti con le rinnovabili e mantenere per decenni il gas come elemento di stabilizzazione. Ma le stime del fabbisogno energetico dal 2035 o dopo il 2050 diventeranno insostenibili se non integreremo nuove fonti. L'Italia è anche bellissima, di valenza paesistica e turistica, non possiamo tappezzarla di pannelli e torri. Serve dunque un ragionamento sulle aree idonee, ma soprattutto sul mix energetico: dobbiamo aggiungere il nucleare».

Lo aveva anticipato la vicepresidente del Parlamento europeo, Pia Picerno, in collegamento da Bruxelles: «Il bisogno di energia aumenterà enormemente. In Italia ci sono 1700 procedure di valutazione pendenti per le rinnovabili. Il sistema delle autorizzazioni è diventato un caos paz-

zesco. Occorre maggiore capacità di intervento del nostro governo e chiarezza, perché avremo bisogno anche del nucleare. Ci vogliono 10 anni? Se avessimo fatto questo ragionamento 10 anni fa, non saremmo qui a parlarne», le parole dell'esponente del Pd.

La variabile decisiva è il prezzo del gas. Se, rispetto allo scenario attuale in cui è pari a 45/48 euro al megawattora, il gas pesasse meno di 20 euro al MWh, del nucleare si potrebbe anche fare a meno. Lo ha dimostrato Giuseppe Zollino, docente di Tecnica ed economia dell'energia e di impianti nucleari all'Università di Padova, secondo il quale «il mix energetico giusto per l'Italia sarebbe composto dal 50% di energia nucleare, meno del 10% dal gas e la restante parte da rinnovabili». In questo modo, il costo dell'energia sarebbe compreso tra 80 e 90 euro/MWh, a fronte degli attuali 120. Anche Fausto Torri, responsabile energia di Accenture, ha messo in fila dati che giustificerebbero il ricorso al nucleare. Prima di lui, l'ad di Gse, Vinicio Vigilante, ha spiegato come dal 2022 sia stata sostenuta una politica di sviluppo energetico basata sul costo dell'energia, mentre il presidente di Arera, Nicola Dell'Acqua, ha esposto gli interventi attuati per abbattere gli oneri di sistema e rafforzare le tutele, segnalando nel contempo le violazioni tra competitor. Anche le istituzioni

locali hanno, però, fatto sentire la propria voce. E non

solo - come il sindaco Adriana Poli Bortone, il presidente della Camera di commercio di Lecce, Mario Vadrucci, e il presidente di Confindustria Lecce, Valentino Nicoli - in chiave nucleare. Il presidente della Provincia di Lecce, Fabio Tarantino, ha lanciato un appello agli investitori in rinnovabili: «Confrontatevi con noi prima di proporre un mega insediamento eolico o agrivoltaico, per capire effettivamente su quali aree vorreste investire. Abbiamo richieste per impianti che andrebbero a ricoprire gran parte del territorio, a fronte di una legge regionale che a mio avviso si presta anche a un ricorso da parte del governo, perché ci invita a individuare nuove aree idonee», l'inciso.

Ma, poi, l'assessora regionale all'Ambiente, Debora Ciliento, si è limitata a illustrare il Piano energetico ambientale regionale, che esclude il nucleare e punta sulle rinnovabili: «Oggi - ha detto - lo scenario internazionale ci costringe a fare i conti con aumenti dei prezzi dei carburanti e dei costi dell'energia, e questo ci deve portare a riflettere su strategie in grado di potenziare le fonti energetiche rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Italia dipendente dall'estero su gas e carburanti. Pratiche ferme, il green rallentato da iter farraginosi**

**«Avanti con eolico e solare, ma gli obiettivi saranno insostenibili se non si integrano nuove fonti»**



Peso:58%



**Autorità, istituzioni e imprese nella platea del teatro Apollo di Lecce per l'apertura ieri del 14esimo Festival dell'Energia**



**Il discorso tenuto dal ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin** (foto Ivan Tortorella)



Peso:58%

L'INTERVISTA

**Occhiuto: «Zaia e Calenda? Collaboriamo»**



di CLAUDIA FUSANI

**N**on inseguire Vannacci e "accogliere" Zaia e Calenda in Forza Italia: è la strategia di Roberto Occhiuto. alle pagine VI e VII

**IL CONFRONTO** *Parla il governatore della Calabria*

«Non inseguiamo Vannacci Calenda e Zaia?

Possiamo collaborare»

*«Nella maggioranza di governo serve più coraggio fare le riforme anche andando contro le corporazioni»*

di CLAUDIA FUSANI

**N**ell'ultimo anno di legislatura il centrodestra «non dovrebbe occuparsi di legge elettorale ma usare la sua carica riformista per realizzare quelle riforme che il paese aspetta». Roberto Occhiuto, presidente della Regione Calabria e vicepresidente di Forza Italia, analizza il quadro politico dopo il voto amministrativo. Vannacci non può stare nel centrodestra, «vorrebbe dirlo inseguirlo ogni giorno». Gli piacerebbe poi che Zaia e Calenda «collaborassero con Forza Italia».

**Governatore Occhiuto, a Reggio Calabria ha vinto lei o l'onorevole Cannizzaro?**

«Ha vinto sicuramente Cannizzaro che

ha uno storico rapporto con la sua città e il suo lavoro alla Camera lo dimostra. Quindi ha raccolto quello che ha seminato. Detto questo, è chiaro che dietro Cannizzaro c'è una squadra, ci sono io e i risultati del governo regionale».

**A Venezia ha vinto il giovane centrista Venturini? O Giorgia Meloni come sembra da certe dichiarazioni?**

«Venturini ha raccolto i frutti della sua attività da assessore. Di certo anche Giorgia Meloni e il centrodestra ne escono mol-



to bene. Ad ogni modo nelle amministrative non sono mai sovrapponibili i voti delle politiche. Meno che mai quelli di un referendum. Il voto locale premia le leadership locali e l'identificazione del politico con il territorio. Questa volta molti osservatori e anche politici hanno generato confusione lasciando credere che ci potesse essere una sovrapposizione tra il voto del referendum e quello locale».

**Da parte della sinistra?**

«Sì ma non solo. Queste amministrative sono una iniezione di fiducia per il centro-destra che negli ultimi mesi si era un po' depresso. Credo siano utili anche al centro-sinistra che deve fare un bagno di umiltà: il "campo largo" mi sembra un cantiere appena aperto».

**Ultimo anno di legislatura. La maggioranza sembra ferma sulle iniziative e le cose da fare. Molto concentrata invece sulla legge elettorale...**

«Non mi pare che la maggioranza sia ferma sulle cose da fare per il Paese. La legge elettorale non deve concentrare tutte le energie perché in un anno si possono fare ancora molte cose».

**Lei governa, con successo, la regione Calabria. Esiste un "modello Occhiuto"? Mi viene in mente il reddito di merito per gli studenti universitari, l'uscita dall'amministrazione straordinaria nella sanità dopo quindici anni. Secondo i dati di Banca d'Italia il pil calabrese nel 2025 è cresciuto dell'1,3%, assai migliore di quello nazionale e di quello del Mezzogiorno.**

«Non so come chiamarlo, so però quello che ho fatto. Ad esempio ho azzerato una quantità enorme di baracconi inutili come i consorzi di bonifica: erano undici, ne è rimasto uno solo. Ho riformato il sistema dei rifiuti e dell'idrico con un approccio apprezzato persino dall'economista Giavazzi che non è mai generoso con la capacità riformatrice degli enti locali. Se i risultati si ottengono qui i problemi sono stratificati da decenni, a maggior ragione riforme risultate si possono ottenere anche a livello nazionale».

**È un consiglio non richiesto a Giorgia Meloni che in quattro anni non ha fatto alcuna riforma?**

«Lo dice lei che non ha fatto alcuna riforma. Secondo me ha governato molto bene il consenso di cui gode il governo dopo oltre quattro anni lo dimostra. Dico solo che tutti nella maggioranza dovremmo essere un po' più coraggiosi. Riformare è possibile avendo anche le corporazioni contro. Oggi il mondo agricolo mi ringrazia per aver dato ordine ai Consorzi, i medici calabresi mi riconoscono il merito di aver coinvolto i medici cubani. Aggiungo anche che avendo come competitor una sinistra che ha perso il carattere riformista delle lea-

dership di Prodi, Letta, Renzi o Gentiloni, potremmo attrarre questo elettorato smarrito».

**A che punto siete in Calabria con le autorizzazioni dei parchi green?**

«Noi siamo una delle regioni che produce più energia rinnovabile in Italia, molta più di quella che consumiamo. Il paradosso è che di tutto questo sforzo, i calabresi non hanno alcun vantaggio nonostante la normativa».

**Si può spiegare meglio?**

«Pochi sanno che da gennaio 2025 il prezzo dell'energia dovrebbe essere "zonale" per cui più ne produci e meno paghi. Nelle regioni virtuose si dovrebbe applicare il costo inferiore dovuto. E io, come altri Presidenti di regione, potremmo avere costi inferiori per la nostra collettività e comunque usare quella leva per attrarre investimenti. Invece tutto fermo e bloccato. Anzi, dobbiamo pagarla anche di più».

**E perché non si applica la tariffa zonale?**

«Me lo chiedo anch'io. So solo che il decisore politico che si assume la responsabilità di impiantare parchi eolici che deturpano il paesaggio o impianti fotovoltaici magari sottraendoli agli agricoltori, poi non può neppure dire ai cittadini che restituisce loro qualcosa. Assurdo».

**La crisi in Medio Oriente sta mettendo in ginocchio la nostra economia e la famiglia. La premier Meloni chiede flessibilità in Europa che però ci rimprovera i costi troppi alti dell'energia. Salvini chiede di fare deficit. La strada giusta?**

«Concordo con la linea della Presidente Meloni, se mi fai sforare per le spese per la difesa lo fai anche per il costo del petrolio. Non sarebbe neppure una novità, abbiamo il precedente del Covid. Vede, io credo e voglio il nucleare però ci vorranno anni. Ora la soluzione migliore è applicare una normativa che già abbiamo, il prezzo zonale».

**Grande agitazione alla Camera sulla legge elettorale, che ne pensa?**

«Sapere la sera delle elezioni chi ha vinto e dare stabilità a chi governa sono entrambe ottime cose. Non impazzisco per le preferenze: un bravo economista o costituzionalista difficilmente potrebbero essere anche campione di preferenze. Ma adesso per favore non sprechiamo energie su questo, occupiamoci di economia reale. Di riformare quello che si può. Il centrodestra deve costruire così il suo programma per la campagna elettorale».

**Ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea: il dossier sta dividendo la mag-**



**gioranza, Salvini dice "mai", Tajani dice "adelante con giudizio..."**

«La Ue sta dimostrando tutta la sua vicinanza alla causa ucraina. Questa scelta quindi, come dice Tajani, va ben ponderata alla luce degli effetti che può avere. Personalmente non sarei contrario all'adesione come membro onorario».

**Tema della sicurezza. Lei mette insieme sicurezza e immigrazione, una conseguenza dell'altra come fanno le destre? Oppure l'inclusione sociale è il miglior antidoto alla violenza sociale?**

«Chi viene nel nostro paese e delinque ripetutamente non ha titolo a restare, questo deve essere chiaro. Ma il problema principale è che negli scorsi decenni non siamo stati in grado, destra e sinistra, di costruire un modello di integrazione. I flussi migratori non si possono fermare, perchè si

continuerà a scappare da guerre e carestie, e allora vanno governati. Non con il buonismo ideologico ma con la buona integrazione. Io sto cercando di usare i fondi per la cooperazione per aprire in Tunisia centri per l'impiego visto che, ad esempio, anche da noi in Calabria manca mano d'opera. I migranti scampati alla tragedia di Cutro hanno partecipato al bando OIKOS e hanno trovato lavoro presso imprese edili».

**Se Meloni dovesse comprendere Futuro nazionale nel perimetro della maggioranza, Forza Italia cosa farà?**

«Il centrodestra in questo paese funziona da trent'anni perchè ha mantenuto la sua omogeneità restando moderato e liberale».

**Ma i tempi cambiano e i venti delle destre estreme soffiano in tutta Europa.**

«In campagna elettorale noi saremmo costretti a inseguire Vannacci che ogni giorno la sparerebbe più grossa per parlare al suo popolo di estrema destra. Noi invece dobbiamo puntare a quell'elettorato moderato e riformista che non trova casa nel centrosinistra».

**Allora chi vede meglio come leader, in futuro, di Forza Italia: Zaia o Calenda?**

«Ho stima per entrambi e mi piacerebbe che entrambi potessero impegnarsi in Forza Italia, ma non credo che lo faranno».

**Intervista a Roberto Occhiuto**



**Il modello**

*«Siamo una delle regioni che producono più energia rinnovabile»*

**IL COMMENTO**

*«Inutile sprecare troppe forze sulla legge elettorale. Concentriamoci sull'economia»*



Il leader di Azione Carlo Calenda e il segretario di Forza Italia za Italia Antonio Tajani



L'EDITORIALE/1

LA RIFORMA  
E IL RITORNO  
DELLA PRIMA  
REPUBBLICA

di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Il punto di caduta è proporzionale: la principale novità è questa. La bozza di legge elettorale presentata dalla maggioranza introduce diverse modifiche rispetto alla versione circolata in precedenza, ma il punto sostanziale è il seguente: se non scatta il

premio di maggioranza, si ripartiscono proporzionalmente i seggi. Cade l'ipotesi di ballottaggio e si torna - c'è chi scrive polemicamente - alla prima Repubblica. Come se la seconda avesse dato miglior prova di sé. In realtà, è più giusto inquadrare la cosa come una presa d'atto.

continua a pagina XII

L'EDITORIALE /1

Prima Repubblica  
il ritorno è possibile

segue dalla prima pagina  
di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Va bene la stabilità, va bene la governabilità, va bene tutto, ma se il Paese, dopo trent'anni e passa di cura maggioritaria, non ne vuole sapere di sposare una logica rigorosamente bipolare (non dirò nemmeno bipartitica, a cui non si è mai neanche avvicinato), non resta che prenderne atto. Per amore della realtà, prima che delle proprie convinzioni.

La maggioranza punta al premio, naturalmente, anche se, per timore di obiezioni di incostituzionalità, la soglia è stata portata dal 40 al 42 per cento. Altri interventi dipendono in effetti dalla necessità di superare il vaglio costituzionale, ma, politicamente parlando, è molto semplice: se c'è una maggioranza vera, sostanziosa, la legge interviene per dar modo, grazie al premio, di governare. Se invece non c'è, sarà la dialettica parlamentare a fare nascere un'ipotesi di governo. Lasciamo dunque perdere tecnica giuridica e ingegneria costituzionale, e poniamo la domanda cruciale: il centrodestra da una parte, il campo largo dall'altra, sono abbastanza coesi,

abbastanza omogenei - dal punto di vista ideologico-culturale come da quello del programma - da rimanere uniti in uno schema di coalizione che aspiri legittimamente a superare la soglia del 42%? Oppure, al contrario, le forze centriste favoriranno la disarticolazione dei due poli, se la legge dovesse offrire loro, come nel progetto in discussione, lo spazio per costruire un'area sufficientemente ampia da tenere i due poli lontani dal premio di maggioranza?

Chiamando le cose col loro nome: è possibile che, a destra, Forza Italia non si presenti in coalizione - soprattutto se vi dovesse entrare Futuro Nazionale di Roberto Vannacci - e provi invece a cercare uno spazio al centro, dialogando con Azione o con Italia Viva? A dar retta ai sondaggi, voti riformisti e moderati, a disagio con le scelte di Schlein da un lato, di Meloni (o, peggio, di Salvini) dall'al-



tro, sarebbero sufficienti per scommettere su un esito proporzionalistico. Non ci sono solo le palesi differenze, in tema di politica estera, dai filoputinismi presenti tanto a destra quanto a sinistra. Vi sono anche sensibilità molto diverse sui temi economici e sociali, o sulle scelte in materia di politiche migratorie. Finora la rigida logica coalizionale ha impedito la costruzione di alternative, ma se passasse la proposta di legge non sarebbe più così stringente la necessità di rimanere intrappati nelle file del melonismo da una parte, o in quelle dell'allegria brigata Schlein-Conte-Fratoianni-Bonelli.

Naturalmente, a monte della bozza in discussione sta tutt'altra intenzione: per Giorgia Meloni, si tratta di far passare un simil-premierato, con tanto di indicazione, all'atto di presentazione delle liste, del candidato premier (uno dei punti più delicati, perché impatta sulle prerogative del Presidente della Repubblica), e così anche di mettere in difficoltà il centrosinistra, dove manca ancora una leadership riconosciuta: molti pentastellati storcerebbero infatti il naso se dovessero votare Schlein (anche se non sono sicuro che valga il contrario, che cioè siano folte le file degli elettori dem che non amano Giuseppe Conte). Ma è come col Conclave: in una

riforma elettorale si sa come si entra, non si sa come se ne esce. Calcoli e previsioni se ne possono e se ne debbono fare, ovviamente. Ma poi contano le responsabilità politiche e la capacità di assumersela. Non si può lamentare la deriva populista della politica italiana, il giustizialismo di qua e il sovranismo di là, senza poi muovere un passo, un primo passo, per favorire il cambio di scena.

C'è un ordine della politica che va dai fini ai mezzi, e non dai mezzi ai fini. A volte però i mezzi si imbrogliano, le carte si mischiano, e soluzioni pensate per produrre un risultato ne danno un altro. Bisogna tuttavia che si sappia cogliere l'occasione, e anziché ripetere pigramente ricette che sono state più e più volte tentate, dar prova di coraggio e immaginazione politica. Cose che se uno non le ha non se le può dare, è vero, ma che anche ad avercele bisogna saperle mettere in gioco.

E forse un discorso analogo andrebbe fatto anche sulle preferenze. Nulla rimarrebbe uguale, infatti, se fosse l'elettore a scegliere i propri rappresentanti, anziché lasciare a disposizione delle segreterie di partito quote e listini vari. Gli effetti sarebbero diseguali nelle diverse aree del Paese, perché diseguale è la società civile che sarebbe chiamata a

un nuovo impegno. Ma sarebbe anche questa una prova di responsabilità. E non c'è politica degna di questo nome se non come assunzione di responsabilità.

Chi si riconosce in un profilo schiettamente europeista, garantista e liberale, chi non deve pagare dazio alle retoriche populiste che allignano da una parte e dall'altra, ha solo da sperare che la cattività delle coalizioni posticce, elettorali, stia per finire, e che può aprirsi un nuovo passaggio tra le opposte sponde politiche. Sarebbe un esito controfinalistico rispetto alle intenzioni dei proponenti, forse un miracolo. Se lo è, di sicuro dura poco. Il mare della politica potrebbe presto richiudersi un'altra volta e sommergere ogni tentativo riformista.



Peso: 1-6%, 12-34%

# Usa-Iran, manca il sì di Trump

Previsti altri 60 giorni di tregua e la riapertura dello Stretto senza pedaggi

Donald Trump non ha ancora detto sì all'accordo con l'Iran. Il presidente ha bisogno che venga giudicato imbattibile, altrimenti la sua guerra sarà considerata dagli americani inutile e dannosa. Sono stati previsti altri 60 giorni di tregua e la riapertura dello Stretto senza pedaggi

Intanto è guerra aperta in Liba-

no: Netanyahu va avanti.

di **COLARUSSO, MASTROLILLI e TONACCI**

→ alle pagine 2, 3 e 4

## “C’è l’intesa tra Usa e Iran manca l’ok di Trump” Ma si spara ancora sulle basi

I media: “Forse l’annuncio domenica”. Washington impone nuove sanzioni  
Dubbi di Khamenei. Fuoco incrociato, prese di mira alcune strutture militari

di **GABRIELLA COLARUSSO**

L’**a**ccordo di massima per far finire la guerra tra Stati Uniti e Iran c’è, ma niente è deciso fino a quando è deciso. L’intesa ha un costo politico elevato sia per Washington che Teheran: entrambe devono fare i conti con le pressioni della loro base, e i calcoli interni potrebbero fino all’ultimo far deragliare il processo. Ma gli intensi negoziati che si sono svolti nelle ultime settimane con il contributo di numerosi Paesi, tra cui il Pakistan, il Qatar, la Cina, l’Oman, hanno portato a una bozza condivisa che prolunga il cessate il fuoco di 60 giorni, riapre lo Stretto di Hormuz e rimuove il blocco navale americano, e rimanda a ulteriori trattative la questione nucleare.

«Trump si è preso ancora un paio di giorni per dire l’ultima parola», scrive *Axios*, e anche gli iraniani ieri sera frenavano: il testo del memorandum non è stato ancora stato finalizzato, né confermato, rivelava *Tasnim*, l’agenzia di stampa vicina ai pasdaran. Un via libera potrebbe arrivare domenica

ma nel frattempo Washington ha annunciato nuove sanzioni contro il regime di Teheran: “Non gli consentiremo di incrementare le entrate petrolifere per ricostituire le capacità militari”, ha detto il segretario al Tesoro Scott Bessent.

I negoziatori iraniani, il ministro degli Esteri Araghchi e lo speaker del Parlamento Ghalibaf, qualche giorno fa sono stati in Qatar, hanno discusso di come scongelare una parte dei fondi iraniani che sono bloccati nelle banche di Doha e questo è stato un passaggio decisivo per far avanzare l’intesa. Teheran rivendica quei soldi, ne ha bisogno con urgenza per riannimare un’economia ferma, ma Trump non può ammettere di aver dato denari all’Iran, un tema su cui ha speso due campagne elettorali attaccando Obama. Gli sherpa stanno lavorando sulle parole del testo, per ammorbidire i contraccolpi politici. I fondi potrebbero tornare a Teheran come fondi per la ricostruzione o umanitari. Sulla bozza manca però anche il lasciapassare della Guida Suprema,

Mojtaba Khamenei, e lì il processo potrebbe essere più lento perché il leader iraniano vive nascosto comunica con bigliettini scritti scambiati attraverso corrieri.

Il dato politico di fondo, tuttavia, è che né Washington né Teheran vogliono sostenere i costi di una ripresa della guerra, nonostante le differenze su questioni cruciali restino ampie e la situazione nello Stretto di Hormuz resti tesa. L’altra notte le Forze armate americane hanno colpito una struttura militare a Bandar Abbas, la città fortezza nel sud dell’Iran che è la porta sul canale, e hanno abbattuto quattro droni iraniani.



Peso: 1-6%, 2-45%, 3-12%

In risposta, i pasdaran hanno detto di aver colpito una «base aerea Usa», senza dire quale e di aver fermato quattro navi che tentavano di attraversare lo Stretto senza coordinarsi con Teheran. Le navi sono state costrette a tornare indietro. Anche il Kuwait ha denunciato di aver subito un attacco con missili e droni, ricevendo l'immediata solidarietà dei sauditi.

Hormuz resta il punto di frizione più caldo tra iraniani e america-

ni, non solo sul piano militare. Trump è arrivato a minacciare di attaccare l'Oman se acconsentisse a imporre pedaggi sulle navi che attraversano Hormuz, e Bessent ha detto che gli Stati Uniti sono pronti a sanzionare Muscat se lo facesse. L'improvvisa offensiva verbale contro l'emirato, storico alleato dell'America, tradisce la preoccupazione di Washington per un possibile accordo regionale che porti a una nuova gestione dello Stretto di Hormuz da cui transita un quinto del petrolio commercializzato globalmente. «Ciò che l'America vuole impedire è la normalizzazione del controllo iraniano su

Hormuz, mascherato da veste amministrativa e legale e con la copertura araba di un alleato degli Stati Uniti», spiega ad *Al Jazeera* l'analista Muhanad Seloom.

## SOTOUDEH DENUNCIA



### “Picchiata in cella”

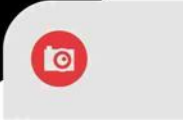
“Mi hanno picchiata e legata mani e piedi, mettendo un nastro adesivo sopra la mia bocca”: la nota attivista e avvocatessa iraniana, Nasrin Sotoudeh, ha raccontato su Facebook le violenze subite durante l'ultimo arresto e “le condizioni disumane in carcere”.





 L'ultimo cartellone del regime iraniano, una stella di Davide che si dissolve in una clessidra e l'ammonimento: Israele non sopravviverà nei prossimi anni

Una nave cargo all'imbocco dello Stretto di Hormuz, ora bloccato



Peso:1-6%,2-45%,3-12%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

# Gelo di Fdi sul via libera dell'Unione a Kiev

## “Soltanto dopo la pace”

Tajani: “Governo per l'adesione, vedremo come”  
 Donzelli: “Rischiamo la guerra”. Anche Conte: “Non ora”. Ed è polemica

ROMA

L'ingresso di Kiev nell'Unione europea, in questo momento di non raggiunta pace con la Russia, significherebbe estendere la guerra a tutta l'Europa, per quelle che sono le norme europee e internazionali». Così Giovanni Donzelli, coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia, ha frenato ieri sull'adesione dell'Ucraina all'Ue. La maggioranza è spaccata. Matteo Salvini ha pronunciato un secco no. Antonio Tajani è a favore dell'adesione, anche se dopo i Balcani. Donzelli si è messo in una posizione mediana: no, per ora.

«Raggiunta la pace - ha precisato il responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia - è comprensibile la posizione di Tajani. In una situazione di pace non raggiunta è comprensibile la posizione di Salvini. Dipende dal momento in cui si realizza l'ingresso». «Il governo è favorevole all'adesione dell'Ucraina all'Unione europea» e «noi li aiuteremo», ha però detto ieri con nettezza il ministro degli Esteri Antonio Tajani. «Il processo di adesione dei Balcani nella Ue ha la precedenza su quello dell'Ucraina», ha aggiunto: «Montenegro e Albania sono già pronti per far parte dell'Ue e i tempi credo siano maturi». E sulla proposta del cancelliere tedesco Friedrich Merz di conferire a Kiev lo status di membro associato Tajani ha aggiunto: «La proposta di

Merz è da valutare tutti insieme, affinché si possa dare un segnale di attenzione all'Ucraina».

Quella di Fratelli d'Italia è a tutti gli effetti una frenata. «Il tentativo di Donzelli di conciliare l'inconciliabile, cioè il sì di Forza Italia e il no della Lega all'Ucraina nella Ue, è francamente ridicolo», ha riassunto il senatore Ivan Scalfarotto, responsabile esteri di Italia viva, parlando del «caos nella maggioranza».

Ma anche nel centrosinistra c'è chi dice no. È Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 stelle: «L'Ucraina non può entrare adesso in Europa, non ci sono le condizioni. C'è un problema serio, l'Europa a 27 è sparita, c'è un deficit politico che riguarda anche le regole di funzionamento. Prevedere altri nuovi paesi senza rivedere il quadro non è raccomandabile», ha spiegato in un punto stampa fuori Montecitorio. E poi, ha proseguito, «significherebbe entrare in guerra domani mattina contro la Russia» per le regole di mutuo soccorso. Dunque, no all'adesione immediata, sì a «uno statuto in prospettiva di partner privilegiato».



Peso:33%

Una posizione che gli ha attirato le critiche dei riformisti del Pd. «Vedo che, come la Lega, anche per i Cinque stelle per l'ingresso dell'Ucraina nella Ue ci vorrebbero dei requisiti. Immagino non bastino quattro anni di resistenza a difesa dell'Europa dalle bombe russe. Ci vuole una gran fegato per fare il gioco dell'aggressore, appellandosi ai codicilli. Gialloverdi una volta, gialloverdi sempre» ha commentato il senatore del Pd, Filippo Sensi, replicando così alle parole della vicepresidente del Movimento Cinque Stelle, Vittoria Baldino, che aveva detto: non siamo contrari, ma bisogna capire se rispetta i requisiti economici e

politici prescritti dal trattato.

«L'adesione dell'Ucraina alla Ue non solo è giusta e necessaria, ma va anche realizzata in tempi brevi, con buona pace dei putiniani di casa nostra variamente collocati», ha commentato sui social la vicepresidente

del Parlamento europeo ed esponente del Pd, Pina Picierno.

Per Riccardo Magi, segretario di +Europa, «chi oggi dice che non bisogna far entrare Kiev nell'Ue perché altrimenti entriamo in guerra con la Russia, nel 2022 ci diceva che Putin non avrebbe mai attaccato l'Ucraina. Siamo arrivati al quarto anno di guerra e contiamo solo i morti, ucrai-

ni e russi, e le città rase al suolo, comunità devastate e famiglie distrutte. In questi anni Kiev ha difeso l'Europa e ha difeso gli europei: al di là dei parametri economici, credo che bisognerebbe gettare il cuore oltre l'ostacolo e andare spediti verso l'accordo di associazione». — **C.VE**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



↑ Giovanni Donzelli, 50 anni responsabile organizzazione Fdl



↑ Giuseppe Conte, 61 anni presidente Movimento 5 stelle



Volodymyr Zelensky, 48 anni, presidente dell'Ucraina dal 20 maggio 2019



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

# De Pascale “Una presa in giro quei soldi sono già impegnati”



## L'INTERVISTA

di **MARCO BETTAZZI**  
BOLOGNA

È un modo per non rispondere, per dire: non vi diamo più soldi. Un'illusione». Michele de Pascale, presidente dell'Emilia-Romagna, definisce così la risposta di Raffaele Fitto ai governi europei.

### La considera una presa in giro?

«Una scusa, sì, una presa in giro. Perché sono risorse che, una volta spostate, l'Italia dovrebbe coprire in altro modo. È un modo per non rispondere, Meloni chiede più libertà di spesa, per me dovrebbe chiedere più debito comune, ma da ex anti-europeista qual è non può farlo».

### Ma si potrebbero usare questi fondi per l'energia?

«La programmazione per quei fondi è già fatta perché riguardano il settennato 2021-2027. Siamo nel 2026, quindi quelle risorse le hai già spese, hai già attivato i progetti. Poi, per carità, se ci sono fondi non spesi, e purtroppo ce ne sono, l'Emilia-Romagna è pronta a spenderli, ma la nostra quota di fondi di coesione è già tutta allocata, con una parte importante

sulla transizione energetica. L'ha riconosciuto anche il presidente di Confindustria Orsini, a Modena: l'Emilia-Romagna i compiti a casa li ha fatti. Ma questo succede tutte le volte che c'è un'emergenza: sembrano i carrarmati di Mussolini, che venivano spostati di qua e di là. L'hanno già fatto per il tema della casa, quando i sindaci chiedevano più impegno e l'Europa ha risposto di rimodulare i fondi di coesione. È un modo per dire che non daranno più soldi, che il Next Generation Eu è stata un'eccezione. E l'europeismo a fasi alterne della premier Meloni non aiuta, perché non riesce a imporsi».

### Vi usano come bancomat, come dice Kata Tüttö?

«Tüttö dice la verità. La presidente von der Leyen è lì dal 2019, Fitto no ma è un suo commissario. E in questi anni l'Europa non è stata in grado di darsi una strategia energetica europea. Questa cosa non è stata fatta ed è vergognosa. Poi su questo sarebbe ingeneroso prendersela solo con la Meloni».

### Il governo ce l'ha questa strategia?

«No, e lo dico da ex sindaco che a Ravenna ha accettato un rigassificatore dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. Poi come si sono riabbassate le bollette il

governo Meloni e la commissione guidata da Von der Leyen si sono totalmente disinteressati dei temi energetici: siamo stati fermi due anni sul decreto per le aree idonee, abbiamo discusso due anni se spostare o meno il rigassificatore di Piombino, il parco eolico che abbiamo in progetto sulla riviera adriatica non si può fare perché non c'è il bando del governo. Non c'è una strategia energetica e, se posso dire, secondo me la premier spenderebbe anche male questi fondi».

### Dovrebbe rialzare le accise sulla benzina, facendo salire i prezzi?

«Non voglio sembrare utopista, ma l'unico modo per abbassare i prezzi è la pace. Servirebbe una grande iniziativa europea nei confronti di Israele e Stati Uniti per fermare il conflitto. Abbassare le bollette e la benzina scaricandolo sulla fiscalità generale significa prendere in giro gli italiani che pagano le tasse e aiutare la speculazione finanziaria, come abbiamo fatto finora. Ci vuole un'iniziativa diplomatica finalmente coraggiosa e una strategia sull'autonomia energetica. Ma Europa e Italia non stanno facendo né l'una né l'altra».

“ Sono stanziamenti che una volta spostati devono essere coperti Sembrano i carrarmati di Mussolini che venivano mossi di qua e di là

## IL PRESIDENTE

**Michele de Pascale**  
Governatore della regione Emilia-Romagna da fine 2024



Peso: 29%

# Meloni fa retromarcia sui prestiti per il riarmo e rinuncia a 10 miliardi

IL RETROSCENA



di **LORENZO DE CICCO**  
ROMA

La premier non attiverà Safe entro la scadenza: «No agli aiuti solo per la difesa» E cerca di rinviare il vertice E5 a Berlino del 2 giugno

Una sforbiciata di 10 miliardi agli investimenti in difesa. È un segnale a Bruxelles, che sull'energia non vuole fare sconti all'Italia, non almeno nella direzione chiesta da Giorgia Meloni, anche pubblicamente, via lettera a Ursula von der Leyen. Dopodomani, il 31 maggio, scade il termine per presentare i progetti per accedere ai fondi Safe (Security Action for Europe): il meccanismo di prestiti tirato su dalla Commissione europea per rafforzare gli investimenti dei 27 stati membri in armamenti e sicurezza, un po' per far fronte alla minaccia russa, un po' per bilanciare la strategia di Donald Trump, intenzionato dall'inizio del mandato a ridurre la presenza americana nel continente, minaccia sempre più pressante (e concreta). Il governo italiano aveva prenotato quasi 15 miliardi di euro - 14,9 per la precisione - sui 150 messi a disposizione dalla commissione. Dallo scoppio della guerra in Iran, Meloni ha cambiato strategia. Ha provato a prendere tempo, cercando di sfruttare la frenata su Safe come arma di pressione nei confronti di Bruxelles, per avere concessioni sul fronte energetico. Finora, la premier ha ottenuto molto poco: nessuna deroga al patto di stabilità per mitigare il caro prezzi, niente per tagliare ancora le accise di gasolio e benzina, solo una rimodulazione

(complicata) dei fondi di coesione e del Pnrr.

Ecco allora la mossa: secondo più fonti governative, l'esecutivo è intenzionato a ridurre in modo consistente l'utilizzo dei prestiti Safe. Verrebbero portati avanti solo i progetti che risalgono a contratti già esistenti, senza attivarne di nuovi. Le ricognizioni tra i dicasteri sono ancora in corso, ma ambienti di governo a diretta conoscenza della questione quantificano in «4-5 miliardi di euro» il valore effettivo dei prestiti che verranno chiesti all'Unione. Un terzo di quanto previsto. Non farà piacere (eufemismo) al ministro della Difesa, Guido Crosetto, che ha sempre rimarcato l'importanza d'investire nella sicurezza nazionale, senza mettere in contrapposizione le spese militari e quelle per benzina e bollette.

La richiesta su Safe non avverrà da qui al weekend: l'intenzione del governo - altro segnale di malumore verso Bruxelles - è di lasciar correre la scadenza di domenica. Per attendere che la presidente della Commissione risponda alla lettera spedita dalla premier il 18 maggio, in cui veniva chiesto all'Europa di rendere le risposte alla crisi energetica prioritarie al pari degli investimenti in difesa. La replica di von der Leyen è attesa per mercoledì prossimo, il 3 giugno. Prima di quella data, il governo non spedisce a Bruxelles alcunché. Il termine, viene spiegato per giustificare l'attendismo, non viene considerato «perentorio». Dunque l'Italia si prenderà più tempo, senza chiedere il permesso.

Meloni ne fa una questione politica, che tiene naturalmente in conto anche i riflessi sul consenso elettorale. Lo ha ripetuto ieri, ospite di *Mattino Cinque* su Mediaset, dopo una riunione mercoledì a palazzo Chigi con vari ministri: i vicepremier Antonio Tajani e Matteo

Salvini (collegato), Giancarlo Giorgetti, Guido Crosetto e il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. «Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa - le parole di Meloni sulla rete ammiraglia del Biscione - E lo dico da persona che sostiene con forza la necessità di fare di più per difenderci da soli». Però, per la premier, «è evidente che se non siamo in grado di dare risposte ai cittadini rischiamo che non ci sia più niente da difendere». Pure il ministro degli Esteri, Tajani, conferma che un taglio agli investimenti di Safe è alle viste: «Dobbiamo rispettare alcuni impegni con la Nato, ma non è questo il momento per accedere a quel prestito in maniera così consistente», cioè 15 miliardi. «Chiederemo di meno, solo per realizzare i progetti per i quali ci sono già contratti firmati».

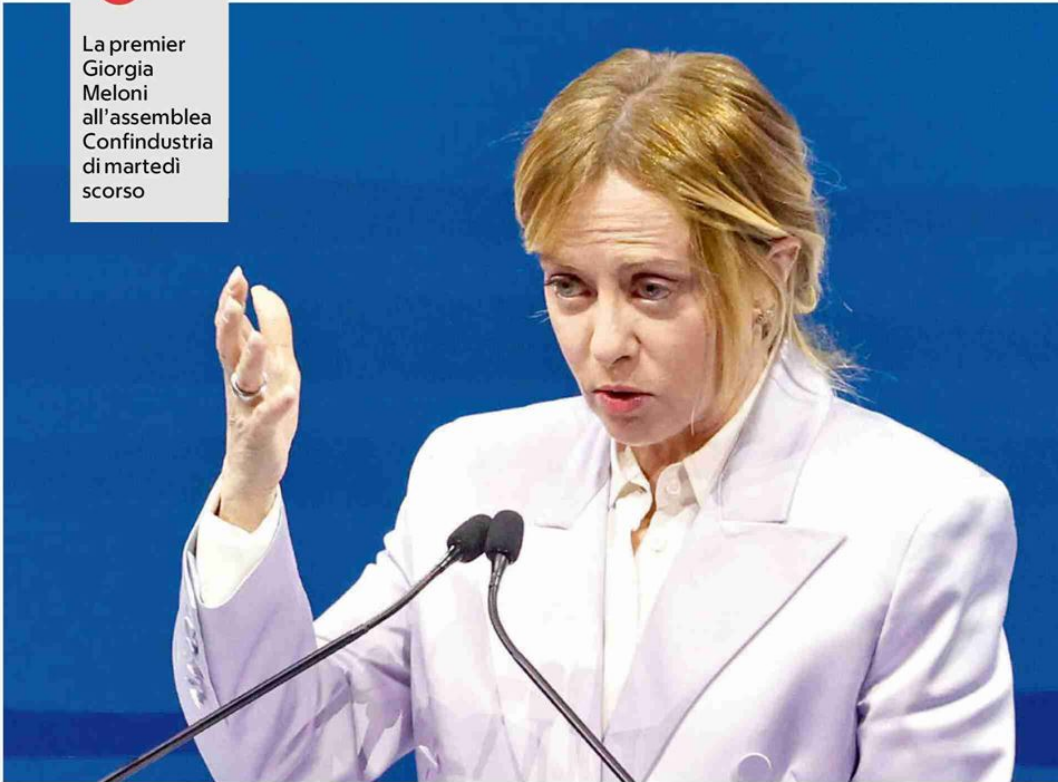
Non è l'unica spina internazionale, per Meloni. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz intende convocare un vertice E5 (Germania, Gran Bretagna, Francia, Polonia e Italia) per il 2 giugno. All'ordine del giorno, Nato e Ucraina: dovrebbero esserci anche il capo negoziatore di Kiev, Rustem Umerov, e il capo dell'alleanza atlantica, Mark Rutte. Il problema per Meloni è la data: è stato chiesto a Berlino di spostare il summit, che coincide con la festa della Repubblica, al 3-4 giugno. «Noi non avremmo mai chiesto ai francesi di venire a Roma il 14 luglio», la tesi che trape-la da fonti di governo. Berlino per ora resiste sul 2, ma si tratta. In caso, potrebbe andare al vertice il vicepremier Tajani.



Peso:67%



La premier  
Giorgia  
Meloni  
all'assemblea  
Confindustria  
di martedì  
scorso



**I PUNTI**

● **La richiesta dell'Italia**

Lo scorso settembre il governo italiano ha fatto formale domanda all'Europa per aderire al sistema di prestiti Safe per l'acquisto di armi: 14,5 miliardi la cifra prenotata a Bruxelles

● **Il piano B**

Dopo il flop della trattativa sulla flessibilità contro il caro energia, il governo è intenzionato a chiedere solo un terzo dei prestiti per la difesa: 4-5 miliardi di euro

● **Le rate**

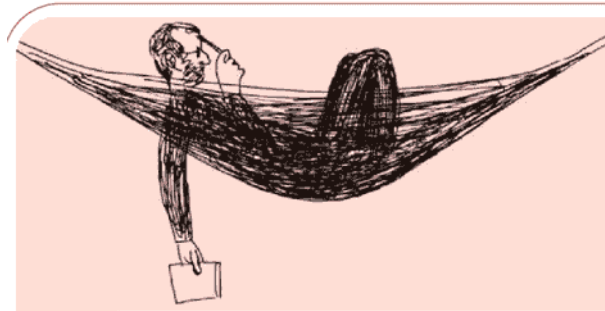
Il prestito prevede una restituzione in 45 anni e la prima rata si paga a dieci anni dall'erogazione



↑ Guido Crosetto, ministro della Difesa dal novembre del 2022 e fondatore di Fratelli d'Italia



Peso:67%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

## Le ultime notizie sui dem americani

Joe Biden, in una intervista alla Cbs, racconta lo sgomento provato durante la disastrosa sfida televisiva tra suo marito Joe Biden e Donald Trump. Quello che la signora Biden non dice, e che da allora ci domandiamo in tanti, è come sia stato possibile arrivare a quella candidatura suicida. La condizione poco brillante di Biden era sotto gli occhi di tutti: possibile che solo lo stato maggiore del partito democratico non si fosse accorto del problema? Per quali meccanismi di folle autoconservazione, o di irresponsabile cecità, il partito democratico permise, o accettò, o volle che un ottuagenario con segni evidenti di logoramento, e di fragilità intellettuale, potesse ricandidarsi al governo del Paese più ricco, più potente e più armato del mondo?

Quel duello (anche per l'età avanzata e il basso calibro culturale ed etico dell'altro protagonista, Trump) aveva qualcosa di funebre: come se annunciasse l'agonia di una democrazia, di un sistema di rappresentanza

così malconco da non avere nulla di meno scadente da offrire. Non un errore "ordinario", ma una specie di fine corsa. Un vecchio maschio logoro contro un vecchio maschio criminale. E Kamala Harris, dopo il ritiro di Biden, troppo debole per risalire la corrente.

Da allora leggiamo frequenti rassicurazioni sulla natura solida e non compromessa della democrazia americana. E seguiamo con speranza e un poco di ansia le ultime notizie sullo stato di salute dei dem americani. Quanto ai repubblicani, per loro nessuna ansia. Pare che in grande maggioranza siano contenti di Trump: dunque di loro stessi.



Peso:16%

# Donne, 80 anni di indifferenza

di LINDA LAURA SABBADINI

La Repubblica italiana compie ottant'anni. Mai come oggi, di fronte alle tormente di questi tempi, ci rendiamo conto di quanto sia preziosa la democrazia e la libertà che ha rappresentato. Il miglior modo per festeggiarla è quello di attuarne gli ideali fondativi, la sua promessa più visionaria, rivoluzionaria, l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini e in particolare tra donne e uomini, che resta ancora largamente incompiuta.

Le donne si sono prese cura del Paese, il Paese non si è preso cura delle donne. È questa la contraddizione, ereditata da tempo immemorabile, che attraversa anche la storia repubblicana: i diritti conquistati dalle donne soprattutto negli anni '70 non sono stati accompagnati da un investimento adeguato in servizi, politiche sociali e per la redistribuzione delle responsabilità di cura. Avevamo sperato invano alla fine degli anni '90. Finché questo nodo non verrà affrontato, il nostro Paese continuerà a trascinare una zavorra che frena il progresso e il benessere dei cittadini.

Il 2 giugno 1946 le donne votarono per la prima volta. Entusiaste, andarono alle urne, più degli uomini, nonostante una campagna elettorale attraversata da paternalismi, ironie, caricature maschiliste. Ventuno donne entrarono nell'Assemblea Costituente: donne della Resistenza, autorevoli, preparate, determinate. A loro dobbiamo una parte decisiva dell'articolo 3 della Costituzione, il cuore della nostra democrazia: il principio di uguaglianza sostanziale.

Quanta strada hanno fatto le donne da allora? La risposta è insieme straordinaria e amara. Le donne hanno combattuto, conquistato diritti, trasformato la società. Hanno investito su se stesse, sul lavoro, sulla cultura, sulla maternità, sulla cura degli altri. Hanno tenuto insieme famiglie, welfare, relazioni sociali. Si sono occupate del bene comune. Ma il loro avanzamento non è mai stato assunto come priorità strategica nazionale. Non ci si è mai creduto veramente. Anche nel Pnrr, una straordinaria opportunità per l'Italia, sono stati messi miliardi sulla transizione ecologica, per le infrastrutture

economiche, per l'innovazione, ma troppo poco per investimenti strutturali sui servizi che avrebbero cambiato concretamente la vita delle donne: asili nido, tempo pieno, assistenza ad anziani e disabili, consultori, centri antiviolenza.

I numeri raccontano meglio delle parole questa contraddizione. L'occupazione femminile resta la più bassa d'Europa: appena il 53,8%. Una donna su cinque lascia il lavoro dopo la nascita di un figlio. Il 68,8% del lavoro familiare non retribuito grava sulle donne occupate in coppia con figli. Gli stereotipi di genere permeano ancora la società, i rapporti familiari, il lavoro, la formazione, la politica. E le donne restano sottorappresentate nei luoghi decisionali. Le leggi troppe volte sono rimaste sulla carta. Quella sugli asili nido pubblici è del 1971: dopo oltre mezzo secolo solo il 15% dei bimbi vi accede. Dopo la legge sui consultori del 1975 dove sono finiti? La legge 328 del 2000 sull'assistenza ad anziani e disabili non è stata attuata. E così quella sulla non autosufficienza. Investiamo troppo poco per i centri antiviolenza. E le donne gratuitamente risolvono queste mancanze.

La valorizzazione delle donne è una questione democratica del Paese. Nessuna vera rivoluzione delle politiche sociali ha accompagnato il percorso delle donne. Nessuna strategia strutturale è stata adottata, capace di liberarne l'energia professionale, civile, creativa. Tante parole, pochissimi fatti. Così le donne hanno continuato a tentare di realizzarsi, nuotando controcorrente, contando sulle proprie forze. Hanno pagato prezzi altissimi per tenere insieme lavoro e maternità, ambizioni e cura, vita pubblica e privata. Hanno vissuto di rinunce, rinvii, doppi carichi, fatiche invisibili. Molte ce l'hanno fatta, molte, troppe no. Mettere la parità di genere come priorità politica non significa interessarsi solo delle donne, ma del futuro dell'Italia, della qualità della sua democrazia, della possibilità di uno sviluppo economico equo. Sono passati 80 anni, è ora di farlo, con urgenza.



Peso: 26%

# Boccia “Vogliono le mani libere su Quirinale e Costituzione non cadremo nella trappola”

di **FRANCESCO BEI**

**Il presidente dei senatori dem: “Grave torsione istituzionale, non hanno capito la lezione del referendum sulla giustizia”**

**L**a legge elettorale «non è una priorità» e, soprattutto, «è inaccettabile il tentativo del centrodestra di imporre una riforma che darebbe al vincitore delle elezioni mano libera sulle istituzioni di garanzia». Per Francesco Boccia, capogruppo del Pd a palazzo Madama, l'unica risposta da dare alla maggioranza è un sonoro no, «a difesa della Costituzione».

**Nel suo partito ci sono due scuole di pensiero. Quelli che dicono che sulla legge elettorale bisogna fare le barricate e gli altri che pensano di provare a migliorarla, tanto la destra l'approverà comunque. Lei a quale si iscrive?**

«Premesso che nel Pd c'è solo una linea, rappresentata dalla segretaria, io penso che le regole democratiche non sono di proprietà della maggioranza. È una lezione che Giorgia Meloni non ha imparato dal referendum. Mi sembra una torsione istituzionale non diversa da altre che abbiamo vissuto, come quella che sta passando sotto silenzio in questi giorni, gravissima, sull'autonomia differenziata».

**Sulla legge elettorale voi del Pd dovete sempre fare autocritica per il Rosatellum approvato con la fiducia e a maggioranza.**

«Io sul Rosatellum votai contro e intervenni in aula in dissenso dal gruppo. Sottoscrissi persino gli emendamenti di La Russa e Meloni sulle preferenze».

**La Russa ha sondato voi capigruppo di opposizione per sapere se volete far passare qualche modifica alla Camera**

**visto che al Senato la legge sarà blindata. Cosa gli avete risposto?**

«La Russa sa perfettamente che in Italia esiste ancora il bicameralismo perfetto e noi lo rispettiamo. Ove mai la legge arrivasse in questo ramo del Parlamento, il Senato dovrà essere messo in grado di discuterla. Non stiamo qui solo a timbrare».

**Non mi ha risposto: sarebbe meglio provare a ridurre il danno o è preferibile un'opposizione frontale?**

«Il punto è il metodo: una maggioranza che blinda i testi e poi chiede all'opposizione una vidimazione notarile, non sta cercando un accordo ma solo una legittimazione».

**Non vede la buona fede?**

«Fanno i vertici notturni, non per i salari o l'energia, ma per parlare di una legge elettorale che serve solo a garantire la loro sopravvivenza politica. Ogni volta che vedono a rischio il loro potere, confermano di non amare questa Costituzione e di considerarsi gli eredi di quelli che non l'hanno scritta. Altrimenti non la calpesterebbero in questo modo».

**Hanno ridotto il premio in seggi per il vincitore e alzato la soglia per accedervi dal 40 al 42 per cento. Ancora non va bene?**

«È una bufala. Il tetto dei parlamentari alla Camera cala da 230 a 220 ma non include i seggi conquistati da chi vince in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e nella circoscrizione estero. La coalizione più votata può arrivare al 57%, che è parente del 60%. La stessa cosa al Senato, si può arrivare fino a 120 seggi che è il 59,5% di 200».

**Con l'aiuto di qualche solerte “responsabile”, potrebbero eleggersi da soli il capo dello Stato?**

«Esatto. La cosa preoccupante è

che sono ossessionati dai quorum di garanzia costituzionali. Quella che hanno in mente è una legge elettorale che consente a chi vince di eleggersi il presidente della Repubblica, i giudici costituzionali, e modificare la Costituzione senza passare per il referendum».

**E l'obbligo di indicare il nome del candidato premier?**

«Rientra tutto nello stesso schema, anche perché loro sono quelli del premierato, che toglie ogni potere al capo dello Stato. Con l'abolizione dei collegi uninominali centralizzano il potere con un Super-Porcellum 2.0, ma di che parliamo? È uno spostamento dell'equilibrio dei poteri tutto a favore del governo».

**Cosa farete ora che la legge elettorale inizia il suo cammino alla Camera?**

«Un'opposizione dura, con tutti gli strumenti a disposizione».

**È d'accordo con chi ipotizza un testo alternativo concordato tra le opposizioni?**

«Alla Camera ci sono i nostri leader, non sta a me decidere la strategia. Certo, sarebbe opportuno arrivare a emendamenti condivisi e non dividere il fronte delle opposizioni».

**Indicazione del premier o meno, il centrosinistra prima o poi dovrà decidere come presentarsi alle elezioni. Non sarebbe meglio darsi una mossa?**

«Non siamo all'anno zero, la configurazione della coalizione è



stabile, sono due anni che presentiamo emendamenti condivisi, come sulla legge di bilancio. Dopo il nostro giro di ascolto per tutta Italia, Nova 2.0 di M5S, gli incontri fatti da Avs e le primarie per le idee di Italia viva, arriverà il tempo per un programma comune».

### E il leader?

Blindano i testi per abolire i collegi e centralizzare tutto il potere sul governo: un super Porcellum

Ci batteremo con tutti gli strumenti possibili. Opportuni anche emendamenti condivisi

«Dopo il programma comune ha senso decidere chi e come lo deve presentare al Paese. Non vedo nulla di così complicato».



IMMAGINE/CARLO CARINO

**+** Francesco Boccia, 58 anni, presidente dei senatori del Partito democratico e ministro nel governo guidato da Giuseppe Conte



Peso:49%

# Transizione e competitività La sfida energetica italiana ha inizio da reti e burocrazia

**Tra fonti rinnovabili e obiettivi del PNIEC, la partita si sposta su autorizzazioni rapporti più chiari tra Stato ed enti locali e investimenti. Biometano, geotermia fotovoltaico: l'Italia dovrà riuscire a convertire megawatt in vantaggio industriale**

■ **Paolo Bozzacchi**

L'energia prodotta in Italia da fonti rinnovabili ha incredibili margini di crescita ulteriore. Nel 2025 la domanda elettrica nazionale è stata pari a 311,3 TWh e le rinnovabili hanno coperto circa il 41% del fabbisogno. Abbiamo fatto segnare il record storico al fotovoltaico (+25% rispetto al 2024), con 44,3 TWh prodotti. La nuova capacità rinnovabile entrata in esercizio è stata di 7.191 MW, portando la potenza installata complessiva a 83,5 GW, di cui 43,5 GW di solare e 13,6 GW di eolico. Numeri che certificano la trasformazione reale del sistema elettrico made in Italy.

Eppure la fotografia va letta tutta. La quota rinnovabile è comunque rimasta leggermente sotto il 2024, quando aveva toccato il 42%, soprattutto per il calo dell'idroelettrico dopo un anno eccezionale. Allo stesso tempo, le fonti non rinnovabili hanno continuato a pesare molto sul sistema: nei primi undici mesi del 2025 coprivano il 43,4% del fabbisogno, in aumento rispetto al 41,7% dell'anno precedente. La transizione, dunque, procede, ma non ancora alla velocità richiesta dalla sicurezza energetica, dalla competitività industriale e dagli obiettivi climatici. Le imprese italiane stanno investendo: lo fanno nell'autoproduzione, nei PPA, negli impianti fotovoltaici industriali, negli accumuli, nell'efficientamento, nel biometano, nell'eolico, nell'agrivoltaico. Ma investire in energia in Italia significa ancora attraversare

un labirinto. Un progetto può essere tecnicamente maturo, finanziato, coerente con il territorio e comunque restare appeso per anni tra valutazioni ambientali, pareri multipli, conferenze dei servizi, ricorsi, norme regionali disomogenee e incertezza sulle aree idonee.

È qui che si gioca la partita vera. Il PNIEC indica per il 2030 circa 131 GW di capacità rinnovabile installata. A fine 2025 siamo poco sopra gli 80 GW: secondo Elettricità Futura servono altri 49 GW in cinque anni e una produzione FER da portare da 130 a 228 TWh annui. È una corsa industriale, che possiamo vincere perché già ben allenati. Per l'obiettivo servono tre cose. La prima è tagliare la burocrazia che non produce tutela, ma solo ritardo: sportelli unici veri, termini perentori, silenzio-assenso dove possibile, modulistica nazionale, banche dati condivise, pareri concentrati e non replicati. La seconda è rendere prevedibile il rapporto tra Stato, Regioni, Soprintendenze e Comuni, perché non si può chiedere alle aziende di investire miliardi se il quadro cambia a metà iter. La terza è ridurre i tempi della giustizia amministrativa per le opere energetiche strategiche, con corsie preferenziali di settore e decisioni rapide, perché un ricorso che blocca per anni un impianto non è neutralità, ma politica energetica al contrario.

Su quali fonti puntare per raggiungere l'ambizioso obiettivo? Anzitutto sul fotovoltaico, dove l'Italia ha già dimostrato capacità di crescita, filiere tecniche, domanda industriale e potenzialità

enorme su tetti, capannoni, aree produttive, parcheggi, cave dismesse e terreni agricoli compatibili. Poi sull'eolico, soprattutto dove repowering e offshore possono aumentare la produzione senza consumare nuovo territorio in modo indiscriminato. Quindi su biometano, geotermia, idroelettrico efficiente e accumuli: non come comparse, ma come pezzi di un sistema più stabile e meno dipendente dal gas.

Il tema non è rinnovabili contro industria, ma esattamente l'opposto. Le rinnovabili sono una politica industriale che ha successo se danno energia a prezzo competitivo, generano filiere, attraggono manifattura, riducono l'esposizione alle crisi del gas e rafforzano l'autonomia strategica. Ma per riuscirci bisogna smettere di trattare ogni impianto come un'eccezione e cominciare a considerarli infrastrutture nazionali. In questo quadro va inserito anche il nucleare. Non come alternativa ideologica alle rinnovabili, ma come fonte programmabile a basse emissioni che può facilitarne lo sviluppo: più solare ed eolico entrano nel sistema, più servono reti, accumuli



Peso:95%

e produzione stabile per garantire continuità, sicurezza e prezzi sostenibili. Non a caso il PNIEC ha incluso uno scenario con 8 GW nucleari al 2050, pari all'11% del fabbisogno nazionale. Il Festival dell'Energia di Lecce, con l'edizione 2026 dedicata a "Energia e libertà. L'Europa alla prova del futuro", ha messo esattamente questo nodo al centro: energia come sicurezza, industria, ambiente, democrazia economica.

Fino a domani a Lecce si discuteranno proposte di rinnovabili, eolico, nucleare, territori, nuove rotte energetiche, economia cir-

colare. L'Italia ha già dimostrato di saper fare. Ora deve dimostrare di saper decidere. Le imprese ci sono, i capitali pure, le tecnologie anche. Manca la parte più difficile: una Pubblica Amministrazione che abiliti invece di frenare, una politica che scelga invece di rinviare (come in parte sta facendo), una giustizia che garantisca senza paralizzare. La transizione energetica non si vince annunciando megawatt. Si vince mettendoli in rete.



Nella foto Giuseppe Grassi Alessandro Beulcke Mario Vadrucci e Valentino Nicoli



Peso:95%

# Energia e libertà. L'Europa alla prova del futuro

## La XIV edizione del Festival dell'Energia a Lecce

Foto di Simone Zivillica



Nella foto  
Alessandro Beulcke e Giampiero Zurlo



Nella foto  
Nicola Dell'Acqua



Nella foto  
Gilberto Pichetto Fratin, Myrta Merlino e Andy Kinsella



Nella foto  
Gian Luca Artizzu



Nella foto  
Chicco Testa



Nella foto  
Vinicio Vigilante



Peso:95%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

**ATTACCO DI DRONI RUSSI,  
MUORE IN UCRAINA  
CONTRACTOR SPEZZINO**

M. MENDUNI E M. TORACCA / PAGINA 5



# Ucraina, spezzino muore colpito dai droni russi

Il contractor Alex Pineschi, 42 anni, combatteva sulla prima linea nel Donbass

Marco Menduni / GENOVA

**P**rima di ripartire per il fronte, l'anno passato, aveva trascorso qualche giorno vicino a casa: «Porto Venere per me non è solo un luogo, è un rifugio dell'anima. Il mare mi ha cambiato, mi ha reso diverso, a volte più fragile, a volte più resistente». Poi è tornato a tuffarsi di nuovo, questa volta metaforicamente, in una delle più terribili zone di guerra nella tormentata Ucraina, dov'era già arrivato nel 2022 dopo l'invasione da parte della Russia. È morto a 42 anni combattendo, lo spezzino Alex Pineschi.

Le informazioni a disposizione delle autorità italiane raccontano che è stato ucciso insieme a un gruppo di compagni dell'unità droni mentre si trovava nella zona di Liman il 23 maggio. È una cittadina di tremila abitanti nell'est dell'Ucraina, nel distretto di Kramatorsk, nell'oblast di Donetsk. È teatro di aspri combattimenti, trovandosi sulla linea del fronte nel conflitto. È stata uno dei simboli della riscossa ucraina: dopo l'invasione era stata riconquistata dall'esercito di Kiev. Un luogo

chiave nello scontro del Donbass.

Pineschi aveva sottoscritto un contratto con le forze armate di Kiev e fonti, anche se officiose, dicono che facesse parte delle forze speciali dell'intelligence del ministero della Difesa ucraina. L'ambasciata ucraina a Roma conferma di essere in contatto con quella italiana a Kiev per organizzare il rimpatrio della salma.

I primi a ricordare Alex sono stati i colleghi dell'associazione di volontari Memorial: «Il nostro amato fratello è morto sul campo di battaglia».

Pineschi era un nome noto negli ambienti della sicurezza privata. Nel 2017 la procura spezzina aveva già indagato sulla sua partecipazione al conflitto nel Kurdistan iracheno, per combattere contro l'Isis e addestrando i combattenti Peshmerga, ma il fascicolo era stato archiviato: era stato considerato un volontario e non un mercenario.

Raccontò allora in un'intervista al *Secolo XIX*: «I terroristi dell'Isis non si limitano a uccidere i loro nemici, torturano donne e bambini, sem-

brano posseduti dal demonio. Quando entrano in una città distruggono tutto, anche la cultura di un luogo, come accaduto a Mosul». Ancora: «Non dimenticherò mai il volto di una bimba che incontrai nelle vicinanze di un ospedale da campo. Si teneva le mani sulle guance e piangeva. Mi avvicinai per capire, poi quando la piccola si tolse le mani dal volto, vidi il sangue. Un cecchino dell'Isis le aveva sparato. Il proiettile era passato da una parte all'altra della bocca, ma lei era ancora viva».

Ancora, sempre al *Secolo XIX*: «La gente mi ferma al bar ed è convinta che io sia stato in Medio Oriente per denaro. Invece sono andato là per un ideale, per insegnare a quelle persone come difendersi dai terroristi. Ho messo la mia esperienza in campo militare al servizio della polizia regionale del Kurdistan. Ho rischia-



Peso:1-2%,5-60%

to la mia vita da volontario».

Bisogna far scorrere all'indietro i fogli di un ideale calendario per ricostruire l'esistenza di Alex Pineschi. Prima il servizio negli Alpini. Poi la decisione di entrare nel settore privato, quello dei contractor, al quale ha dedicato da quel momento intero la sua vita.

È stato il fondatore della Ap Tac Tactical Training. È un'azienda che ha la sua sede operativa a Pavia e quella legale a Sarzana. In Lombardia insegnava a utilizzare le armi da fuoco organizzando corsi specifici. Così anche per il tiro sportivo. Era molto attivo anche sui social, con pagine molto seguite. Ma nello stesso tempo ammoniva: «La formazione tattica non può essere improvvisata, non può essere una coreografia per i social».

Ancora spiegava nei dettagli: «Non ci sostituiamo all'addestramento istituzionale e non rilasciamo abilitazioni operative: rafforziamo la ba-

se tecnica e mentale di chi, per lavoro o per scelta, decide di formarsi davvero». Ultima considerazione, la più importante: «La sola esperienza di combattimento non garantisce la competenza, quella si costruisce negli anni».

Pineschi ha anche scritto diversi libri sulle sue esperienze nei teatri di guerra. Uno di questi è "Peshmerga, di fronte alla morte", dove ha raccontato la sua esperienza di primo volontario italiano impegnato a combattere l'Isis. Raccontava come in Kurdistan facesse parte della Task Force Black, l'unità antiterrorismo contro lo Stato Islamico nelle roccaforti di Kirkuk e Mosul. Altro suo libro è "Soresh", che in curdo significa rivoluzione, dove racconta il dopo: «Il ritorno. Il silenzio. La lotta interiore. Ma anche la volontà di ricostruire, di ricordare, di trasformare la guerra in insegnamento».

In Iraq è stato anche program director per l'addestramento delle unità Air Swat, «supervisionando – si può oggi leggere sul sito dell'accademia privata – lo sviluppo delle loro competenze nel combattimento urbano, nella gestione di minacce asimmetriche e nei processi decisionali in situazioni ad alta pressione. Questa esperienza gli ha permesso di integrare capacità operative, pianificazione tattica e leadership in ambienti ad alto rischio».

Alex Pineschi scriveva molto, moltissimo, affidando ai suoi libri ma anche alle pagine social i suoi ricordi e le sue riflessioni. «Per lavorare professionalmente nell'addestramento o nella sicurezza di alto livello – scriveva - sono necessarie struttura, competenze tecniche, metodologia, capacità comunicative e una profonda conoscenza delle materie insegnate. La sola esperienza di combattimento non garantisce automatica-

mente la propria competenza».

Ancora, voleva imprimere alcuni punti fermi: «Alcuni dicono: combatto dal 2022. Bene. E allora? Trascorrere anni in guerra non significa automaticamente aver imparato qualcosa. Alcuni sopravvivono per fortuna, per circostanze o per la competenza di chi li circonda. Allo stesso tempo, ci sono veterani che hanno studiato, si sono adattati, si sono evoluti e hanno sviluppato una vera competenza. Oggi, queste persone rappresentano un'enorme risorsa sia per l'addestramento che per l'industria della difesa. Questa è la differenza. Il combattimento fornisce esperienza. La competenza si costruisce nel corso degli anni». —

**Era noto nel settore della sicurezza privata Aveva aiutato le forze curde contro l'Isis**

## Sua l'azienda Ap Tac con sedi a Sarzana e Pavia: insegnava l'uso delle armi da fuoco



Il contractor spezzino Alex Pineschi in alcune fasi della sua attività: è morto il 23 maggio nell'est dell'Ucraina

FOTO D'ARCHIVIO



Peso: 1-2%, 5-60%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

# Il Pil americano cresce meno delle attese Corre l'export italiano negli Usa: +12,1%

## Congiuntura

Nel primo trimestre crescita statunitense all'1,6% contro il +2% stimato in precedenza

Ad aprile balzo delle esportazioni italiane anche verso Cina e Svizzera

L'economia americana cresce meno del previsto. Il Pil del primo trimestre è stato rivisto al ribasso con un aumento dell'1,6% (dato annualizzato) rispetto al +2% stimato inizialmente. In linea con le attese invece l'inflazione Usa, che in maggio segna un +3,8% annuo (+0,4% rispetto ad aprile).

Corre intanto l'export italiano negli Usa, che in aprile segna un aumento del 12,1%. Crescita a doppia ci-

fra anche per le vendite in Cina e Svizzera mentre il Medio Oriente continua a perdere quota.

**Orlando e Valsania** — a pag. 5 e 19

# Meno crescita, più inflazione: la guerra ferisce anche gli Usa

**Macroeconomia.** Il Pil nel primo trimestre cresce meno delle attese dell'1,6% e il costo della vita sale al 3,8%, massimo da 3 anni: pesano il pessimismo dei consumatori e l'incertezza sulle aziende

### Marco Valsania

Dal nostro corrispondente  
NEW YORK

L'economia americana, davanti ad un conflitto con l'Iran che fatica a trovare soluzioni, non flirta con una recessione. Ma nel primo trimestre è cresciuta meno di iniziali stime, ad un passo rivisto all'1,6% dal 2, ostacolato da pessimismo dei consumatori e incertezze del business. E risente di pressioni inflazionistiche in continuo aumento: ad aprile l'indicatore dei prezzi contenuto nei consumi personali, il preferito dalla Federal Reserve, è aumentato del 3,8% su base annuale rispetto al 3,5% del mese precedente, il massimo in quasi tre anni

e ben più del 2% voluto dalla Fed.

I prezzi hanno esteso i rialzi al di là della componente dell'energia che risente dello shock petrolifero direttamente legato alla guerra. Depurato di volatili costi energetici e alimentari, l'indice core è salito nell'ultimo anno del 3,3 per cento. In evidenza i prezzi nel segmento computer e software, spinti del 5% in aprile dalle grandi scommesse sui data center e Ai. Su base mensile l'incremento complessivo dei prezzi è stato dello 0,4%, rispetto ad attese dello 0,5% e dopo lo 0,7% di marzo. Il core index è aumentato dello 0,2 per cento.

Lo spettro di duraturi rilanci del carovita preoccupa anche la Banca centrale, che potrebbe continuare a resiste-

re inviti della Casa Bianca a tagliare i tassi di interesse nonostante l'arrivo del nuovo chairman Kevin Warsh voluto da Donald Trump e nonostante i segnali di indebolimento della crescita. L'espansione ha rallentato nel primo



Peso: 1-10%, 5-21%

scorcio del 2026 a causa di «correzioni al ribasso negli investimenti e nella spesa al consumo», con i primi limiti al 7% dall'8,7% iniziale e la seconda ridimensionata all'1,4% dall'1,6 per cento.

La guerra di Usa e Israele contro l'Iran è esplosa il 28 febbraio, influenzando già parte del primo trimestre. L'impatto negativo sulla crescita è proseguito in aprile: la spesa dei consumatori il mese scorso è lievitata di un debole 0,1% una volta tenuto conto dell'inflazione. Il tasso di risparmio delle famiglie è stato a sua volta schiacciato dalle difficoltà economiche evidenziate dall'andamento dei redditi e del mercato del lavoro: è scivolato ai minimi da quasi quattro anni, pari al 2,6 per cento.

Se i sussidi di disoccupazione restano su livelli considerati bassi, 215.000 nuove richieste nell'ultima settimana contro 210.000 nei sette giorni precedenti, gli squilibri occupazionali si fanno sentire, con crisi di opportunità fra i

giovani e licenziamenti e riorganizzazioni aziendali accelerate dagli sviluppi tecnologici.

Ne risentono anche i salari: sono aumentati dello 0,2% il mese scorso ma il reddito disponibile, al netto dell'inflazione, in aprile è diminuito dello 0,5%, il terzo declino consecutivo. Le misure della fiducia dei consumatori sono ormai ripetutamente scese negli ultimi mesi a nuovi minimi storici. «La spesa al consumo ha frenato significativamente dall'anno scorso e la flessione dei redditi reali e i risparmi molto bassi suggeriscono ulteriori rallentamenti», ha commentato Andrew Hollenhorst di Citigroup. «I prezzi aumentano e i redditi no, mettendo i consumatori in una posizione scomoda; potremmo essere alla vigilia di ulteriori frenate nell'economia» ha concordato Elizabeth Renter, analista del sito di finanza personale NerdWallet.

Altri segnali di debolezza sono arri-

vati dalle vendite di nuove case, scese a 622.000 in aprile da 663.000 in marzo, danneggiate da mutui divenuti più cari al cospetto di aumenti dei tassi di interesse di mercato per l'inflazione. Meglio hanno fatto, almeno sulla carta, gli ordini di beni durevoli, aumentati in aprile del 7,9% a 346 miliardi di dollari, quasi il doppio del 4% pronosticato. L'apparente forza del settore industriale è stata però viziata da commesse nell'aviazione civile e dall'aumento dei prezzi che ha gonfiato i valori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A spingere i prezzi non è solo il rincaro dell'energia: l'indice core è salito 3,3%, spinto dai software**  
L'impatto negativo sulla crescita è proseguito in aprile: la spesa dei consumatori è lievitata di un debole 0,1%



Peso:1-10%,5-21%

**I DUE BLOCCHI DEVONO COOPERARE E COMPETERE**

**UE E CINA IN «COOPETIZIONE»**

di **Giuliano Noci**

Occidente continua a parlare della Cina come quei pugili suonati che, dopo il knock-out, insistono a chiedere dov'è finito il primo round. La

immagina ancora come la grande fabbrica del pianeta. Disciplinata, imitativa, bravissima a produrre volumi e modestissima a generare innovazione. — a pagina 6

**LA CAPACITÀ ADATTIVA CINESE E IL RITARDO UE**

di **Giuliano Noci**

Occidente continua a parlare della Cina come quei pugili suonati che, dopo il knock-out, insistono a chiedere dov'è finito il primo round. La immagina ancora come la grande fabbrica del pianeta: disciplinata, imitativa, bravissima a produrre volumi e modestissima a generare innovazione. Peccato che quella Cina non esista più. E mentre noi lucidiamo il fossile, Pechino costruisce il futuro a velocità industriale. La metafora giusta, oggi, è biologica. La Cina si comporta come una specie adattiva entrata improvvisamente in un ecosistema popolato da erbivori lenti. L'Europa, invece, assomiglia sempre più a un mammut regolatorio: enorme, sofisticato e totalmente incapace di capire che il clima è cambiato. Made in China 2025 non è stato uno slogan propagandistico. È stato uno dei più importanti piani di mutazione industriale dai tempi della rivoluzione industriale. E soprattutto ha funzionato. Batterie, auto elettriche, robotica, pannelli solari, macchine industriali: la Cina non compete più sul basso costo. Compete sulla densità industriale, sulla velocità di apprendimento, sulla scala e sulla capacità di comprimere il tempo tra invenzione, produzione e mercato. Le imprese cinesi imparano producendo. Producono, sbagliano, migliorano, abbassano i costi, reinvestono e ricominciano. Noi nel frattempo apriamo tavoli europei sulla resilienza competitiva sostenibile inclusiva. Loro inaugurano tre stabilimenti

e conquistano un'altra quota di mercato. All'inizio degli anni Duemila la Cina rappresentava meno del 10% della manifattura globale. Oggi sfiora un terzo. E il punto più doloroso è che il morso cinese colpisce il cuore dell'identità economica europea: automotive, meccanica, chimica, transizione verde. Qui finisce la favola della normale disputa commerciale. Il sistema cinese produce eccesso di capacità. Il sistema europeo produce eccesso di prudenza. Pechino mobilita capitale, tecnologia e risparmio nazionale verso obiettivi strategici. Bruxelles mobilita procedure, vertici e documenti che spesso sembrano scritti da burocrati sequestrati dentro un workshop permanente sulla governance multilivello. Per questo i dazi, da soli, non bastano. Possono rallentare l'urto. Non invertire la traiettoria. Se l'Europa si chiude senza rafforzarsi, non protegge la propria industria: la accompagna con eleganza verso il museo della nostalgia produttiva. Washington può permettersi più unilateralismo perché dispone di energia, capitali, tecnologia e potenza geopolitica. Bruxelles no. Troppo dipendente da materie prime critiche, energia esterna e tecnologie altrui per credere che basti alzare muri tariffari. La parola chiave è coopetizione: cooperare e competere nello stesso tempo. Difendersi dove necessario, negoziare dove utile, investire dove indispensabile. E soprattutto smettere di pensarsi come ventisette economie impegnate a difendere il proprio orticello industriale mentre dall'altra parte esiste una strategia

continentale. Il primo passaggio è interno. L'Europa deve tornare a ragionare da potenza industriale. Servono investimenti comuni in semiconduttori, AI industriale, robotica, energia, cloud e batterie. Servono mercati dei capitali profondi. Serve domanda pubblica europea capace di orientare innovazione e scala produttiva. E serve una verità politicamente scorretta:

ventisette politiche industriali nazionali non possono competere contro una strategia cinese continentale. Possono solo produrre ventisette sconfitte scoordinate. Il secondo passaggio è difensivo. Gli strumenti antidumping europei sono troppo lenti per un mondo che corre alla velocità delle supply chain asiatiche. Lo shock cinese non riguarda più un singolo prodotto. Riguarda interi ecosistemi tecnologici. Il terzo passaggio è negoziale. Il mercato europeo resta essenziale per Pechino. Questa è una leva enorme. Ma una leva funziona solo se viene usata insieme. Se ogni capitale europea tratta da sola, la Cina vince ancora prima di sedersi al tavolo. E poi ci sono i chip. ASML non produce semplicemente



Peso: 1-2%, 6-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074  
498-001-001

macchine litografiche. Produce potere geopolitico miniaturizzato. È la prova che anche l'Europa possiede colli di bottiglia strategici. La Cina ha una strategia. Washington ha (forse) una strategia. L'Europa ha ancora troppi tavoli, troppi compromessi e troppa paura travestita da prudenza. La globalizzazione non è finita. Ha solo cambiato padrone. E il rischio non è che la Cina corra troppo. È che l'Europa

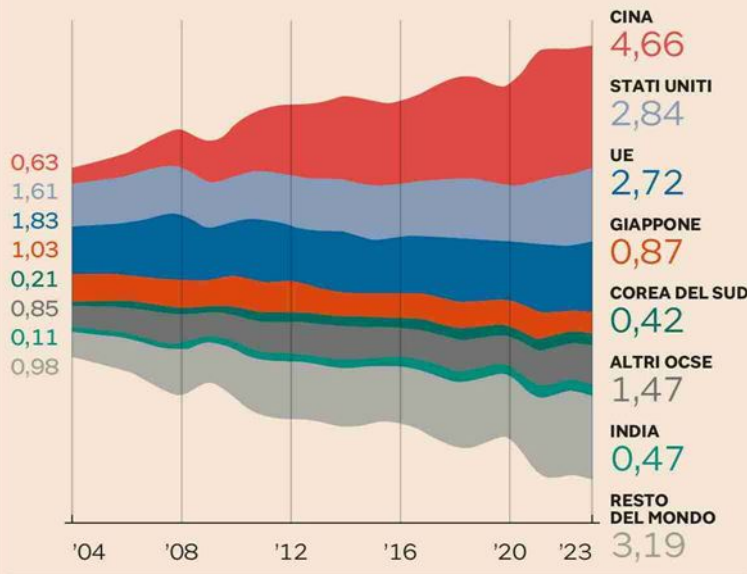
continui a discutere del traffico mentre il resto del mondo sta già costruendo l'autostrada del futuro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**Se l'Europa non vuole soccombere, la parola chiave è «coopetizione»: cooperare e competere nello stesso tempo**

### La produzione manifatturiera mondiale

Valore aggiunto. In migliaia di miliardi di dollari



Fonte: China Power Project, Banca mondiale



Peso:1-2%,6-27%

CONFINDUSTRIA

Orsini: energia troppo cara, serve un commissario modello Zes

Nicoletta Picchio — a pag. 8

# Orsini: la Ue perde sovranità industriale Priorità all'energia

## Competitività

Occorre un mercato unico Ue dell'energia e sbloccare le rinnovabili in Italia

**Nicoletta Picchio**

«Per crescere abbiamo bisogno che in Italia ci siano le condizioni abilitanti e la prima è il costo dell'energia, diventato insostenibile». È l'energia la priorità da affrontare secondo Emanuele Orsini, un problema che il paese ha da prima della chiusura dello Stretto di Hormuz. Ieri ha rilanciato questa urgenza parlando all'evento inaugurale del Motor Valley Fest. L'automotive, ha sottolineato il presidente di Confindustria, non è solo questa area di eccellenza, con una filiera che fattura 347 miliardi, «un distretto formidabile». Al di là della fascia alta, non possiamo essere competitivi «con regole diverse e costi diversi. L'energia è la voce di costo numero uno per l'automotive», ha detto Orsini, ricordando che la Spagna produce circa 2 milioni di auto e l'Italia ormai circa 300 mila. È una questione europea e italiana. «Sono un europeista convinto, ma l'Europa sta perdendo sovranità industriale su energia e industria. Abbiamo da una parte gli Usa, dall'altra la Cina,

con l'Europa che sta facendo l'arbitro con il fischietto. Mi auguro che la Ue si snellisca, faccia meno burocrazia, che metta al centro la competitività. Il mercato globale che compete con noi ha caratteristiche completamente diverse dalle nostre. C'è bisogno che la Ue cambi passo per consentire alle aziende di rimanere qui», ha aggiunto il presidente di Confindustria, intervistato dal vice direttore di Radio 24, Sebastiano Barisoni.

La Cina, ha spiegato Orsini, è ormai una super potenza industriale, con un saldo positivo dell'export di 1.200 miliardi nel mondo. Nella Ue le esportazioni cinesi sono aumentate nel 2025 del 35%, provocando una perdita di un milione di posti di lavoro. «Non sono contro la Cina, ma bisogna analizzare questa situazione: la Cina non ha oggi responsabilità né sociale né ambientale, stiamo giocando partite diverse. Gli Stati Uniti hanno aumentato le estrazioni, noi stiamo pagando le tasse carboniche ai cinesi e agli americani, sembra una pazzia». L'auto-

motive è un esempio emblematico: «è stato sbagliato individuare la tecnologia per fare il nostro migliore prodotto, bisognava rispettare la neutralità tecnologica per ridurre le emissioni, con innovazione, ricerca e sviluppo».

Serve in Europa un mercato uni-

co dell'energia «nessun paese può pensare di farcela da solo», un mercato dei capitali «ogni anno vanno negli Usa circa 300 miliardi, che poi vengono usati per comperare le nostre aziende», una difesa comune, oltre ad un debito europeo per fare investimenti, ha detto Orsini, rilanciando la necessità di una coopera-



Peso: 1-1%, 8-29%

zione rafforzata in Europa per superare le divergenze, mettendo al centro la competitività.

Ma occorre agire anche in Italia. Sull'energia occorre sbloccare le 4mila autorizzazioni sulle rinnovabili bloccate. «Ci vuole un commissario, dobbiamo ridare la competenza allo Stato. Mi spiace perché quando si chiama un commissario vuol dire che la politica non ha fatto il suo mestiere», ha continuato il presidente di Confindustria, citando l'esempio della Zes nel Mezzogiorno: «ha funzionato bene perché c'era un commissario a garantire in 60 giorni l'autorizzazione», un modello per Orsini da estendere a tutto il paese.

Bisogna andare avanti sul nucleare, dando il via alla sperimentazione: «oggi dire no alla sperimentazione è una follia», ha detto Orsini,

aggiungendo che non si potrà fare a meno nel frattempo del «cuscinetto del gas» per avere continuità dell'energia. Per competere occorrono innovazione e ricerca. «Anche per questo abbiamo chiesto nella nostra assemblea che software e cloud vengano inseriti nell'iperammortamento, idea che è stata condivisa anche dalla premier Meloni. Serve che il Mimit la proponga e il Mef la finanzi», ha continuato Orsini riferendosi all'assemblea di Confindustria che si è tenuta martedì 26 maggio. Con il debito del paese, difficile trovare risorse: ieri il presidente di Confindustria ha ribadito la disponibilità a lavorare sulle tax expenditure per individuare 20 miliardi da spendere in crescita, sanità e scuola. Oltre ad utilizzare, grazie ad incentivi fiscali, parte dei risparmi degli italiani e delle risorse dei fondi pensione.

Ieri si è parlato anche di come attrarre i giovani: e quindi merito, piano casa e retribuzioni. «Le retribuzioni sono un tema, Confindustria ha il 94% dei contratti rinnovati, ma rappresentiamo 5,6 milioni di lavoratori su 22. Da soli non ce la possiamo fare». Concludendo: «chiediamo che sulle cose che fanno bene al paese e all'Europa non ci siano più battaglie elettorali, è arrivato il momento della responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sul nucleare dire no alla sperimentazione è una follia, serve responsabilità sulle cose necessarie al paese**



**Confindustria.** Il presidente Emanuele Orsini è intervenuto al Motor Valley Fest



Peso:1-1%,8-29%

## Politica 2.0

di Lina Palmerini



# La nuova legge elettorale, tra il Quirinale e la Consulta

Sarà un passaggio politico e parlamentare non facile e già da ora tutti guardano verso Mattarella. Cosa dirà il Quirinale sulla legge elettorale? Se ne preoccupa la maggioranza che è intenta a portare al traguardo le nuove regole mentre l'opposizione, che è già in assetto di guerra, spera in un intervento presidenziale. In realtà, al Colle aspettano il lavoro delle Camere. Non è detto, infatti, che il testo resti quello attualmente depositato. Come si sa, è stato già stato ritoccato in punti che sarebbero stati problematici anche nell'esame di manifesta incostituzionalità di competenza del capo dello Stato. Per esempio, la soglia del premio di maggioranza è stata alzata.

Per il resto, dalle parti del Quirinale fanno notare che ci saranno i tempi perché l'esame della legge approdi alla Consulta prima delle prossime

elezioni. Insomma, anche se ci fosse una finestra di qualche mese tra il via libera finale e le urne, ci sarebbero i margini per la Corte di esprimersi prima ancora che le norme siano effettivamente applicate. Ecco perché sia la destra che la sinistra sono intente a consultare costituzionalisti per evitare inciampi o per prepararsi alle contestazioni.

Il punto più problematico è l'effetto di quel premio che porta la coalizione vincitrice sopra al 55% (restando fuori dal premio Trentino e Val d'Aosta). È evidente l'effetto distorsivo non solo sulla rappresentanza ma sull'elezione - poi - delle cariche di garanzia istituzionale. Sull'indicazione del premier, invece, la discussione è aperta. E piuttosto controversa. C'è chi fa notare che l'inciso - fatte salve le prerogative del capo dello Stato - non porta un automatismo giuridico sulla nomina ma che servirebbe una

riforma costituzionale per limitare il Quirinale. Chi invece sostiene il contrario, ossia che si crei un circuito potenzialmente contraddittorio tra volontà popolare e presidenza della Repubblica. E che non si può scrivere su una legge un impegno che non è nella logica della democrazia parlamentare. Inoltre, se poi non si potesse mantenere?

Infine, ma non ultima questione, c'è il listino bloccato che lascia alle segreterie di partito la scelta - in blocco - degli eletti con un'evidente mutilazione della sovranità popolare. Si vedrà l'effetto che fa anche sugli italiani. Ecco, vista la portata dei passaggi controversi, diventa decisivo l'approdo della legge alla Consulta prima delle prossime elezioni. Si eviterebbe di votare con regole, poi, eventualmente bocciate. Probabilmente, anche

questa consapevolezza spingerà i partiti a una riflessione e a ritocchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

# Confindustria Alto Adige: «Abbattere il costo dell'energia»

## Imprese

Il sistema altoatesino nell'ultimo anno ha toccato gli otto miliardi di export

### Raoul de Forcade

Spingere su politiche volte all'approvvigionamento sicuro di energia a prezzi competitivi, nonché su una strategia industriale per l'Alto Adige che riduca la burocrazia e garantisca la possibilità alle imprese di crescere e svilupparsi, a fronte del mantenimento delle zone industriali del territorio, a partire da quella di Bolzano, dove hanno sede anche le acciaierie Valbruna. Sono i punti focali della relazione del presidente di Confindustria Alto Adige, Alexander Rieper, illustrati nel corso dell'assemblea generale dell'associazione, tenutasi ieri nel capoluogo della Provincia autonoma. L'appello di Rieper è rivolto sia alle istituzioni locali che a quelle nazionali ed europee.

Il presidente degli imprenditori del territorio ha aperto il suo intervento ponendo l'accento sulla transizione ecologica e sul rincaro dei costi energetici, evidenziando come le imprese locali paghino l'energia fino al 30% in più rispetto alla media europea: «Entro il 2040 - ha detto - il fabbisogno di elettricità aumenterà tra il 50 e l'80%. L'Alto Adige ha i presupposti ideali grazie a sole e acqua, ma servono sistemi di accumulo, investimenti nelle reti e neutralità tecnologica, considerando anche eolico e idrogeno».

Negli ultimi 45 anni, ha aggiunto,

«il consumo energetico dell'industria altoatesina è diminuito del 40%, ma l'output prodotto dalle nostre imprese è significativamente aumentato, grazie allo sviluppo tecnologico e alla loro propensione a investire. La transizione energetica porta con sé due grandi vantaggi: proteggiamo il clima e, grazie a un mix energetico basato sulle energie rinnovabili, garantiamo la nostra indipendenza. L'Alto Adige ha i presupposti ideali per questo. Abbiamo acqua e sole in abbondanza. Ma questo non basta. Abbiamo, quindi, assolutamente bisogno di sistemi di accumulo e stoccaggio».

Un passaggio è stato dedicato alla mobilità e al corridoio del Brennero, alla vigilia del blocco stradale per protesta previsto il 30 maggio sul versante austriaco. «La libera circolazione di persone e merci è un pilastro dell'Ue, i blocchi non aiutano, la collaborazione sì», ha ammonito Rieper. Il quale ha anche ricordato che, nonostante le difficoltà geopolitiche e il rallentamento dei principali partner commerciali (Germania e Austria), l'industria altoatesina ha fatto registrare, nell'ultimo anno, il record storico di otto miliardi di euro di esportazioni. Ma a frenare lo sviluppo, ha ricordato, c'è «la burocrazia superflua».

Quanto alla zona industriale di Bolzano, «è un'area strategica - ha sottolineato Rieper - così come lo so-

no anche le altre zone produttive del nostro territorio, e la sua destinazione produttiva va tutelata. In questo senso, è importante il passo avanti fatto registrare, pochi giorni fa, riguardo al futuro delle acciaierie (con l'apertura, della Provincia autonoma, alla trattativa diretta con l'azienda, ndr)». Infine, Rieper ha toccato i temi del lavoro e della demografia: tra dieci anni, ha affermato, in Alto Adige mancheranno 30 mila lavoratori e, per attrarre e trattenere i talenti, occorre l'attuazione della riforma sull'edilizia abitativa orientata a calmierare i prezzi dei terreni e delle case nonché, ha sottolineato, un maggiore sostegno all'occupazione femminile e l'attivazione di uno sportello unico, per l'integrazione dei lavoratori qualificati provenienti dall'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ALEXANDER RIEPER**  
Presidente  
Confindustria Alto  
Adige-Sudtirolo



Peso: 16%

LE REGIONI: LE NOSTRE RISORSE NON SONO UNBANCOMAT. MELONI: NON POSSIAMO DIRE AI CITTADINI CHE CI SONO SOLO SOLDI PER LA DIFESA

# Aiuti per l'energia, l'offerta Ue

Fitto: ci sono i fondi europei non spesi. Un tesoretto da 5 miliardi ma non per il taglio delle accise

MARCO BRESOLIN  
LUCA MONTICELLI

Per rispondere alla crisi energetica, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri a riprogrammare la destinazione dei fondi di Coesione e ad accelerare l'uso delle risorse del Fondo per la transizione giusta. L'appello è arrivato con una lettera firmata dal vicepresidente esecutivo, Raffaele Fitto, indirizzata ai 27 ministri

responsabili delle Politiche di Coesione, che ha fatto infuriare le Regioni: «Non siamo un bancomat». Ma non si tratta di risorse aggiuntive, né di misure straordinarie: questa possibilità esisteva anche prima. - PAGINE 2 E 3

## Ue, fondi all'energia ma non per le accise

# Il governo vuole 5 miliardi

Lettera di Fitto ai ministri dei 27: "Gli Stati riprogrammino la Coesione"  
Le risorse sottratte alle Regioni che accusano: "Non siamo un bancomat"

MARCO BRESOLIN  
LUCA MONTICELLI  
BRUXELLES-ROMA

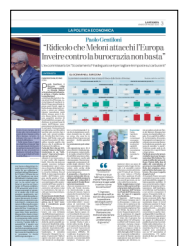
Per rispondere alla crisi energetica, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri a riprogrammare la destinazione dei fondi di Coesione e ad accelerare l'uso delle risorse del Fondo per la transizione giusta. L'appello è arrivato con una lettera firmata dal vicepresidente esecutivo, Raffaele Fitto, indirizzata ai 27 ministri responsabili delle Politiche di Coesione, che ha fatto infuriare le Regioni: «Non siamo un bancomat».

Ma non si tratta di risorse aggiuntive, né di misure straordinarie: fonti della Commissione confermano

che questa possibilità esisteva anche prima - visto che l'energia figurava già tra i capitoli di spesa prioritari - e che dunque lo scopo della lettera è quello di fare pressing sui governi affinché si muovano in questa direzione.

«Stiamo invitando gli Stati e le Regioni a intraprendere uno sforzo di riprogrammazione con un focus mirato sull'energia» ha detto Fitto, con l'obiettivo di incanalare le risorse «verso investimenti in grado di dare sollievo immediato alle famiglie e alle imprese che soffrono per gli elevati prezzi dell'energia». L'esponente di Fratelli d'Italia ha spiegato che «per accelerare l'utilizzo di queste risorse», gli Stati possono anche creare «nuovi strumenti

finanziari per anticipare i pagamenti». Nella missiva, Fitto indica esplicitamente i tre strumenti mobilitabili - Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo di coesione e *Just Transition Fund* - sostenendo che «possono fornire un sostegno fondamentale per affrontare gli effetti della crisi energetica e degli shock geopolitici».



Peso: 1-9%, 2-59%, 3-10%

Per ottenere il via libera, le spese devono essere ovviamente coerenti con gli obiettivi di decarbonizzazione della Commissione europea: migliorare l'efficienza energetica degli edifici pubblici per ridurre il consumo, accelerare la diffusione delle energie pulite, investire nelle infrastrutture energetiche, sostenere la mobilità sostenibile e ridurre la dipendenza dai combustibili fossili. In sintesi: vanno bene le misure per incentivare la sostituzione delle caldaie a gas, ma certamente non quelle che prevedono un taglio delle accise sulla benzina e sul diesel.

Ed è proprio questo il nodo politico per il governo italiano. L'apertura di Bruxelles sulla riprogrammazione dei fondi non consente infatti di finanziare uno degli interventi più immediati e visibili sul fronte del caro energia, cioè la riduzione delle

accise sui carburanti. L'ultimo intervento in vigore scade il 6 giugno e finora è costato alle casse pubbliche circa 2 miliardi di euro.

In questo quadro, Palazzo Chigi lavora a una dote che potrebbe arrivare fino a 5 miliardi, ma non si tratta di nuove risorse: l'obiettivo dell'esecutivo è proprio quello di spostare una parte dei fondi di Coesione non spesi verso il capitolo energia, attraverso una nuova rimodulazione, per sostenere famiglie e imprese colpite dal caro bollette. Una strategia che tuttavia si scontra con i vincoli europei sulle tipologie di spesa e con le resistenze dei territori. Tra l'altro, si è appena conclusa la revisione di medio termine delle politiche di Coesione che nei mesi scorsi ha portato il governo italiano a riprogrammare più di 7 miliardi di fondi di Coesione verso le nuove priorità: 4,6 miliardi sono stati destinati

alla Competitività, 1,1 miliardi alle politiche abitative, 600 milioni ai piani idrici, 400 milioni all'energia e 250 milioni alla Difesa.

Le Regioni sono contrarie a un'altra rimodulazione: «La crisi energetica è reale. La soluzione proposta non lo è – attacca Kata Tutto, presidente del Comitato delle Regioni –. Indicare i fondi di coesione come bancomat di emergenza, ancora una volta, trasforma la politica di investimento in un'aspirina politica».

Alle critiche ha replicato lo stesso Fitto, respingendo l'idea di un utilizzo forzato dei fondi: «Non c'è nessun bancomat. E soprattutto Bruxelles non obbliga nessuno: decidono Stati e Regioni sulla base delle esigenze reali dei territori».

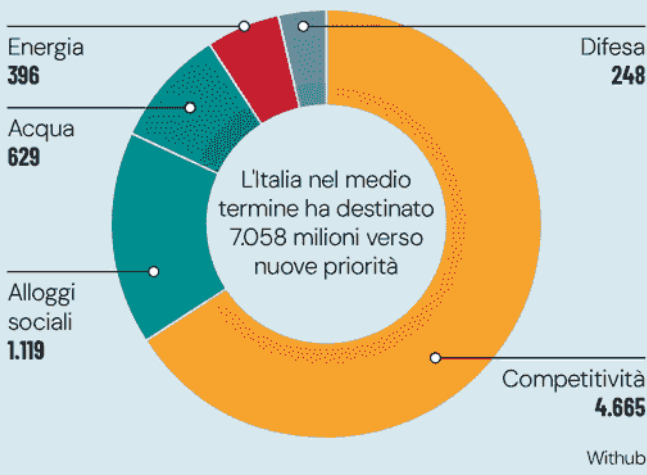
Il governo insiste sulla necessità di ottenere maggiori margini di manovra: «Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa», ha sottolineato la pre-

sidente del Consiglio Giorgia Meloni, rivendicando la richiesta di estendere la flessibilità europea alle misure contro il caro energia. «Se di fronte alle crisi non siamo in grado di dare risposte a cittadini e imprese – avverte – rischiamo che non ci sia più niente da difendere».

Sulla stessa linea, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, annunciando che il governo utilizzerà meno dei 15 miliardi di euro di prestiti inizialmente richiesti per finanziare i progetti Safe nell'ambito della difesa. —

## LA REVISIONE DEI FONDI DI COESIONE

Dati in milioni di euro - marzo 2026

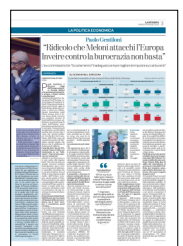


L'esecutivo  
"Dare sollievo a  
famiglie e imprese per  
i prezzi delle bollette"

**Giorgia Meloni**  
Presidente del Consiglio  
Non possiamo dire  
ai cittadini che  
ci sono soldi solo  
per la difesa  
Bisogna cercare  
un equilibrio



**Faccia a faccia** La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni e Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei, in Senato



Peso: 1-9%, 2-59%, 3-10%



Peso:1-9%,2-59%,3-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ANALISI

Scarsa competitività  
le colpe dell'Italia

VERONICADEROMANIS

«L'Europa deve fare meno e meglio» ha ammonito Meloni. Agli occhi della Presidente gran parte della nostra mancata crescita è ascrivibile all'Europa. - PAGINA 2

L'economia del nostro Paese è ferma, male anche la produttività del lavoro

Competitività e liberalizzazioni  
Ecco i punti deboli dell'Italia



L'ANALISI

VERONICA  
DEROMANIS

«L'Europa deve fare meno e meglio» ha ammonito Giorgia Meloni tre giorni fa all'Assemblea annuale di Confindustria. Agli occhi della Presidente gran parte della nostra mancata crescita è ascrivibile all'Europa definita «un gigante burocratico» che avrebbe sacrificato «la competitività e la crescita» in nome di «approcci ideologici e tecnocrati».

In altre parole, l'eccesso di burocrazia europea condurrebbe ad un deficit di competitività per le economie nazionali. Il messaggio non è nuovo. Già nel maggio del 2025, Meloni dal palco di un'altra all'assemblea di Confindustria - quella di Bologna - aveva accusato l'Europa di imporre vincoli burocratici inutili e costosi equivalenti a dei «dazi interni». In numeri citati erano quelli di uno studio del Fondo Monetario internazionale (Fmi) secondo cui le barriere negli scambi commerciali tra Paesi europei corrispondono a tariffe del 44 per cento sulle merci e del 110 per cento sui servizi. Cifre enormi e - ovviamente -

inverosimili.

Eppure, furono immediatamente rilanciate come un mantra da politici italiani di ogni area, senza che nessuno si fosse preso la briga di verificarle. Perché a guardare bene, nello studio richiamato di solido scientificamente, c'era ben poco. Peraltro, limitarsi a statistiche aggregate rischia di condurre a conclusioni fuorvianti: per avere un quadro completo servono quelle disaggregate. In questo senso è utile il rapporto Ocse intitolato «Product market regulation indicators» che misura il grado di competitività delle economie avanzate. L'Italia non ne esce bene: si colloca sempre sotto la media e, per esempio, sull'ingresso di nuove imprese nei servizi figura agli ultimi posti: Francia, Germania, Spagna e Portogallo ottengono risultati migliori. Se questi sono i risultati, è chiaramente sbagliato attribuire la colpa all'Europa. I cosiddetti «dazi», dunque i prezzi maggiorati, esistono senz'altro, ma non arrivano da Bruxelles: sono il prodotto di scelte tutte italiane, come quella di

non mettere a gara le concessioni balneari oppure di imporre il Golden power per impedire acquisizione tra imprese italiane. Di decisioni simili, nel nostro Paese se ne so-

no prese davvero molte. Ogni gruppo tende a difendere le proprie rendite e i vantaggi acquisiti. Del resto, siamo una Repubblica di Tribù. E, tendenzialmente, tutti gli esecutivi le hanno accontentate. Il risultato è un Paese sostanzialmente fermo mentre altre economie in Europa cre-

scono. Non a caso, alcune. I dati parlano chiaro.

Prendiamo, ad esempio, la produttività del lavoro per ore lavorate e analizziamone la dinamica degli ultimi dieci anni facendo 100 nel 2015. Nel 2025, la media europea sale a 106,8, con la Germania a quota 106,2, la Francia a 101,2 e Spagna e Portogallo oltre 103. Solo in Italia l'indicatore scende a 98,7. Le suddette performance tendono, peraltro, a consolidarsi. Tra il 2025 e il 2024 la variazione è stata dell'1,4 per cento nella media dell'Unione, dello 0,6 in Germania e in Spagna, del 2,5 in Francia mentre in Ita-



Peso:1-2%,2-26%,3-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

lia - ancora una volta - si è registrata una flessione dello 0,6%. È evidente che la responsabilità non sono europee. Al contrario. In questi anni è stata proprio l'Unione ad aver messo a disposizione ingenti risorse con il Next Generation Eu per rafforzare la produttività degli Stati membri. L'Italia è il Paese che ne ha più beneficiato con circa 200 miliardi. I risultati, tuttavia, non sono stati quelli sperati. Lo ha scritto nero su bianco il governo nel Documento di Finanza pubblica. Il Pil potenziale ossia la ric-

chezza potenziale si attesterà in media allo 0,6% nel prossimo quadriennio, meno della metà della media europea. Ma non solo. Il contributo della produttività totale dei fattori - indicatore che misura l'efficienza di un sistema economico, dunque l'impatto del Pnrr - è previsto essere negativo e pari a -0,2 durante tutto l'arco previsivo. Bisogna dirlo chiaro e forte: simili esiti non sono altro che la conseguenza delle nostre scelte. In una fase complessa e incerta, l'analisi delle responsabilità è quanto mai cruciale. Attribuirle a chi

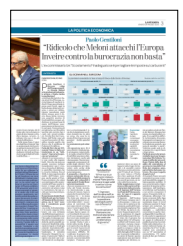
non le ha è un modo per continuare a trattare i cittadini italiani come dei bambini a cui si raccontano le favole dell'Europa matrigna. —

## 98,7

L'indice di produttività dell'Italia è sotto la media europea che è 106,8

## 194

Miliardi di euro I fondi europei che ha ricevuto l'Italia grazie al Pnrr



Peso:1-2%,2-26%,3-5%

IL COMMENTO

La trappola debito che non aiuta il Pil

ELSA FORNERO

Nei momenti difficili, gli statisti indicano una direzione, la spiegano ai cittadini e adottano le misure necessarie per perseguirla. I populistici, invece, tendono a individuare “capri espiatori” sui quali convogliare il malcontento collettivo. E’ il caso dell’Europa: che meriti critiche è fuori discussione; sostenere però che essa sia la causa

principale delle difficoltà italiane e, soprattutto, che impedisca di affrontarle seriamente, appare una semplificazione fuorviante (come dimostrato anche dai tanti giovani che lasciano l’Italia in cerca di opportunità) - PAGINA 4

Col nuovo deficit gli investimenti pubblici hanno finanziato le spese correnti e non le riforme per l’occupazione

# Alzare il debito non serve alla crescita E non aiuta le donne e i giovani

L’ANALISI

ELSA FORNERO



Nei momenti difficili, gli statisti indicano una direzione, la spiegano ai cittadini e adottano le misure necessarie per perseguirla. I populistici, invece, tendono a individuare “capri espiatori” sui quali convogliare il malcontento collettivo. E’ il caso dell’Europa: che meriti critiche è fuori discussione; sostenere però che essa sia la causa principale delle difficoltà italiane e, soprattutto, che impedisca di affrontarle seriamente, appare una semplificazione fuorviante (come dimostrato anche dai tanti giovani che lasciano l’Italia per cercare in altri Paesi europei quelle opportunità che qui non riescono a trovare).

Dopo quattro anni di governo, una stabilità politica rara nella storia recente e circa 200 miliardi di fondi europei destinati a riforme e investimenti — dunque a rafforzare il potenziale produttivo del Paese — la Presidente Meloni non ha trovato di meglio che ad-

dossare all’Europa i tanti lacci e le gabelle improprie che ci impedirebbero di crescere e di chiedere alla Commissione Europea il «coraggio della flessibilità». La storia dei “dazi interni europei” non è nuova. Anche Christine Lagarde, Presidente della Bce, vi ha fatto recentemente riferimento richiamando l’attenzione sugli ostacoli regolatori che ancora frammentano e intralciamo il mercato unico europeo. Senza questi vincoli alcuni prezzi potrebbero ridursi addirittura del 60 per cento e altri, soprattutto tra i servizi, persino azzerarsi. Dunque, l’Europa avrebbe regole e procedure che sono una pura tassa, un inutile intralcio al perseguimento del benessere dei cittadini europei. Si trascura spesso, però, che si tratta di norme adottate a salvaguardia dei diritti, della natura, del clima, della trasparenza dei governi e delle imprese.

Da qui la legittima aspirazione a che l’Europa si interroghi sulla qualità della propria regolazione e sulla necessità di semplificare procedure complesse, talvolta inutilmente talaltra richieste dalla complessità dei problemi. Sorprende

che, dopo mesi di discussioni pubbliche sul tema, poco o nulla sembri essersi mosso concretamente su questo fronte, né si hanno notizie di iniziative specifiche dei nostri Parlamentari o del Commissario italiano. Certo, è più facile denunciare certe pratiche piuttosto che attivarsi per modificarle o, se del caso, per difenderle. In ogni caso, se esistono vincoli burocratici dei quali ci si può liberare a costo zero o quasi, l’Italia deve attivarsi a Bruxelles con specifiche proposte. Intanto, però, deve cominciare da quelli nostrani, che non di rado risultano almeno altrettanto onerosi e inefficienti. Dando l’esempio in casa nostra sicuramente renderemmo più credibile il monito all’Europa di «fare meno e meglio».

Quanto alla “flessibilità”, in cosa consisterebbe il



Peso: 1-4%, 4-85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

coraggio auspicato per introdurla? Semplice: nella possibilità concessa ai Paesi che ne facciano richiesta (e figuriamoci se l'Italia ne starebbe fuori!) di sostenere in disavanzo - in deroga al Patto di Stabilità da Meloni stessa firmato - le spese per far fronte alla crisi energetica, come già previsto per le spese per la difesa. Come se fare nuovo debito - senza che la Ue ce lo imputi, impedendoci di uscire anche l'anno prossimo dalla procedura di infrazione, dopo l'obiettivo mancato nel 2025 - sia cosa desiderabile in sé, una panacea i cui benefici ci sarebbero sottratti dall'Europa. Quanti cittadini si possono ancora illudere con le favole del "bene comune" a portata di mano che soltanto la "cattiva matrigna" Europa ci impedisce di cogliere?

Senza scomodare Keynes, né teorie economiche sulla incerta correlazione tra debito pubblico e crescita, mettere insieme alcune fatti non di breve ma di lungo periodo ci induce almeno a qualche dubbio sulla possibilità di curare i mali cronici del Paese - che si riflettono in minore benessere - ricorrendo sistematicamente al debito pubblico. Siamo un Paese già fortemente indebitato e questa condizione di partenza inci-

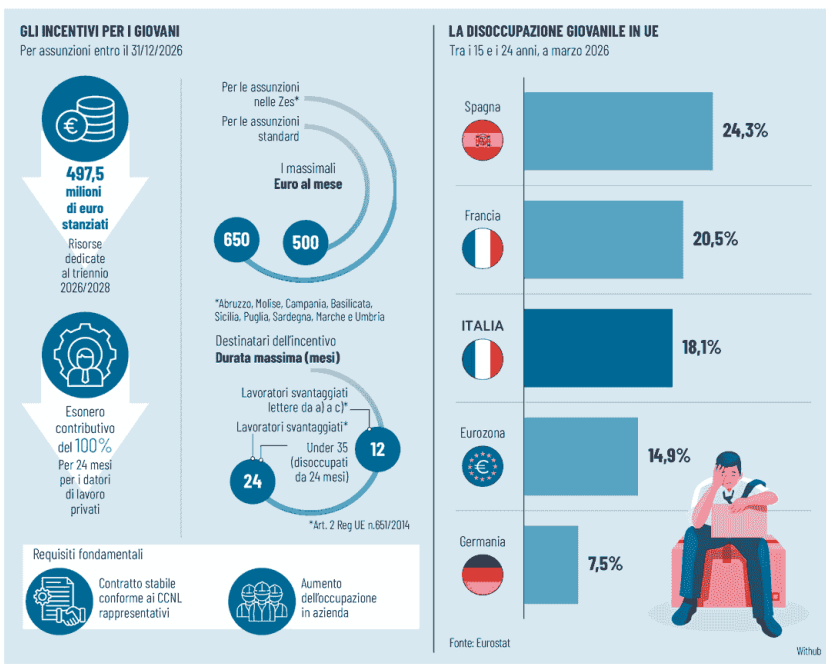
de sulla possibilità di debito futuro: lo sa bene la Germania che può affrontare un ingente programma di spese militari proprio perché parte da un basso debito iniziale (63,5 per cento del Pil contro il 138 per cento, il più alto d'Europa). Anche limitandoci agli anni 2000, il nostro debito è stato sistematicamente tra i 10 e, più frequentemente, i 20 punti di Pil superiore alla media dei Paesi dell'area euro. E sappiamo che, dal 2028, al debito già esistente, che ogni anno dobbiamo rinnovare o rimborsare, dovremo aggiungere le rate per la restituzione del prestito ottenuto per finanziare il Pnrr.

Non sembra, però, che questo "eccesso" di debito abbia aiutato la nostra economia. Anzi. Più o meno dall'inizio del secolo, il tasso di crescita del nostro Paese è stato sempre inferiore alla media europea (salvo il rimbalzo post-Covid, peraltro seguito alla più marcata caduta del Pil). Nei primi anni 2000, il nostro reddito pro-capite era ancora al di sopra della media dei Paesi dell'euro (i Paesi tradizionalmente più forti); oggi - e più o meno dal 2013 - siamo stabilmente al di sotto della media dei Paesi Ue (cioè dei 27, che in-

cludono i Paesi baltici e quelli dell'Est, partiti ben al di sotto del nostro livello, ma cresciuti molto più rapidamente, come la Polonia. L'osservazione che il maggiore debito non sia associato a maggiore crescita non consente certo deduzioni in termini di causalità, ma l'idea che quel debito non abbia aiutato la crescita esce almeno rafforzata. Anche perché, se si osservano gli investimenti pubblici dello stesso periodo, li si nota sempre inferiori a quelli della media Ue, salvo solo gli anni del Pnrr. Come non trarne allora la conclusione che quel debito abbia finanziato prevalentemente spese correnti e non investimenti o riforme? Riforme, per esempio, per attivare il lavoro retribuito delle donne, con l'Italia scandalosamente all'ultimo posto in Europa per occupazione femminile o per ridurre stabilmente la disoccupazione giovanile; o per incentivare le imprese a investire e a creare nuova occupazione, anziché affidarsi alla sostituzione tra lavoratori meno giovani (mandati anticipatamente in pensione) e le nuove leve attive, peraltro sempre meno numerose. Anche qui, non sarà un caso che, in tut-

to il periodo considerato, l'occupazione sia stata sempre di circa 18 - 20 punti al di sotto della media dei Paesi dell'euro e i salari bassi e stagnanti.

Lasciamo allora stare il "coraggio della flessibilità". Molto meglio sarebbe che Giorgia Meloni adottasse la proposta concreta di Emanuele Orsini, Presidente di Confindustria, di uno sfoltimento delle tante voci che "sottraggono al fisco 120 miliardi annui di imponibile" per ottenerne almeno 20 miliardi da riallocare annualmente - senza aumento di debito - un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola. Questa sì che sarebbe stata una dimostrazione di visione profonda e lungimirante, una visione da statista. —



## 138%

Il rapporto del debito pubblico dell'Italia rispetto al Pil è il più alto d'Europa  
 In Germania è al 63,5 per cento

Prima di accusare l'Ue, l'Italia dovrebbe risolvere gli ostacoli burocratici interni

Meloni adotti la proposta di Orsini per dare più soldi a istruzione e sanità



Nel dossier pubblicato ieri su «La Stampa» l'Italia è agli ultimi posti in Ue per i fondi spesi attraverso il Pnrr per aiutare l'occupazione dei giovani



Peso: 1-4%, 4-85%



Peso:1-4%,4-85%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001

## Il centrosinistra

# Conte: “Non trattiamo più si facciano la loro norma” Il Pd: premier dalle primarie

Le opposizioni pronte alla battaglia parlamentare: “Testo da rigettare”

**IL RETROSCENA/1**  
**NICCOLO CARRATELLI**  
ROMA

Il problema non è tanto restare uniti nella battaglia parlamentare sulla legge elettorale, quanto non dilaniarsi dopo che sarà approvata. In Parlamento Pd, M5s, Avs, ma anche Italia Viva e + Europa, hanno intenzione di tenere una linea comune, anche in vista degli emendamenti da presentare. Probabilmente solo soppressivi, per evitare di muoversi in ordine sparso sulle richieste di modifica e, soprattutto, di offrire al centrodestra una parvenza di condivisione. «Per noi collaborare a questo testo, che loro si sono acconciati e confezionati secondo le loro esigenze, lo vedo assolutamente improbabile», avverte il presidente M5s Giuseppe Conte. Per Stefano Bonaccini «la legge è da rigettare completamente», anche se il presidente Pd sarebbe pronto a battersi «solo per introdurre le preferenze, visto che Meloni un tempo le voleva». Ma la linea di chi vorrebbe provare a migliorare il testo appare minoritaria, se pure Dario Franceschini, uscito allo scoperto di recente per suggerire il confronto, ora frena, perché è «evidente la vo-

lontà della maggioranza di approvarsi da sola e in fretta una legge fatta su misura» e questo «chiude ogni spazio di intesa tra avversari», spiega il senatore dem ed ex ministro.

Dunque, l'attenzione si sposta già a quando le nuove regole del gioco, così come sono state riviste dal centrodestra, saranno approvate a colpi di maggioranza. A cominciare dall'obbligo di designare il candidato premier al momento di depositare il programma e le liste della coalizione. Reso più stringente dalla minaccia di rendere inammissibili le liste «che non abbiano dichiarato il nome e cognome della persona da indicare come proposta per l'incarico di presidente del Consiglio».

Una pura formalità per il centrodestra, visto che nessuno si sogna di mettere in discussione la ricandidatura di Giorgia Meloni. Non è così nel centrosinistra, dove un leader riconosciuto non c'è. Al Nazareno questo vincolo non piaceva nella versione originaria, quando era più sfumato, e piace ancora meno adesso. Elly Schlein, se potesse, eviterebbe volentieri il passaggio delle primarie, preferendo adottare il criterio già in voga a destra: dopo le elezioni, il leader del partito più votato all'interno della coalizione viene proposto come premier. Ma la se-

gretaria Pd sa bene che, a prescindere dalla legge elettorale, questa strada è sbarrata. Perché Giuseppe Conte non accetterebbe mai di incoronarla senza coinvolgere i cittadini e perché, fanno notare fonti dem, «sarebbe impensabile andare alle elezioni senza avere un leader da contrapporre a Meloni». Insomma, se gli avversari «hanno inserito questo obbligo per metterci in difficoltà, non si facciano illusioni: per noi non cambia nulla, le primarie sono comunque necessarie».

Lo pensano, a maggior ragione, dalle parti del Movimento, dove tutti sanno che l'unico modo per sperare di rivedere Conte a Palazzo Chigi è portare Schlein alla sfida dei gazebo e del voto online. Per «allargare il più possibile la partecipazione», spiegano fonti M5s, anche oltre il perimetro del centrosinistra. Il leader 5 stelle si prepara alla contesa, ma si guarda bene dal dire che l'obbligo di indicazione del candidato premier, tutto sommato, gli fa comodo. Anzi, sostiene che «rappresenta una criticità, perché «prefigurare già un'indicazione vincolante per il capo dello Stato è



Peso:32%

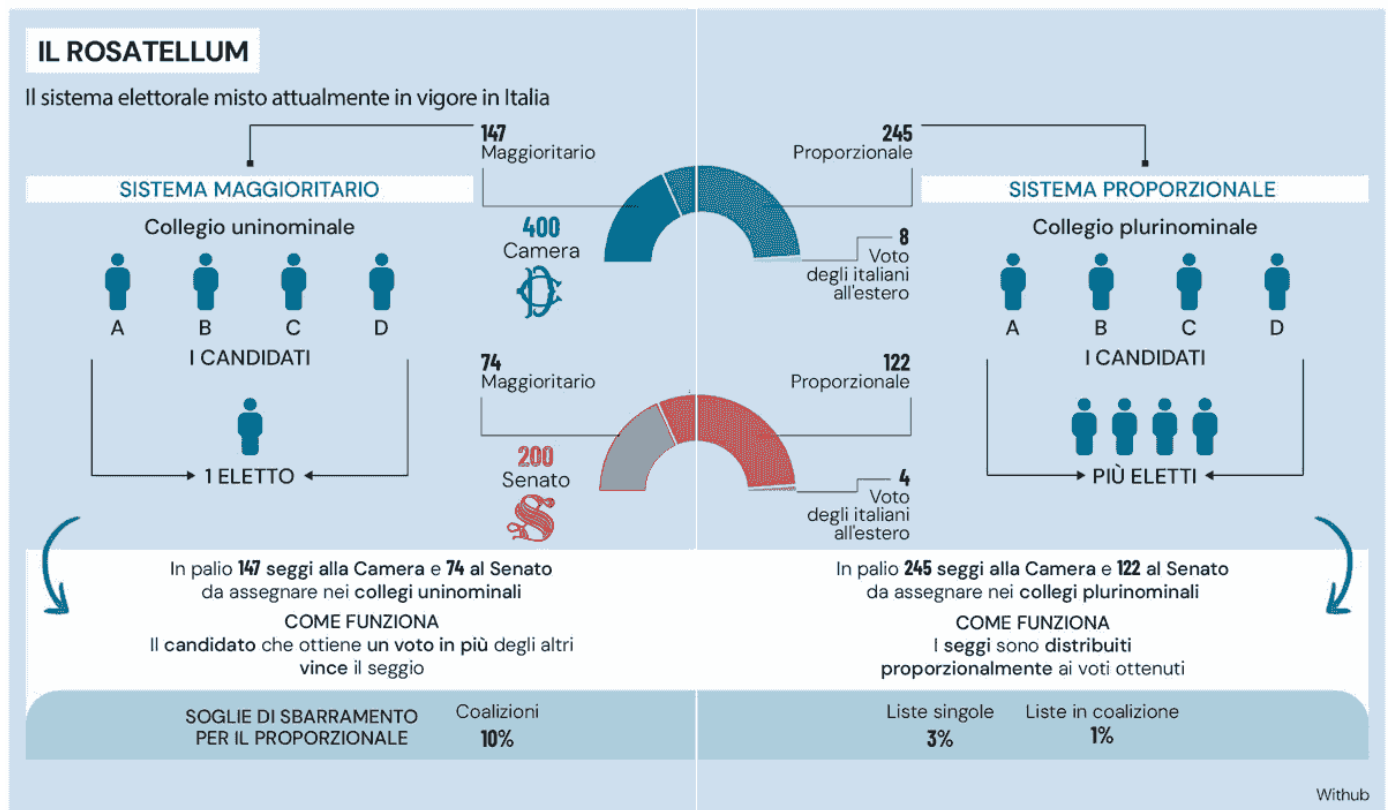
anche un problema costituzionale», avverte Conte. Il possibile conflitto con l'articolo 92, evidenziato da diversi giuristi, non inciderà nell'immediato, visto che un eventuale ricorso alla Consulta avrebbe tempi lunghi, oltre l'appuntamento elettorale.

Dunque, se la legge viene approvata a colpi di maggioranza, «saremo obbligati a scegliere prima e lo faremo nel solo modo possibile, allo stato attuale: le primarie – conferma Goffredo Bettini –. In questo caso, saranno decisivi la lealtà e il clima fraterno che sono

necessari per affrontare questa prova». E qui si annidano le preoccupazioni di quanti, dentro al Pd, preferirebbero tenere chiusi i gazebo. Nel timore che gli strascichi della competizione interna possano pesare nella successiva campagna elettorale per le Politiche e allontanare un pezzo di elettorato. Del Pd o del M5s, a seconda di chi perderà le primarie. —

## Dario Franceschini

Vogliono approvarsi da soli e in fretta una legge su misura  
Chiudono ogni spazio di intesa tra avversari



Peso:32%



Da sinistra. Fratoianni, Bonelli, Schlein, Onorato e Conte



Peso:32%

## Il centrodestra

# Il listone spaventa FI e Lega “Vogliamo più posti o perderemo troppi seggi”

FdI accelera temendo lo stop degli alleati, partita da chiudere entro agosto

**IL RETROSCENA/2**  
**FEDERICO CAPURSO**  
ROMA

**A** Palazzo Chigi intendono sfruttare fino in fondo il clima di rinnovata fiducia che si respira nel centrodestra dopo le recenti elezioni amministrative. Lo spettro del crollo dei consensi è più lontano e allora «meglio chiudere rapidamente la partita sulla legge elettorale». L'obiettivo è il via libera definitivo entro la pausa estiva dell'8 agosto. Segno che il «dialogo proficuo» tra maggioranza e opposizione invocato dal presidente della Camera Lorenzo Fontana, così come dal presidente Ignazio La Russa in un pranzo informale con i capigruppo a Palazzo Madama, sono nobili appelli che non hanno più presa nemmeno all'interno del centrodestra.

Non ci sarà un confronto, dunque, ma una corsa forsennata. Che nasce soprattutto da una paura, coltivata da tempo nelle file di Fratelli d'Italia: «In autunno i sondaggi potrebbero scatenare nuovi timori tra i nostri alleati», spiega un big del partito di Giorgia Meloni. Le recenti parole di Matteo Salvini dal Festival dell'Economia, con cui ha legato la durata del governo alla situazio-

ne economica, sono state smussate nei giorni seguenti, ma non sono mai uscite dai pensieri più neri dei colonnelli della premier. Nel caso - si sono detti - meglio avere una nuova legge elettorale in casaforte. «Per le elezioni che si terranno nel 2027, a scadenza naturale della legislatura», precisa Giovanni Donzelli, il responsabile Organizzazione di FdI che ha curato la trattativa. «So che qualcuno fa finta di sperarci, ma in realtà anche l'opposizione ha il terrore di tornare alle urne». Dice «anche», per l'appunto.

Ma il rischio per la legge elettorale non è solo questo. Se pure non venisse messa in pericolo la stabilità dell'esecutivo, Lega e Forza Italia con il passare del tempo (e un ulteriore calo dei consensi del centrodestra) potrebbero rifarsi i conti in tasca e scoprire, magari, che gli conviene restare con la legge attuale, il Rosatellum, sabotando quindi lo Stabilitum di Meloni. Per questo, dentro Fratelli d'Italia iniziano a scandagliare il calendario dei lavori parlamentari. La legge elettorale approderà in Aula alla Camera il prossimo 26 giugno e con il contingentamento dei tempi di discussione si potrebbe, tra le inevitabili proteste delle opposizioni, ottenere il primo disco verde a metà luglio. Da lì, con tre settimane a disposizione, si do-

vrebbe fare lo slalom tra i provvedimenti in scadenza al Senato, disinnescare l'ostruzionismo delle opposizioni e arrivare, con un balzo, a mettere la fiducia sul voto finale.

Tra gli uomini della Lega e di Forza Italia si è accettata la sfida. Se non ci saranno problemi lungo il percorso parlamentare, come sul nodo delle preferenze (che il vicepremier azzurro Antonio Tajani non vuole per nessun motivo), c'è la disponibilità a chiudere la partita entro l'8 agosto, senza modifiche al testo. Gli alleati chiedono però a Fratelli d'Italia di placare anche le loro paure. La più forte è quella di restare a bocca asciutta, se non scatterà il premio di maggioranza. Hanno acconsentito - come chiedeva Meloni - a eliminare i collegi uninominali dove avevano incassato un buon numero di parlamentari alle scorse elezioni, ma serve sempre una «compensazione»: questa è la parola d'ordine. E non può esserci una compensazione nel listino del premio di maggioranza, perché «se dovesse arrivare una sconfitta - ragionano dentro FI - ci ritroveremo con Fratelli d'Italia nel ruolo



Peso: 43%

di grande partito di opposizione, mentre noi e la Lega usciranno decimati». L'accordo - finora sulla parola - prevede di sovraccaricare di candidati di Lega e Forza Italia il listone della coalizione, quello che viene approvato con sistema proporzionale. Un numero che dovrebbe essere superiore, quindi, a quello a cui i due partiti avrebbero diritto se ci si

basasse solo sui sondaggi a due mesi dalle elezioni. Insomma, sintetizza un veterano leghista, «devono darci più posti».

La trattativa è ancora lontana, ma i patti - sottolineano in coro gli alleati di FdI - devono essere chiari fin da subito. Come devono esserlo sulle preferenze, perché qualcuno potrebbe pensare di usarle,

magari con il favore di un voto segreto, proprio per far saltare tutto. Correre, dunque, ma guardando bene dove si mettono i piedi. —

**Lorenzo Fontana**  
Presidente della Camera

Un argomento che non scalda i cuori ma è fondamentale per il futuro del Paese, ora ci sia un dialogo proficuo con tutti



La premier Meloni e i due vicepremier Salvini e Tajani



Peso:43%

Stefania Craxi

# “Forza Italia è favorevole all’adesione Tra le priorità ci siano anche i Balcani

La capogruppo dei senatori FI: “La posizione leghista è troppo rigida, non la capisco”

**L'INTERVISTA**  
**FEDERICO CAPURSO**  
ROMA

La Germania chiede di accelerare il processo d'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea, e il centro-destra in Italia si trova unito nel frenare: «Tra le priorità deve esserci anche l'adesione dei Paesi dei Balcani occidentali», dice la capogruppo dei senatori di Forza Italia, Stefania Craxi. «Hanno avviato da tempo questo processo - puntualizza - e rappresenta una questione strategica per l'Italia, in un'ottica di Mediterraneo allargato». Detto questo, però, «l'adesione ucraina sarebbe un segnale politico importante e come FI siamo favorevoli».

**La Lega, invece, si dice contraria a ogni ipotesi di adesione di Kiev. Non ne fa una questione di tempi e di modi. È un problema?**

«La posizione leghista è troppo rigida, non riesco proprio a comprenderla».

**Perché?**

«Innanzitutto, perché dal giugno 2022 l'Ucraina ha ottenuto lo status di Paese candidato e di fatto si è avviato il processo di adesione».

**Si sostiene che sarebbe dannoso l'ingresso di Kiev per le economie europee.**

«Il percorso per l'adesione di un nuovo Paese è lungo e complesso, fatto di step molto rigidi, in cui si devono verificare una serie di presupposti, in termini di Stato di diritto, di un'economia di mercato funzionale, un sistema giudiziario compatibile con gli standard comunitari e altro ancora. Tutti i capitoli, ben trentacinque, devono essere rispettati. C'è quindi una distinzione tra l'avvio di un percorso e la sua conclusione».

**Cosa intende?**

«Se si parla di accelerare l'apertura dei negoziati, lo ritengo giusto. C'è un segnale politico, che riguarda la sicurezza ucraina ed europea, ma in questo percorso, per quanto agevole si vuole, si deve sempre rispettare i dettami richiesti ed è ovvio che servirà tempo. Tra

l'altro, si sente dire che l'Ue non sta facendo abbastanza per cercare la pace in Ucraina. Ecco, questo sarebbe un modo per accompagnare il processo di pace».

**Un processo di pace al quale non sembra voler partecipare la Russia.**

«Mosca continua ad avere una posizione ambigua. La mattina si dichiara disponibile a un dialogo con l'Europa, la sera torna a bombardare i civili a Kiev. L'unico dato positivo è che l'Unione ha tenuto una posizione seria e unitaria sull'Ucraina. E questo ha portato la Russia a considerarla come un soggetto politico non eludibile con cui dover interloquire».

**Nel campo del centro-destra si è affacciato anche Vannacci con il suo Futuro nazionale. Le sue posizioni sull'Ucraina e la Russia sono compatibili con le vostre?**

«Vedremo quale sarà l'evoluzione di Futuro nazionale. Mi sembra prematuro ogni discorso. Stiamo parlando di un ingresso nella coalizione? È un progetto in costruzione quello di

Vannacci. Vedremo quale sarà il suo destino».

**La linea di politica estera di Vannacci è già piuttosto chiara.**

«E su questo vale la pena ricordare che la coalizione di centro-destra ha coordinate internazionali chiare, inequivocabili e soprattutto imprescindibili. Quando si è trattato di votare provvedimenti e risoluzioni importanti sull'Ucraina, ha sempre votato compatta. A differenza del campo largo».—



“

**Stefania Craxi**

Dal 2022 l'Ucraina ha ottenuto lo status di Paese candidato e di fatto si è avviato il processo di adesione all'Ue



Peso:29%

# Ucraina, l'Ue frena sul dialogo con Putin Il timore di una trappola diplomatica

Svolta dell'Ungheria che apre a Kiev in Europa. Meloni: "Rischiamo la guerra". Conte: "Non ci sono le condizioni"

**MARCO BRESOLIN  
ILARIO LOMBARDO  
BRUXELLES - ROMA**

Da Mosca continuano ad arrivare inviti al dialogo («Abbiamo cose di cui parlare»), ha insistito anche ieri Yuri Ushakov, consigliere del Cremlino per la politica internazionale), ma tra i responsabili delle diplomazie europee si raffredda l'ipotesi di riaprire i canali con Mosca. E così il dibattito sulla necessità di individuare un inviato speciale Ue, atteso per la riunione di ieri a Cipro, alla fine è stato meno denso del previsto: «Non cadiamo in questa trappola», ha sottolineato Kaja Kallas a margine del Consiglio Affari Esteri straordinario.

L'Alta Rappresentante è certamente interprete della linea dura, ma gli sviluppi degli ultimi giorni hanno tolto qualche argomento agli "aperturisti". Interrogato sugli eventuali negoziati con Mosca, Gunther Krichbaum, ministro tedesco degli Affari Europei, ha detto che «non possiamo fare il terzo passo prima ancora del primo». Il primo passo «è che la Russia interrompa la sua aggressione all'Ucraina».

E invece Mosca non arretra. Tramite il segretario del Consiglio di Sicurezza, Serghei Shoigu, ha minacciato che potrebbe arrivare un pesante attacco su Kiev. E ha assicurato che l'avvertimento ai diplomatici stranieri che si trovano nella capitale «era serio e voluto». Tutte le ambasciate occidentali, però, restano aperte, anche se ieri c'è stato un piccolo inci-

dente diplomatico con Kallas che aveva accusato gli Stati Uniti di aver chiuso i battenti dopo la minaccia russa, circostanza smentita da Washington e anche da Kiev.

La linea concordata al vertice di Limassol, in terra cipriota, è quindi quella della fermezza. «Non dobbiamo correre verso i negoziati e lasciare che la Russia detti le condizioni - ha riassunto la ministra degli Esteri svedese, Maria Malmen Stenergard -. Bisogna aumentare la pressione su Mosca e accrescere il sostegno all'Ucraina». Su una cosa, poi, i ministri sembrano d'accordo: anche in caso di eventuali trattative, l'Ue - ha rivelato Kallas - non ha alcuna intenzione di presentarsi nelle vesti del mediatore «neutrale», ma piuttosto in quelle dell'avvocato difensore di Kiev. «Siamo dalla parte dell'Ucraina e difendiamo i nostri interessi fondamentali di sicurezza».

Gli sforzi europei per la pace sono dunque «complementari e non sostitutivi di quelli degli Stati Uniti». Resta comunque in alto mare il processo per selezionare un rappresentante europeo incaricato di parlare con Mosca: secondo il governo spagnolo «non ce n'è bisogno perché abbiamo già le nostre istituzioni».

Sullo sfondo resta poi la questione del processo di adesione dell'Ucraina, che dovrebbe portare l'Ue a dare il via all'apertura dei capitoli negoziali a metà giugno. Il nuovo premier ungherese, Peter Magyar, ha aperto a questa possibilità, ma «a patto che ci sia un

accordo sui diritti delle minoranze ungheresi in Transcarpazia». In Italia, intanto, la destra viene allo scoperto e ammette la propria contrarietà.

Il silenzio con cui Fratelli d'Italia mercoledì aveva accolto le parole, nette, di Matteo Salvini contro l'ingresso di Kiev in Ue era in realtà già abbastanza rivelatore di cosa pensasse Giorgia Meloni. Ieri Giovanni Donzelli ha confermato i dubbi della premier: «In questo momento di non raggiunta pace con la Russia, significherebbe estendere la guerra a tutta l'Europa, per quelle che sono le norme internazionali». Il responsabile nazionale dell'organizzazione di Fdi cerca una sintesi alle posizioni apparentemente diverse tra gli alleati. «Raggiunta la pace è comprensibile la posizione di Tajani. In una situazione di pace non raggiunta è comprensibile Salvini. Dipende dal momento in cui si realizza questo ingresso».

Non c'è una reale spaccatura nel governo. Sono posizionamenti tattici e politici. Nessuno dei tre partiti di maggioranza è favorevole all'ingresso immediato dell'Ucraina. Ma lo sostengono con toni e sfumature diverse. Da Cipro, il leader di Forza Italia Antonio Tajani ha ribadito a nome del governo che bisogna aspettare: quando l'Ucraina avrà «abbattuto» la corruzione e senza «mettere in un angolo l'adesione dei Balcani, che per noi è una priorità». Il che impone tempi, appunto, più lunghi. Un orizzonte che avvi-



Peso: 57%

cina alle tesi della maggioranza anche il M5S. Il presidente Giuseppe Conte ha usato parole simili a Donzelli: «Non ci sono adesso le condizioni, saremmo in guerra. Più plausibile ipotesi di partner strategico per l'Ue». Meloni guarda alla proposta del cancelliere tedesco Friedrich Merz di offrire a Kiev lo status di "associato" senza diritto di voto. Una mossa che a Palazzo Chigi interpretano come un modo per rallentare l'adesione. Il leader potrebbero parlarne a Berlino, al vertice con Francia, Regno Unito e Polonia previsto nella seconda metà della prossima settimana. Di certo, a un anno dal voto è evidente quanto nelle scelte di Meloni pesi il calcolo

elettorale. La competizione a destra con Roberto Vannacci, schierato più con la Russia che con l'Ucraina, rendono il tema dell'allargamento più insidioso e non più così urgente per Meloni. Tra l'altro, secondo il partito della premier, l'ingresso di un Paese come l'Ucraina, potentemente agricolo e uscito a pezzi dalla guerra, renderebbe più esigua la fetta che spetta all'Italia dei fondi di coesione e per l'agricoltura. —

## S I nodi

**1 Relazioni al minimo**  
Dopo la rottura seguita alla guerra in Ucraina, il canale politico tra Bruxelles e Mosca è ridotto al minimo. La condizione preliminare è la fine delle ostilità e la definizione di un nuovo quadro di sicurezza europeo

**2 L'ipotesi Draghi**  
Mario Draghi ha sottolineato la necessità per l'Ue di rafforzare l'autonomia strategica energetica e difensiva. L'approccio dell'ex premier è pragmatico: prima la forza negoziabile, poi l'eventuale dialogo

**3 I blocchi**  
Oggi il rischio è quello di una "non-relazione" stabile tra Europa e Russia, con due blocchi sempre più separati sul piano politico, economico e tecnologico. Il rischio è che il conflitto non resti un'eccezione

## Mosca non arretra Tramite Shoigu minaccia un pesante attacco sull'Ucraina



IMAGOECONOMICA

**ACipro**  
La responsabile della politica estera Ue Kaja Kallas posa a Limassol, Cipro, con i ministri della riunione informale degli Esteri. Con lei, tra gli altri, il ministro indiano Subrahmanya Jaishankar e il saudita Faissal bin Faissal



Peso:57%

## Legge elettorale Così Meloni prova a imbrigliare alleati e avversari

**MARCELLO SORGI**

La fretta di Meloni di arrivare alla completa approvazione della nuova legge elettorale prima della pausa estiva ha varie ragioni: la prima è legata alle riserve, che perman-

gono, all'interno della maggioranza, anche sulla nuova versione del testo. La sorte degli alleati rimane infatti nelle mani della premier. - PAGINA 23



## LEGGE ELETTORALE, COSÌ MELONI PROVA A IMBRIGLIARE ALLEATI E AVVERSARI

**MARCELLO SORGI**

La fretta di Meloni di arrivare alla completa approvazione della nuova legge elettorale prima della pausa estiva ha varie ragioni: la prima è legata alle riserve, che permangono, all'interno della maggioranza, anche sulla nuova versione del testo. In un modo o nell'altro, la sorte degli alleati e la loro rappresentanza parlamentare, rimane infatti nelle mani della premier. Con una differenza, rispetto al 2022, quando Meloni, correndo in pratica senza avversari - dato che il centrosinistra non aveva trovato l'accordo al suo interno ed era sconfitto in partenza -, poteva essere generosa con Tajani e Salvini. È lo fu, soprattutto con la Lega, che infatti si ritrovò con un numero di deputati e senatori superiore a quello di Forza Italia, sebbene alla fine i consensi raccolti fossero quasi uguali. Stavolta invece, in una gara proporzionale, in cui ognuno corre per sé, la premier ha interesse a difendere i propri seggi alla Camera e al Senato da una campagna elettorale che potrebbe diventare aggressiva anche da parte degli alleati, come dimostra l'attacco del Carroccio sull'Ucraina alla vigilia del possibile primo passo di Kiev verso l'ingresso in Europa.

Il secondo motivo per cui Meloni vuole chiudere al più presto è che, imponendo per legge alle coalizioni di indicare il candidato premier (il suo non si discute, visto che il suo partito ha più del doppio dei voti della somma dei due



Peso:1-5%,23-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

alleati maggiori) vuol mettere subito in difficoltà il centrosinistra, che stenta a scegliere tra Conte e Schlein e potrebbe inaugurare in Parlamento un'opposizione ai limiti dell'ostruzionismo. Non che la premier sperasse in un accordo che, lo immaginava fin dall'inizio, non sarebbe stato possibile. Ma adesso ha capito che il centrosinistra potrebbe contestare la scelta per legge del candidato premier e premerà sul tasto dei problemi economici del Paese. Sottolineando che di fronte a inflazione, cioè prezzi di carburanti e spesa in crescita, e famiglie e imprese che non ce la fanno, la risposta del governo è la legge elettorale, che non cambia certo la vita della gente. Se questo sarà il martellamento dell'opposizione, tanto vale almeno, per il governo, che finisca presto, in modo da poter entrare a settembre, se la legge verrà approvata entro agosto, in una seconda fase della campagna elettorale.

Ci sono poi le obiezioni di esperti, giuristi e costituzionalisti, come, tra gli altri, il professor Ceccanti, che avendo due legislature alle spalle è più pratico del funzionamento reale dei sistemi elettorali. Riguardano i tetti imposti ai premi elettorali per la Camera (220 deputati, nella versione precedente erano 230) e il Senato (113 senatori, prima erano 115, ma in questa versione si tiene conto dei senatori a vita) e l'esclusione dagli stessi premi degli eletti in Trentino Alto Adige e Val d'Aosta, cosa che potrebbe percentualmente riportare la coalizione vincitrice oltre il 55 per cento, anche se ha conseguito solo il 42 per cento dei voti (prima era il 40). Insomma c'è materia su cui potrebbe pronunciarsi la Corte Costituzionale, né più né meno come fece ai tempi di Renzi, cassando l'Italicum, che poi venne sostituito con l'attuale Rosatellum, dal nome del parlamentare, allora militante del partito dell'ex-premier, che fu

incaricato di scriverlo. Infine, da questa seconda versione è stato escluso il ballottaggio tra le due coalizioni, se nessuna delle due dovesse raggiungere la soglia richiesta per ottenere il premio di maggioranza. In quel caso, remoto quanto si vuole ma non escludibile a priori (vedi exploit di Vannacci e Calenda), si tornerebbe a un proporzionale quasi puro, con l'unico limite della soglia di sbarramento del 3 per cento per l'ingresso in Parlamento dei partiti non coalizzati. E con una conseguente crescita di potere degli stessi, dovendosi formare delle maggioranze senza premio, e se questo si rivelasse impossibile, tentare di nuovo la strada dei governi tecnici o di unità nazionale che tutti escludono, o andare a uno scioglimento delle Camere subito dopo le elezioni. Il secondo turno, che viene cancellato, sarebbe servito proprio a evitare questo.

Meloni poi, malgrado quel che ha detto sull'Europa all'assemblea di Confindustria, non ha perso affatto le speranze di riuscire a chiudere un accordo con Von der Leyen e la Commissione che le consenta di usare alla vigilia del voto una parte dei fondi di Coesione, attualmente destinati ad altri scopi. A questo sta lavorando, d'intesa con il ministro dell'Economia Giorgetti, il vicepresidente della Commissione Fitto. —



L'annuncio della premier: «Proposta di legge d FdI contro il separatismo islamico»

# Meloni: «L'islam integralista è una vera emergenza»

DI EDOARDO ROMAGNOLI

La premier Meloni suona l'allarme di Meloni sull'islam integralista: «È un'emergenza». Proposta di FdI contro il separatismo islamico.

a pagina 4

PALAZZO CHIGI

# L'allarme di Meloni «L'islam integralista è un'emergenza»

*La premier: «Proposta di FdI contro il separatismo islamico»  
Irritazione di Chigi per il summit E5 fissato per il 2 giugno  
Fitto propone tre strumenti per intervenire sui costi dell'energia*

EDOARDO ROMAGNOLI  
e.romagnoli@iltempo.it

... «Al di là chiaramente dei fatti drammatici di Modena sui quali ovviamente serve fare piena luce, andare fino in fondo, io penso sia chiaro a tutti che il rischio dell'integralismo islamico è un pericolo reale». Giorgia Meloni non usa mezzi termini per lanciare l'allarme su quella che ritiene essere una vera e propria emergenza.

E per questo la premier ha ricordato come, tra le altre misure, che il Parlamento sta discu-

tendo una proposta di legge proprio di Fratelli d'Italia che è contro il separatismo islamista, «cioè che prevede tra le altre cose la trasparenza nei fondi destinati ai luoghi di culto, il divieto di indumenti che impediscono il riconoscimento del volto, pene più severe per i matrimoni forzati» ha sottolineato. «Il mio auspicio è che, essendo una cosa di buon senso, possa essere presto approvata con il contributo anche di tutte le forze politiche», ha auspicato. «Poi qualcosa mi dice che magari l'opposizione non la sosterrà, visti anche i

rapporti di alcuni esponenti della sinistra con associazioni islamiche di stampo radicale, che io personalmente considero abbastanza gravi, soprattutto nel contesto attuale. Però la speranza è l'ultima a morire e chissà che il Parlamento non voglia approvare una norma di buon senso con un ampio consenso» ha concluso. A tenere banco però è soprat-



Peso: 1-5%, 4-32%, 5-2%

tutto la questione energetica con l'Italia che continua a chiedere una deroga al Patto di Stabilità anche per le spese legate all'energia e non solo per quelle militari, per dare risposte immediate a famiglie e imprese che stanno affrontando gli effetti della crisi energetica innescata dalla guerra in Iran. Questo sarà anche uno dei dossier più importanti sul tavolo sul tavolo degli E5 (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Polonia) fissato per il 2 giugno. Una data che non è piaciuta all'esecutivo vista la coincidenza con la Festa della Repubblica italiana, «noi non organizzeremo mai una riunione con la Francia il 14 luglio» sarebbe stata la reazione dentro Palazzo Chigi. Per questo Meloni potrebbe decidere di partecipare al sum-

mit da remoto. Resta inoltre ancora da formalizzare la presenza della premier a un altro appuntamento internazionale, il vertice fra Ue e Balcani occidentali in programma il 5 giugno in Montenegro. «In assenza di questa necessaria coerenza politica - scriveva nella missiva indirizzata alla Commissione Ue - sarebbe molto difficile spiegare all'opinione pubblica un eventuale ricorso al programma Safe». Sul possibile utilizzo dello strumento, però, il governo continua a prendere tempo, precisando che la scadenza del 30 maggio non sarebbe vincolante. «Il regolamento dell'iniziativa Security Action For Europe - spiegano fonti autorevoli all'Adnkronos - non contiene alcun riferimento temporale

perentorio relativo alla sottoscrizione dell'accordo sul prestito necessario a dare piena esecuzione al piano di investimento presentato da ogni nazione». Il ministro della Difesa Guido Crosetto continua a spingere per l'adesione italiana al programma, ma la decisione finale resta nelle mani del Mef, chiamato a valutare l'impatto sui conti pubblici. Ieri sul tema è intervenuto anche il vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto che ha ricordato come Bruxelles avrebbe tre strumenti da mettere in campo: il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo di Coesione e quello per una transizione giusta.



**Modena**  
 La scena dopo che El Koudri ha falciato otto persone con la sua auto

**Giorgia Meloni**  
 Presidente del Consiglio dei ministri



DI **FRANCESCA MUSACCHIO**  
**Ci mancava solo lo sciopero  
per la guerra e la Palestina**  
**Government nel mirino dei compagni**  
a pagina 5

**LA MOBILITAZIONE**

# L'Italia ancora bloccata per guerra e Palestina

*Tutto entra nello sciopero partito ieri e che si concluderà in serata  
Il governo Meloni nel mirino dei compagni: definito «alleato sionista»*

**FRANCESCA MUSACCHIO**

••• Lavoro, salari, sanità, trasporti, ma anche guerra e Palestina. Tutto entra nello sciopero generale, partito ieri sera e che si concluderà questa sera, e finisce nello stesso bersaglio politico: il governo Meloni definito "alleato sionista". La mobilitazione, proclamata tra gli altri da SI Cobas, Cub, Sgb, nasce come astensione nazionale di tutte le categorie pubbliche e private, ma la piattaforma sindacale si allarga subito oltre la vertenza sociale. Dentro ci sono il salario minimo a 12 euro l'ora, l'aumento delle pensioni, la difesa della sanità pubblica, la scuola, i trasporti, l'emergenza abitativa, la sicurezza sul lavoro, l'opposizione ai decreti sicurezza e alle restrizioni del diritto di sciopero. Ma ci sono anche Gaza, la Flotilla, il riarmo, la Nato, le armi a Israele e la denuncia dell'economia di guerra. Le sigle di base lo presentano come sciopero contro «la guerra e l'economia di guerra», contro l'aumento delle spese militari e per spostare risorse su sanità, scuola, trasporti e welfare. Nello stesso documento di proclamazione, però, compare la richiesta di fermare "il genocidio in Palestina", bloccare la fornitura di armi a Israele e sostenere la nuova Flotilla. La comunicazione di Sgb concentra il messaggio in tre slogan: «Giù le mani dalla Flotilla», «Se non ora quando?» e «È l'ora dello sciopero giusto». I movimenti pro Palestina portano Gaza, la Flotilla e la

guerra. Le reti antagoniste aggiungono il riarmo, la Nato, i decreti sicurezza e la contestazione dell'esecutivo. Tutte le parole d'ordine confluiscono nella stessa piazza e indicano lo stesso avversario. La giornata diventa così un contenitore politico. Le rivendicazioni sul lavoro si intrecciano con la mobilitazione internazionalista. Le vertenze salariali corrono accanto agli appelli pro Palestina. La protesta contro precarietà e carovita si collega alla denuncia del riarmo. Il risultato è una piattaforma unica, dove questioni sociali interne e la guerra fuori dai confini vengono ricondotti alla stessa responsabilità politica. A Roma il presidio è convocato alle 9.30 davanti al ministero dell'Economia e andrà avanti fino alle 14. Anche se nelle chat gli antagonisti hanno manifestato l'intenzione di partire in corteo. I Giovani Palestinesi d'Italia annunciano la presenza «con la Cub, i sindacati di base e tutte le realtà» contro guerra ed economia di guerra. Davanti al Mef la protesta mette insieme la richiesta di più fondi per salari, sanità e servizi pubblici con l'accusa al governo di finanziare spese militari e politiche di guerra. A Napoli il concentramento è fissato alle 9.30 davanti all'Autorità por-



Peso: 1-2%, 5-41%

tuale. La convocazione rilanciata dalla Cub richiama il Centro culturale Handala Ali e invita a costruire «una giornata di lotta determinata al fianco della Resistenza del popolo palestinese». Il porto diventa, quindi, il punto simbolico della giornata, dentro il richiamo alla missione «100 Porti 100 Città» della Freedom Flotilla. A Milano il corteo parte alle 9.30 da piazza della Scala, con arrivo previsto all'Università Statale. Presidi sono indicati anche a Firenze, Genova, Torino, Bologna, Catania e Palermo. E mentre la partecipazione delle associazioni palestinesi detta la linea da una parte, dall'altra il Partito dei Carc e il mondo antagonista sostiene la mobilitazione e la spinge su un terreno apertamente anti-governati-

vo, fino alla parola d'ordine della cacciata del governo Meloni. E in occasione della giornata di sciopero, a Firenze "Cambiare Rotta" aprirà il tesseramento dedicandolo a Fidel Castro «nel centenario della sua nascita non solo per ricordarlo, ma per raccogliere l'eredità del suo pensiero e del processo rivoluzionario cubano».



**Pro pal**  
 Alcuni attivisti e movimenti per la Palestina protestano lungo le strade di Napoli



Peso:1-2%,5-41%

## Il Tempo di Oshø

### Dopo Venezia, panico legge elettorale Elly trema, Conte pensa già da leader

Rosati a pagina 6



### CAMPO LARGO NEL CAOS

L'indicazione del candidato premier fa infuriare il Pd. Il leader M5S va avanti da solo sul programma, stop a manifestazioni insieme

# Dopo Venezia, psicosi legge elettorale Conte pensa già da leader, Elly trema

ALDO ROSATI

••• Dalla laguna alla legge elettorale il passo è breve. La frustrazione del campo largo, dopo il pronostico sballato a Venezia, si scarica sulla legge elettorale. Al Nazareno hanno già rispolverato il repertorio delle grandi occasioni: «È il nuovo Porcellum». A scardirlo con enfasi tribunitia è il senatore Dario Parrini, veterano di tutti i sistemi di voto proposti dal Pd, a seconda delle convenienze del segretario di turno. Un'altalena impressionante: prima l'approvazione del Rosatellum (nel 2017), poi la «mostrificazione» della legge voluta da Matteo Renzi a partire dalla segreteria Nicola Zingaretti, ora di nuovo la difesa a oltranza. Nel mirino c'è Giorgia Meloni, accusata di voler cucirsi addosso un abito su misura. La maggioranza accelera (il testo approda in Aula il 26 giugno) e il campo largo reagisce con la testa ancora ai verdeti di lunedì scorso: palla lunga in area, sperando che qualcosa succeda. Tanto più che YouTrend ha smontato la "remuntada" di marzo: in sedici Comuni in cui aveva prevalso il No al referendum ha vinto il centrodestra, solo due mesi dopo. Così ora il dettaglio che agita le opposizioni è l'indicazio-

ne del candidato premier sulla scheda. Un'eventualità che costringerebbe i leader a uno scontro all'arma bianca: le primarie. Conferma Goffredo Bettini: «Allo stato attuale è l'unica via». Sotto traccia si accumulano le "munizioni", mentre la mancanza di qualsiasi schema inizia ad affiorare pubblicamente. Era la metà di aprile quando Elly Schlein, durante la direzione del Pd, lanciò la proposta: «Entro fine maggio faremo una grande manifestazione per la pace». Giuseppe Conte fu il primo a risponderle: «È una buona idea». Poi sono passate le settimane e il grande corteo unitario contro Donald Trump è finito nel dimenticatoio. Troppo complicato, in questa fase, organizzare qualcosa insieme. I quartieri generali del Pd e del M5S hanno interrotto le comunicazioni: la segretaria dem e l'ex presidente del Consiglio si parlano poco. Ognuno è intimamente convinto di avere più chance dell'altro. Nessuno ha mai affrontato i nodi irrisolti (dalla politica internazionale all'economia), nella malcela-

ta speranza che la maggioranza non riesca a cambiare la legge elettorale, costringendoli a decidere. C'è un problema enorme, confermato dalle recenti elezioni amministrative: gli elettorati del campo largo non si mischiano. È difficile, quasi impossibile, trascinare il voto pentastellato su un candidato proveniente dall'usato sicuro del Pd. Un fatto che rafforza la convinzione di Conte: se vogliamo battere la Meloni, il numero uno devo essere io. Parte Nova, il laboratorio da cui uscirà come per miracolo il programma. L'altro cantiere riguarda la grande incompiuta: il Centro. Teatro di una nuova, spericolatissima operazione dell'avvocato di Volturara Appula, che sta stringendo una relazione "speciale" con l'assessore capitolino Alessandro Onorato, che il 12 giugno a Roma trasforme-



Peso:1-3%,6-35%

rà il suo Progetto Civico in un partito. Il leader del M5S vuole diventare il primo interlocutore della quarta gamba centrista. Un progetto che può tornare utile per due motivi: come serbatoio di preferenze ai gazebo e per ridurre al minimo la presenza di Matteo Renzi, intestatario della "Margherita bonsai". Insomma, la coalizione che non sta in piedi è in preda a una crisi di nervi. È il Risiko permanente delle sinistre: alleanze fragili, confini mobili e una sola ossessione, far prevalere il proprio generale.

**12**

**Giugno**

L'assessore della capitale Alessandro Onorato, in quella data, trasformerà il suo movimento civico in un partito

**26**

**Giugno**

Il testo relativo alla legge elettorale in questa data approderà in Aula. È resa dei conti nel campo largo



Peso:1-3%,6-35%

# L'UCRAINA NELL'UE È UNA IATTURA

Zelensky è già costato 200 miliardi. E ora scatta il prestito da 90. Ma, per favorire Merz, Bruxelles apre a Kiev mentre ci vieta l'uso di soldi nostri per il caro energia

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Il cancelliere Friedrich Merz ha una serie di ottimi motivi per sostenere l'ingresso dell'Ucraina nella Ue. Per Berlino, l'arrivo di Kiev nel perimetro dell'Unione sarebbe manna dal cielo, che consentirebbe alla Germania di risollevarne le sorti della sua economia. Favorire l'entrata, anche senza diritto di

voto, nel consesso dei 27 Paesi europei significherebbe porre le premesse per conquistarne il mercato e, allo stesso tempo, una volta conclusa la guerra con la Russia, guidare la ricostruzione che, come è noto, verrà sostenuta principalmente da Bruxelles. Insomma, per Merz proporre di accogliere l'Ucraina non è solo un'eccellente idea per rimettere in moto una locomotiva che da tempo arranca, ma anche uno straordinario (...)

segue a pagina 3



TASSA Volodymyr Zelensky

## L'Ucraina nell'Unione non è un pasto gratis

È già costata al bilancio europeo 200 miliardi, cui si aggiunge il prestito di altri 90. Essendo noi contributori netti, si tratta di soldi nostri. Merz accelera per cercare di rilanciare l'economia tedesca, ma per gli italiani l'ingresso del Paese sarebbe solo una iattura

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO  
(...) affare.

Però, se per la Germania c'è solo da guadagnare, per l'Italia c'è solo da perdere e, dunque, il disegno è da respingere in blocco, perché se l'Ucraina diventasse membro della Ue saremmo cornuti e pure mazzati.

Cominciamo col dire che finora Kiev è costata all'Eu-

ropa una montagna di miliardi e, siccome il nostro Paese è tra i contributori netti, ossia versa nelle casse di Bruxelles più soldi di quelli che riceve, una parte di quel denaro l'abbiamo pagata noi, cioè i contribuenti italiani. E se passasse il piano tedesco, saremmo

ancora noi a sostenere la ricostruzione e l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione. Oltre all'assegno di 200 miliardi che la Ue ha già stac-



Peso:1-11%,3-32%

cato, oltre a quello di 90 che presto staccherà, dovrà aggiungere molte altre decine di miliardi. Nessuno infatti si può illudere che sarà Mosca a finanziare la ricostruzione, né che i soldi arrivino dagli States: **Trump** lo ha già fatto capire e ha già stretto l'accordo sulle terre rare che più gli interessava.

L'aspetto più paradossale della proposta del cancelliere di latta (così lo chiamano in patria, dove il consenso è ai minimi) è che a Kiev, pur senza diritto di voto, sarebbe concesso ciò che a un Paese fondatore come l'Italia non è consentito, cioè di non rispettare alcun parametro di bilancio. A noi fanno la predica e minacciano sanzioni nel caso i conti pubblici sforino il limite dello zero virgola. Mentre con l'Ucraina - che tecnicamente, se non fosse sostenuta dai fondi europei (cioè nostri) sarebbe fallita - non si chiude un occhio ma tutti e due. Da anni neghiamo l'ingresso nella Ue alla Serbia e ad altri Paesi, ma con Kiev siamo pronti a srotolare i tappeti rossi. Inoltre, quella dei conti non sarebbe la sola eccezione. L'Europa pretende che gli Stati, oltre a soddisfare determinati pa-

rametri di bilancio, rispettino anche alcune regole democratiche, come elezioni, libertà di stampa, diritti delle opposizioni, lotta alla corruzione. E come si fa con un Paese dove la democrazia è sospesa dalla legge marziale, non si vota da tempo e l'opposizione, se non piace a **Zelensky**, non ha diritto di rappresentanza, mentre l'apparato statale è zeppo di ladri? Come si può accogliere a braccia aperte uno Stato che vieta l'espatrio ai propri cittadini che hanno l'età per essere mandati al fronte? Anche un bambino capirebbe che non puoi far entrare in pace un Paese che è in guerra, perché significherebbe portare dentro casa un conflitto. Ma a **Merz** tutto ciò importa poco. Al cancelliere, che è riuscito nell'incredibile opera di far scavalcare la sua Cdu dal partito di destra Afd, importa di salvare la poltrona con un incredibile gioco di prestigio, ovvero rilanciare un'economia in crisi con la ricostruzione dopo la guerra.

L'ingresso dell'Ucraina, oltre alle incongruenze e ai probabili costi, avrebbe anche un secondo effetto. Kiev ha una importante produzione agricola e domani, se facesse parte della

Ue, avrebbe diritto a ricevere i fondi che oggi vengono divisi fra i principali Paesi dell'Unione. In pratica, la torta dei soldi Ue, che già oggi non riesce a soddisfare le esigenze degli agricoltori, dovrebbe essere divisa con il nuovo ospite che, viste le dimensioni della sua produzione, rischia di prendersi la fetta più grossa. Insomma, avete capito. Così come su gas e bollette il sostegno a Kiev non è stato gratis (ricordate la celebre frase di **Mario Draghi**, «si tratta di scegliere tra pace e aria condizionata?»), così fare entrare l'Ucraina nella Ue e consentirle di beneficiare dei finanziamenti a sostegno della propria economia non sarebbe indolore, bensì una mossa che verrebbe pagata da contribuenti e produttori.

In altre parole, **Merz** vuole applicare la solita ricetta würostel e crauti, dove noi però saremmo il würostel. Non so voi, ma io di finire nel piatto della Germania non ho alcuna voglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ai nuovi entrati  
verrebbe concesso  
di violare il 3%,  
con Roma solo rigidità*

*Anche un bambino  
capisce che significa  
portarsi in casa  
un conflitto armato*



Peso:1-11%,3-32%

# Mps accelera su Mediobanca

## A giugno i board sulla fusione

Ipotesi Banco Bpm: ricavi su del 4% secondo gli analisti di Bnp Paribas e Morgan Stanley

di **Daniela Polizzi**  
e **Andrea Rinaldi**

Il cantiere per la combinazione Mediobanca-Mps procede spedito come ha detto il ceo Luigi Lovaglio nei giorni scorsi. Secondo fonti di mercato si potrebbe entrare nel vivo già nella seconda metà di giugno, con i cda dei due istituti che dovranno convocare le assemblee straordinarie per approvare la fusione tra Milano e Siena. Si starebbe ragionando su a una riunione a fine giugno. Quello di Mediobanca dovrebbe tenersi invece nei giorni successivi. «Siamo pienamente concentrati sulla combinazione tra le due banche che permette di rispettare i nostri impegni strategici», aveva detto Lovaglio nei giorni scorsi.

Mediobanca si fonderà in Mps e poi «ridiscenderà» in Mediobanca Premier per conservare la sua licenza bancaria e verrà ridenominata Mediobanca spa: di fatto le attività di Piazzetta Cuccia vengono scorporate da Mps e portate

sotto Premier, così la merchant bank milanese diventerà una controllata di Siena, non più quotata. Il Monte convocherà il consiglio, non solo per calendarizzare l'assise, ma proprio perché la definizione di questi perimetri necessita di passaggi consiliari. Ritardare l'integrazione con banca guidata da Alessandro Melzi d'Eril oltre l'estate potrebbe farla slittare al nuovo anno con il rischio di dover ricalcolare i concambi.

Come illustrato dallo stesso Lovaglio ai conti trimestrali, sono stati creati otto «cantiere di integrazione». E su alcuni di questi sarebbero state avviate delle riflessioni per valutare altre opzioni. I due istituti starebbero per esempio studiando altre strade per la banca digitale Widiba, in portafoglio a Mps, e per i 700 consulenti di Mediobanca Premier, i quali - come previsto dal piano - dovrebbero confluire assieme in Monte Paschi. Un'ipotesi al vaglio ora sarebbe quella di avere entrambe le reti sotto il cappello di Piazzetta Cuccia per gestire patrimoni più piccoli rispetto al private banking dell'istituto milanese, ma comunque rilevanti.

Allargando così Widiba con il brand Mediobanca. Ipotesi di espansione riguarderebbero pure il private banking.

Sullo sfondo resta il possibile scenario che vede le nozze con Banco Bpm mentre le indiscrezioni parlano di una Unicredit affacciata sul risiko italiano, in attesa di concludere la presa su Commerzbank, senza dimenticare che anche Bper potrebbe a suo modo essere protagonista in campo. Tanto che, si sussurra tra banchieri, annunciando l'operazione tra Mps e Bpm si potrebbe correre il rischio di accelerare una mossa di Andrea Orcel. Il mercato poi continua a esercitarsi sull'eventuale piano di integrazione con Piazza Meda, nel caso in cui dovesse decollare. Ieri a Piazza Affari Mps ha chiuso a 9,12 euro (+2,5%), Bpm a 3,4 euro (+0,83%). A Borsa e investitori piacciono le operazioni che portano consolidamento nelle fabbriche prodotte. Le possibili nozze, secondo gli analisti di Bnp Paribas e Morgan Stanley, porterebbero a un aumento dei ricavi del 4% della nuova entità e - data per certa la cessione di 130 filiali in ec-

cesso - il business viaggierebbe florido con l'eventuale integrazione nel risparmio gestito e nelle polizze. Ad esempio Morgan Stanley difficilmente vede benefici in una joint venture nel settore della gestione patrimoniale, dato che Banco Bpm possiede Anima e Mediobanca dispone di una propria divisione di gestione patrimoniale, che verrebbe fusa con Anima. Tuttavia, gli analisti della banca d'affari ritengono che nel portafoglio di prodotti di gestione patrimoniale potrebbe esserci spazio per alcuni prodotti Amundi (controllata di Crédit Agricole), in particolare nei settori in cui Anima non è presente (ad esempio, le azioni asiatiche o gli asset privati). Inoltre sarebbe possibile per la Banque Verte, socio con il 22,9% dell'ex popolare milanese, acquisire la joint venture nel ramo danni che il Banco ha attualmente con Axa, eliminando un doppiopione, dato che Mps ha a sua volta una partnership con l'assicurazione guidata da Thomas Buberl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### In Borsa

Il titolo Mps ha chiuso in rialzo del 2,5% a Piazza Affari, mentre Bpm è salito dello 0,8%

### Le stime

- Secondo gli analisti, l'aggregazione fra Monte dei Paschi e Bpm porterebbe a un aumento di ricavi del 4% per la nuova entità

- Le due banche potrebbero integrarsi nel risparmio gestito e nelle polizze



### Banchieri

A sinistra Luigi Lovaglio, ceo di Monte dei Paschi di Siena; a destra, Giuseppe Castagna, ceo di Banco Bpm



Peso:34%

*Sul tavolo un accordo di pace per il Medio Oriente. Milano +0,50%*

# Piazza Affari va in fiducia

## Petrolio +0,53%. L'oro ai minimi da due anni

**DI MASSIMO GALLI**

I mercati azionari continuano a tenere gli occhi puntati sulla situazione in Medio Oriente, dove i negozianti hanno raggiunto un accordo per estendere il cessate il fuoco. Manca, però, il via libera del presidente americano Donald Trump. Le borse europee hanno chiuso in territorio negativo (Francoforte -0,51% e Parigi -0,23%), tranne Milano che ha cambiato direzione nel pomeriggio, archiviando la seduta in rialzo dello 0,50% a 49.825 punti. A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,07% e dello 0,61%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato leggermente a 72,200.

A piazza Affari il comparto della difesa ha sostenuto l'indice principale, con Leonardo miglior bue chip (+5,36%) e Fincantieri a +2,90%. Sempre fra i titoli industriali in

evidenza Stm (+3,09% a 59,79 euro): Morgan Stanley e Jefferies hanno alzato il prezzo obiettivo a 74 euro, con le valutazioni rispettivamente a overweight e buy. Rimbando per Ferrari (+3,49%), su cui Bank of America ha confermato il giudizio buy. Continua il momento d'oro di Avio (+5,21%). Ha strappato al rialzo S.Ferragamo (+10,47%) dopo che il cda aveva deliberato l'avvio del buyback fino al 5% del capitale. Su di giri anche Technoprobe (+7,32%).

Hanno perso terreno i finanziari Unipol (-3,04%), Finenco (-2,74%), Azimut (-1,73%) e Nexi (-1,71%). Debole il comparto bancario con Intesa Sanpaolo (-0,71%), Bper (-0,26%) e Unicredit (-0,25%). In controtendenza la coppia formata da Mps (+2,56%) e Mediobanca (+2,86%).

Nei cambi, l'euro è sceso a

1,1617 dollari. Mini rimbalzo del petrolio dopo tre sedute all'insegna delle vendite: il Brent saliva dello 0,53% a 92,75 dollari e il Wti dello 0,46% a 89,07 dollari. «I trader sono diventati sempre più cauti nel mantenere posizioni lunghe sul mercato petrolifero, in vista di notizie che mostrano progressi verso la fine del conflitto», affermano gli economisti di Anz. «L'offerta di petrolio resta limitata e i principali punti critici non sono ancora stati risolti».

Continua invece a perdere terreno l'oro, che si è portato ai minimi da due anni a 4.440 dollari. Per gli esperti il metallo giallo è la prima vittima del ritorno di appetito per i rendimenti obbligazionari: a differenza dei bond l'oro non stacca cedole o dividendi, diventando meno ricercato con le prospettive di inflazione crescente e tassi di interesse in rialzo.



**Il metallo giallo scambiava a 4.440 dollari (3.809 euro)**



Peso: 30%

## Assicurazioni, UnipolSai e Poste I. i brand più forti. Allianz ha la reputazione più alta

Solo 7 brand assicurativi su 31, pari al 23% del campione, raggiungono il rating AA o superiore, la soglia che identifica i brand capaci di influenzare attivamente le scelte dei consumatori. UnipolSai (AAA) e Poste Italiane (AAA-) sono i gruppi al vertice, mentre Allianz è il brand con la reputazione più alta in Italia.

È quanto evidenzia Brand Finance, che ha analizzato la forza di 31 brand assicurativi presenti sul mercato italiano su un campione di 1.143 adulti rappresentativi della popolazione italiana. Il quadro emerso è un mercato a tre velocità: una ristretta cerchia di brand eccellenti al vertice, una fascia intermedia esposta alla pressione competitiva e una lunga coda di brand strutturalmente vulnerabili.

UnipolSai ottiene il punteggio massimo sulla Preferenza (10/10, a pari merito con Poste Italiane) e guida sulla Considerazione (8,8/10), i due indicatori che insieme valgono il 35% del punteggio e misurano l'intenzione d'acquisto reale. A questo si aggiungono primati su Affidabilità (7,3/10) e Gradimento (9,5/10): UnipolSai è il brand che gli italiani vogliono scegliere, di cui si fidano e che piace di più. Poste Italiane domina la dimensione della conoscenza: è il brand più compreso (9,6/10), più conosciuto (9,5/10) e di cui si parla di più spontaneamente (9,7/10 sul Passaparola). I due leader operano in segmenti diversi (UnipolSai nel ramo auto, Poste Italiane prevalentemente nel ramo vita), rendendo il loro primato complementare piuttosto che direttamente competitivo.

Nel tier AA figurano Generali, Allianz, Intesa Sanpaolo Assicurazioni, UniCredit Assicurazioni e Prima assicurazioni.

Allianz è il brand con la reputazione più alta in Italia (7,7/10). Generali guida sull'Accettazione del prezzo (8,2/10), ovvero la disponibilità dei consumatori a pagare un premio più alto rispetto ai concorrenti. La presenza di Intesa Sanpaolo Assicurazioni e UniCredit Assicurazioni nel tier AA dimostra che il modello bancassicurativo funziona quando costruisce un'identità assicurativa autonoma e riconoscibile, distinta dal brand bancario madre. Brand Finance evidenzia poi il caso di Prima assicurazioni: fondata nel 2014, ha guadagnato 20 punti in due anni diventando il brand più raccomandato

dagli italiani e il più capace di generare coinvolgimento attivo. Una crescita costruita sull'engagement digitale e sulla cultura della raccomandazione

«Il momento di rafforzare il proprio marchio è adesso, non quando il ciclo sarà già cambiato. L'Indicatore di forza del brand si costruisce in anni: le compagnie che aspettano si troveranno a competere solo sul prezzo, nel momento peggiore per farlo», ha commentato Massimo Pizzo, senior consultant di Brand Finance



Allianz è il brand assicurativo con la reputazione più alta in Italia



Peso:29%

# Vitol accelera le strategie sulla Saras: linea di credito da 1,1 miliardi di euro

## L'OPERAZIONE

**ROMA** Vitol, tra i principali giganti di materie prime e petrolio, con il doppio passaporto olandese e svizzero, dà un'accelerazione al nuovo corso di Saras e blinda la struttura di capitale del gruppo con un maxifinanziamento in pool da 900 milioni di dollari. L'operazione, strutturata in formato *Revolving Credit Facility* che potrebbe essere elevata fino a un tetto di 1,1 miliardi, è destinata a supportare le esigenze di capitale circolante e flessibilità gestionale del complesso industriale di Sarroch e delle sue controllate. La liquidità servirà anche allo sviluppo e alla crescita strategica della società dal gruppo olandese acquistata ex famiglia Moratti.

Coordinata in veste di Active bookrunners e global coordinators da ING Bank e Intesa Sanpaolo (con l'istituto olandese nel ruolo cardine di banca agente), l'operazione vede la partecipazione strategica di un sindacato bancario di primo livello che include UniCredit, Banco Bpm e Banca Mps. Questa nuova linea di credito va a sostituire e cancellare la precedente Rcf di pari importo erogata a maggio 2025, ottimizzando i profili di rischio complessivi. La novità principale del nuovo schema risiede nell'intervento

diretto della controllante olandese Vitol Holding B.V., che rilascia una garanzia societaria incondizionata a copertura dell'intero pacchetto creditizio, legando a doppio filo la solidità del colosso globale del trading al futuro della società leader della raffinazione di petrolio, dopo il delisting da Piazza Affari.

Sotto il profilo tecnico, il prestito prevede una durata iniziale di 18 mesi con scadenza fissata al 30 novembre 2027, integrata da due opzioni di estensione di ulteriori 12 mesi ciascuna attivabili a discrezione degli istituti partecipanti. Le condizioni economiche spuntate sul mercato riflettono la solidità della firma della casa madre, con un margine d'interesse posizionato a 65 punti base, una *commitment fee* del 21 bps e una *upfront fee* del 45 bps. Molto severa anche la struttura dei covenant a tutela del pool di banche finanziatrici, che impone un rapporto tra l'indebitamento finanziario netto a medio-lungo termine consolidato e il totale delle fontes (debiti MLT più patrimonio netto) inferiore a 0,65 volte, oltre al vincolo che il perimetro delle società rilevanti pesi per più del 75% sull'attivo totale del gruppo.

## LE PROIEZIONI

La manovra accompagna l'esecuzione del piano economico-finanziario 2026-2028 di Saras, che

pur ipotizzando uno scenario di mercato in progressiva normalizzazione e una flessione temporanea dei volumi nel 2027 dovuta ai cicli di manutenzione straordinaria degli impianti, stima un Ebitda comparabile medio annuo di 390 milioni di euro e un utile netto di circa 60 milioni.

La tenuta industriale della raffinazione e lo sviluppo strategico dei parchi rinnovabili in Sardegna saranno così sostenuti da una generazione di cassa operativa cumulata di 818 milioni di euro nel triennio, una liquidità considerata solida e più che sufficiente a coprire integralmente sia il piano di investimenti da 578 milioni di euro (capex) sia l'erogazione di circa 100 milioni di euro di dividendi a favore degli azionisti.

**Rosario Dimito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN POOL GUIDATO DA ING, UNICREDIT E BPM IN PRIMA FILA PER SOSTENERE SVILUPPO E CRESCITA DELLA SOCIETÀ ITALIANA**



La raffineria Saras di Sarroch



Peso: 23%

**PER LA CRISI DI HORMUZ EDF RIMANDA L' IPO DELLA CONTROLLATA ITALIANA**

# Edison non si accende

*Lo stop delle forniture di gas qatarino dal Golfo Persico spinge il colosso francese a rinviare al 2027 il mega-collocamento da 10 mld dell'utility milanese a Piazza Affari*  
**L'ORO RITRACCIA, MILANO SEGNA +0,5%. BCE, AD APRILE VALUTATA STRETTA SUI TASSI**

Capponi, Carosielli e Crocitti alle pagine 2,7 e 13

IN CONTROTENDENZA SULLE ALTRE BORSE UE IL FTSE MIB CHIUDE LA SEDUTA IN POSITIVO: +0,50%

## La difesa salva Piazza Affari

*Leonardo migliore titolo (+5,4%) assieme ad Avio. Ferrari rimbalza (+3,5%) dopo il crollo per Luce Usa e Iran vicini a un accordo per la pace, ma il presidente Trump chiede qualche giorno per valutarlo*

DI RAFFAELE CROCITTI

**U**na giornata all'insegna della volatilità quella di ieri per i mercati in linea con le notizie contrastanti che si sono susseguite di ora in ora sul fronte della guerra in Iran. Già dalla serata di mercoledì, con la smentita di un possibile accordo tra Washington e Teheran, si era assistito a una frenata dei listini. Durante la notte italiana poi una serie di attacchi reciproci aveva fatto impennare i prezzi del petrolio e aveva fatto aprire in rosso le borse ieri mattina.

La svolta si è avuta poco dopo le 16 con i negoziati tra Usa e Iran che avrebbero raggiunto un accordo su un memorandum d'intesa della durata di 60 giorni per estendere il cessate il fuoco e avviare i negoziati sul programma nucleare, secondo quanto riportato da *Axios*. La prima conseguenza è stato il calo del prezzo del petrolio con il Wti che è sceso a 88,5 dollari al barile dai 91 in cui viaggiava durante la giornata. Ma nelle trattative per la pace improvvisamente c'è stata una nuova battuta d'arresto, perché mancherebbe l'approvazione definitiva del presidente Usa, Donald Trump, che «ha comunicato ai mediatori di aver bisogno di un paio di giorni per rifletterci», sempre secondo quanto riferito ad *Axios* da due funzionari statu-

nitensi e un'altra fonte locale coinvolta nella mediazione. E così nel tardo pomeriggio di ieri il Wti è tornato attorno ai 90 dollari al barile, mentre il Brent si attestava sui 93 dollari. A Milano il Ftse Mib ha chiuso a 49.825, in rialzo dello 0,5%, unica tra le borse europee a non terminare la seduta in rosso.

Sono stati i titoli della Difesa ad aver guidato Piazza Affari. Il migliore è stato Leonardo, in rialzo del 5,4%, accompagnato in volo da Avio su del 5,2%. Non si arresta dunque la crescita di quest'ultimo titolo. Le azioni di Avio hanno aumentato il valore del 28,1% nell'ultima settimana e del 139% rispetto a un anno fa. Buona seduta anche per Ferrari (+3,5%), che ha recuperato terreno dopo il tonfo di martedì (-8% a seguito della presentazione del modello elettrico Luce). Bene anche Stmicroelectronics (+3,1%) e Fincantieri (+2,9%).

In fondo al listino si sono posizionate le banche. Unipol è stato il peggior titolo del Ftse Mib (-3%) assieme a Finco (-2,75%), Azimut (-1,7%) e Nexi (-1,7%). Da segnalare la sospensione dalle negoziazioni fino a nuove comunicazioni sull'Egm di Cloudia Research, società che si occupa di trasformazione digitale, come comunicato da Borsa Italiana. Le ragioni andrebbero cercate in una spaccatura nel cda tra consiglieri indipendenti ed

esecutivi in merito all'approvazione del bilancio avvenuta il 29 aprile, come è stato comunicato in una nota di precisazione della società. Il titolo ieri non ha fatto prezzo, mentre aveva chiuso in rialzo dello 0,6% la sua ultima seduta, quella del 27 maggio.

Lo spread Btp/Bund è lievemente cresciuto, attestandosi a poco meno di 73 punti base. Il dollaro invece si è apprezzato rispetto all'euro, con un cambio a 1,17.

Le altre borse europee, come detto, hanno chiuso in rosso a differenza di Milano. Londra ha perso lo 0,75%, Francoforte ha terminato la seduta in rosso dello 0,3% e Parigi ha lasciato per strada lo 0,2%.

Attraversando l'Atlantico, a tre ore dalla chiusura le borse americane viaggiavano in territorio positivo. In particolare il Nasdaq cresceva dello 0,7% e l'S&P 500 guadagnava lo 0,5%. Più cautela invece sul Dow Jones, che era piatto. L'aumento dei prezzi dell'energia pesa sul dato sull'inflazione americana, che in base ai dati comunicati ieri, rispetta le stime e cresce al 3,8% dal 3,3% di marzo. Era



Peso: 1-14%, 2-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

dal maggio 2023 che non si toccavano livelli simili. Anche altri dati macroeconomici Usa non brillano. Sul fronte occupazionale le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti (dato stagionalizzato) si sono attestate a quota 215.000 unità, in aumento di 5.000 unità rispetto al dato rivisto della settimana precedente. Lo ha reso noto il Dipartimento del Lavoro statunitense, aggiungendo che il numero di sussidi continuativi è salito di 15.000 unità a quota 1,786 milioni. Il pil nel primo trimestre è cresciuto dell'1,6%, una velocità maggiore rispetto al dato dell'ultimo quarto di 2025 (+0,5%), ma più lento rispetto alle stime che prevedevano una crescita del 2%. «In combinazio-

ne con i dati economici positivi registrati finora nel secondo trimestre, questi dati indicano un'economia resiliente in grado di resistere a una guerra prolungata e alle pressioni inflazionistiche», commenta Adam Hetts di Janus Henderson.

Frena il settore immobiliare americano. Le vendite di nuove abitazioni hanno registrato un rallentamento ad aprile, attestandosi a un tasso annualizzato di 622 mila unità, in calo rispetto alle 663 mila di marzo. Il dato si è inoltre rivelato inferiore alle attese degli analisti, che prevedevano 660 mila

unità. Su base annua, le vendite di nuove case sono diminuite dell'11,3% rispetto ad aprile 2025. (riproduzione riservata)

### L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 28-mag-26	Perf.% da 27-mag-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	50.675,2	<b>0,06</b>	52,95	<b>5,43</b>
Nasdaq Comp. - Usa*	26.867,0	<b>0,72</b>	106,08	<b>15,60</b>
FTSE MIB	49.825,3	<b>0,50</b>	91,97	<b>10,86</b>
Ftse 100 - Londra	10.426,0	<b>-0,75</b>	39,05	<b>4,98</b>
Cac 40 - Parigi	8.188,9	<b>-0,23</b>	20,77	<b>0,48</b>
Ibex 35 - Madrid	18.279,3	<b>-0,55</b>	116,58	<b>5,61</b>
Swiss Mkt - Zurigo	13.504,8	<b>-0,90</b>	13,09	<b>1,79</b>
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.914,2	<b>0,12</b>	6,30	<b>6,14</b>
Nikkei - Tokyo	64.693,1	<b>-0,47</b>	144,59	<b>28,51</b>

\*Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Peso:1-14%,2-50%

IN CONTROTENDENZA SULLE ALTRE BORSE UE IL FTSE MIB CHIUDE LA SEDUTA IN POSITIVO: +0,50%

# La difesa salva Piazza Affari

Leonardo migliore titolo (+5,4%) assieme ad Avio. Ferrari rimbalza (+3,5%) dopo il crollo per Luce Usa e Iran vicini a un accordo per la pace, ma il presidente Trump chiede qualche giorno per valutarlo

DI RAFFAELE CROCITTI

Una giornata all'insegna della volatilità quella di ieri per i mercati in linea con le notizie contrastanti che si sono susseguite di ora in ora sul fronte della guerra in Iran. Già dalla serata di mercoledì, con la smentita di un possibile accordo tra Washington e Teheran, si era assistito a una frenata dei listini. Durante la notte italiana poi una serie di attacchi reciproci aveva fatto impennare i prezzi del petrolio e aveva fatto aprire in rosso le borse ieri mattina. La svolta si è avuta poco dopo le 16 con i negoziati tra Usa e Iran che avrebbero raggiunto un accordo su un memorandum d'intesa della durata di 60 giorni per estendere il cessate il fuoco e avviare i negoziati sul programma nucleare, secondo quanto riportato da *Axios*. La prima conseguenza è stato il calo del prezzo del petrolio con il Wti che è sceso a 88,5 dollari al barile dai 91 in cui viaggiava durante la giornata. Ma nelle trattative per la pace improvvisamente c'è stata una nuova battuta d'arresto, perché mancherebbe l'approvazione definitiva del presidente Usa, Donald Trump, che «ha comunicato ai mediatori di aver bisogno di un paio di giorni per rifletterci», sempre secondo quanto riferito ad *Axios* da due funzionari statunitensi e un'altra fonte locale coinvolta nella mediazione. E così nel tardo pomeriggio di ieri il Wti è tornato attorno ai 90 dollari al barile, mentre il Brent si attestava sui 93 dollari.

A Milano il Ftse Mib ha chiuso a 49.825, in rialzo dello 0,5%, unica tra le borse europee a non terminare la seduta

in rosso.

Sono stati i titoli della Difesa ad aver guidato Piazza Affari. Il migliore è stato Leonardo, in rialzo del 5,4%, accompagnato in volo da Avio su del 5,2%. Non si arresta dunque la crescita di quest'ultimo titolo. Le azioni di Avio hanno aumentato il valore del 28,1% nell'ultima settimana e del 139% rispetto a un anno fa.

Buona seduta anche per Ferrari (+3,5%), che ha recuperato terreno dopo il tonfo di martedì (-8% a seguito della presentazione del modello elettrico Luce). Bene anche Stmicroelectronics (+3,1%) e Fincantieri (+2,9%).

In fondo al listino si sono posizionate le banche. Unipol è stato il peggior titolo del Ftse Mib (-3%) assieme a Fineco (-2,75%), Azimut (-1,7%) e Nexi (-1,7%). Da segnalare la sospensione dalle negoziazioni fino a nuove comunicazioni sull'Egm di Cloudia Research, società che si occupa di trasformazione digitale, come comunicato da Borsa Italiana. Le ragioni andrebbero cercate in una spaccatura nel cda tra consiglieri indipendenti ed esecutivi in merito all'approvazione del bilancio avvenuta il 29 aprile, come è stato comunicato in una nota di precisazione della società. Il titolo ieri non ha fatto prezzo, mentre aveva chiuso in rialzo dello 0,6% la sua ultima seduta, quella del 27 maggio.

Lo spread Btp/Bund è lievemente cresciuto, attestandosi a poco meno di 73 punti base. Il dollaro invece si è apprezzato rispetto all'euro, con un cambio a 1,17.

Le altre borse europee, come detto, hanno chiuso in rosso a differenza di Milano. Londra ha perso lo 0,75%, Francoforte ha terminato la seduta in rosso dello 0,3% e Parigi ha lasciato per strada lo 0,2%.

Attraversando l'Atlantico, a tre ore dalla chiusura le borse americane viaggiavano in territorio positivo. In particolare il Nasdaq cresceva dello 0,7% e l'S&P 500 guadagnava lo 0,5%. Più cautela invece sul

Dow Jones, che era piatto. L'aumento dei prezzi dell'energia pesa sul dato sull'inflazione americana, che in base ai dati comunicati ieri, rispetta le stime e cresce al 3,8% dal 3,3% di marzo. Era dal maggio 2023 che non si toccavano livelli simili. Anche altri dati macroeconomici Usa non brillano. Sul fronte occupazionale le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti (dato stagionalizzato) si sono attestate a quota 215.000 unità, in aumento di 5.000 unità rispetto al dato rivisto della settimana precedente. Lo ha reso noto il Dipartimento del Lavoro statunitense, aggiungendo che il numero di sussidi continuativi è salito di 15.000 unità a quota 1,786 milioni. Il pil nel primo trimestre è cresciuto dell'1,6%, una velocità maggiore rispetto al dato dell'ultimo quarto di 2025 (+0,5%), ma più lento rispetto alle stime che prevedevano una crescita del 2%. «In combinazione con i dati economici positivi registrati finora nel secondo trimestre, questi dati indicano un'economia resiliente in grado di resistere a una guerra prolungata e alle pressioni inflazionistiche», commenta Adam Hetts di Janus Henderson.

Frena il settore immobiliare americano. Le vendite di nuove abitazioni hanno registrato un rallentamento ad aprile, attestandosi a un tasso annualizzato di 622 mila unità, in calo rispetto alle 663 mila di marzo. Il dato si è inoltre rivelato inferiore alle attese degli analisti, che prevedevano 660 mila unità. Su base annua, le vendite di nuove case sono diminuite dell'11,3% rispetto ad aprile 2025. (riproduzione riservata)



Peso: 50%

### L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 28-mag-26	Perf.% da 27-mag-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	50.675,2	<b>0,06</b>	52,95	<b>5,43</b>
Nasdaq Comp. - Usa*	26.867,0	<b>0,72</b>	106,08	<b>15,60</b>
FTSE MIB	49.825,3	<b>0,50</b>	91,97	<b>10,86</b>
Ftse 100 - Londra	10.426,0	<b>-0,75</b>	39,05	<b>4,98</b>
Cac 40 - Parigi	8.188,9	<b>-0,23</b>	20,77	<b>0,48</b>
Ibex 35 - Madrid	18.279,3	<b>-0,55</b>	116,58	<b>5,61</b>
Swiss Mkt - Zurigo	13.504,8	<b>-0,90</b>	13,09	<b>1,79</b>
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.914,2	<b>0,12</b>	6,30	<b>6,14</b>
Nikkei - Tokyo	64.693,1	<b>-0,47</b>	144,59	<b>28,51</b>

\*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:50%

**PER LA CRISI DI HORMUZ EDF RIMANDA L'IPO DELLA CONTROLLATA ITALIANA**

# Edison non si accende

*Lo stop delle forniture di gas qatarino dal Golfo Persico spinge il colosso francese a rinviare al 2027 il mega-collocamento da 10 mld dell'utility milanese a Piazza Affari*  
**L'ORO RITRACCIA, MILANO SEGNA +0,5%. BCE, AD APRILE VALUTATA STRETTA SUI TASSI**

Capponi, Carosielli e Crocitti alle pagine 2, 7 e 13

**IL BIG ENERGETICO DI STATO FRANCESE RINVIA AL 2027 LA QUOTAZIONE DI FORO BUONAPARTE**

## Edf congela l'ipo di Edison

*Le difficoltà nelle forniture dal Medio Oriente e lo scenario energetico complesso spingono il gruppo parigino a rinviare un deal da 10 miliardi. Advisor al lavoro su un nuovo piano*

DI NICOLA CAROSIELLI

**P**er piazza Affari sfuma un'occasione da 10 miliardi di euro. La crisi energetica legata al conflitto con l'Iran ha frenato i piani di valorizzazione di Edison. Il gruppo energetico francese Edf ha deciso di rinviare al 2027 il progetto di cessione di una quota della controllata italiana, che doveva garantire al colosso energetico transalpino le risorse finanziarie da destinare agli investimenti sul fronte del nucleare. Come riportato da Reuters, già nel 2024 Edf aveva affidato a diversi advisor il compito di valutare opzioni strategiche per Edison, tra cui la vendita di una partecipazione di minoranza a un partner finanziario oppure una possibile quotazione in borsa. Una decisione confermata poi a febbraio di quest'anno, come rivelato da MF-Milano Finanza, quando dopo un incontro tra i manager parigini e gli advisor nominati, Imi Cib (Intesa Sanpaolo) e Lazard, era stato scelto di non farsi influenzare dal dl bollette e andare avanti col percorso dual track. Il peggioramento dello scenario geopolitico in Medio Oriente e le conseguenze sul mercato del gas naturale liquefatto (gnl), oltre ad alcuni cambia-

menti del quadro regolatorio italiano, hanno però finito inevitabilmente per rallentare il processo di valorizzazione. Edison è il secondo importatore di gas in Italia e risulta particolarmente esposta alle tensioni sulle forniture energetiche internazionali. A complicare ulteriormente il quadro è arrivata poi la comunicazione di QatarEnergy relativa alla cancellazione di ulteriori cinque carichi di Gnl destinati all'Italia, con interruzioni che dovrebbero durare fino ad agosto. Edison dispone di un contratto di lungo termine con il gruppo qatariota per la fornitura di 6,4 miliardi di metri cubi di gas all'anno.

Va anche detto che il gruppo guidato dall'ad Nicola Monti ha attivato subito una rete di coperture, dimostrando di aver saputo gestire una grossa grana. Durante un incontro con la stampa ad aprile, Fabio Dubini, executive vice president gas & power portfolio management & optimization, ha spiegato che Edison ha «acquistato sul mercato spot sette cargo che vanno a coprire la maggior parte di quelli del Qatar». Sei carichi su sette provengono dagli Usa e una parte rientra anche nell'accordo con Venture Global nell'ambito della procedura di arbitraggio che avevano in corso i due gruppi. Edison dispone di capacità di rigassificazione strategica nel terminale di Rovigo, che non essendo usata per i flussi qata-

rini viene resa disponibile per accogliere carichi spot, e nel rigassificatore di Piombino, dedicato ai flussi statunitensi di Venture Global.

Oltre che dal Qatar, Edison compra gas anche da Azerbaijan, Libia e appunto Stati Uniti. Non a caso lo stesso Monti, all'incontro di metà aprile, ha sottolineato l'assenza di criticità dalla mancata fornitura di QatarEnergy: «Al momento non vediamo difficoltà ad andare ad approvvigionarci, ma bisogna avere capacità per il mercato spot e quello di rigassificazione. Ed Edison ha la flessibilità per andare sul mercato spot per approvvigionarsi; siamo un operatore capace di rispettare la domanda».

Le garanzie offerte dai manager italiani nella gestione del problema delle forniture qatariote non sono però bastate alla casa madre francese, tipicamente poco a suo agio nel veder ostacoli nel suo percorso, anche se di scarsa altezza. Il mandato da Parigi pare chiaro: o alla valorizzazione della con-



Peso: 1-14%, 13-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

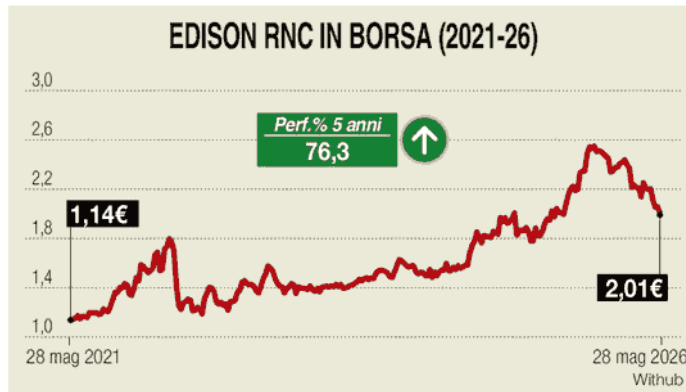
ref\_id-2074

505-001-001

trollata italiano concorrono tutti i fattori, anche esogeni, o si prende più tempo. Evidentemente, su questo fronte, le preoccupazioni sono legate principalmente alle valutazioni di una potenziale ipo o di un ingresso di un partner finanziario. Come già rivelato da questo giornale, le stime circolate tra gli addetti ai lavori indicavano una valorizzazione complessiva di Edison compresa tra 7 e 10 miliardi. Ora i consulenti di Edf starebbero rivedendo il piano industriale di Foro Buonaparte per incorporare gli effetti delle recenti interruzioni nei flussi di gnl. Le interlocuzioni con potenziali investitori potrebbero, però, riprendere già a partire

da settembre, anche se molto dipenderà dall'evoluzione della crisi nell'area del Golfo e dall'impatto sulle valutazioni del gruppo. Intanto, Edf in una nota inviata a *Reuters*, ha sottolineato come «in questa fase, stiamo ancora valutando tutte le opzioni disponibili, soprattutto alla luce dei recenti sviluppi, e stiamo monitorando attentamente le condizioni di mercato». È indubbio comunque che per il mercato, il rinvio dell'operazione conferma come le tensioni geopolitiche stiano tornando a incidere direttamente sul-

le strategie industriali e finanziarie dei grandi gruppi energetici europei, proprio mentre il settore deve continuare a spingere sulla transizione energetica (cavalcando anche nuove tecnologie) e sul rafforzamento della sicurezza degli approvvigionamenti. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,13-47%

IL NOSTRO SECOLO PASSERÀ ALLA STORIA PER UNA SORTA DI REAZIONE A CATENA, DALLA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E OLTRE

# Verso la dematerializzazione del denaro contante

La transizione verso la "cashless society" ha smesso di essere una previsione futuristica per trasformarsi in un trend globale consolidato

di Claudio Gagliardini

**I**l progresso, per gran parte della storia umana, ha seguito una curva lenta e stabile. Le grandi trasformazioni hanno impiegato anni, secoli, a volte addirittura millenni, lasciando alle generazioni il tempo di adattarsi, di comprendere, di tramandare.

Chi in futuro studierà il nostro secolo si troverà invece di fronte a qualcosa di profondamente diverso: una sorta di reazione a catena, dalla prima rivoluzione industriale all'intelligenza artificiale e oltre, che ha moltiplicato la velocità del cambiamento fino a renderla, per la prima volta nella storia, difficile da seguire anche per chi la sta vivendo in prima persona. Le generazioni attuali hanno visto cambiare tutto più volte, in modo radicale e rapidissimo.

Forse, come sostengono alcuni economisti e futurologi, in modo addirittura esponenziale.

Tra i motori più potenti di questa accelerazione, uno occupa un posto particolare: il denaro. La sua invenzione, avvenuta in epoche remote e in forme diverse nelle civiltà del mondo antico, ha permesso all'umanità di abbandonare progressivamente la pratica del baratto — legata ai bisogni primari, immediati, materiali — per aprire la strada a nuove idee e nuove concezioni del valore. Il denaro ha favorito la nascita degli stati, la stratificazione sociale, l'organizzazione del lavoro; soprattutto, ha dato un impulso straordinario alla capacità umana di fare, costruire, immaginare. Ha spostato il fulcro dell'agire umano dal bisogno al desiderio, all'ambizione in tutte le sue sfumature: dal commercio all'arte, dalla scienza all'esplorazione, dalla terra, del cielo e infine dello spazio. Un lungo viaggio che, nel corso degli ultimi secoli, grazie all'avvento di tecnologie abilitanti sempre più potenti, ha innescato un'accelerazione senza precedenti. L'opportunità di arricchirsi innovando, coltivata nei secoli da investitori e mecenati, ha fornito alle menti più eccelse gli strumenti necessari per passare dalla teoria alla pratica, dalla speculazione alla sperimentazione concreta. È stata questa spinta — che nell'era moderna si è trasformata in metodo, in venture capital, in ecosistema dell'innovazione — a portarci dove siamo oggi.

Migliaia di anni dopo questa rivoluzione, il denaro stesso sta subendo

un cambiamento radicale e profondo. Un cambiamento che potrebbe avere un impatto enorme — forse il più significativo dalla sua stessa invenzione.

Nell'era del digitale, dell'intelligenza artificiale, della dematerializzazione progressiva di beni e servizi, cresce con forza la voce di chi sostiene che il denaro contante dovrebbe scomparire del tutto. Del resto, è ciò che sta già accadendo ad altri supporti fisici della nostra epoca: le carte di credito e di debito, per decenni simbolo della modernità nei pagamenti, sono destinate a essere progressivamente soppiantate dagli smartphone e da qualsiasi dispositivo connesso. Compresi, in prospettiva, dispositivi indossabili o addirittura impiantabili — come i controversi chip sottocutanei già utilizzati in alcuni contesti sperimentali.

C'è chi pensa che la scomparsa del contante sia impossibile o comunque remota nel tempo, ma basta entrare in qualsiasi esercizio commerciale e osservare come già oggi paghiamo, per rendersi conto che l'uso delle banconote è già quasi un ricordo. Un "quasi" che, però, fa una differenza enorme.

Provate a pensare all'ultimo acquisto in contanti che avete fatto. Un caffè, un giornale, una moneta lasciata a un musicista di strada. Presto, quel gesto potrebbe diventare tecnicamente impossibile, o addirittura illegale, com'è già in alcuni contesti. La dematerializzazione totale del denaro avanza, e con essa il rischio concreto che monete e banconote diventino oggetti da collezione, curiosità museali di un passato prossimo. Cosa questo potrà comportare non è difficile da immaginare, ed è per questo che le opinioni al riguardo sono molto distanti, spesso antitetiche. Negli ultimi anni, la transizione verso una società priva di banconote e monete fisiche — la cosiddetta cashless society — ha smesso di essere una previsione futuristica per trasformarsi in un trend globale consolidato. Sebbene la direzione sembri tracciata, tuttavia, il dibattito scientifico ed economico a livello internazionale è tutt'altro che chiuso. La dematerializzazione del denaro non è una semplice evoluzione tecnica, ma una rivoluzione strutturale che ridisegna il nostro rapporto con il valore, la privacy e la società.

Qualcosa che potrebbe ridefinire drasticamente la nostra civiltà.

Ad oggi, il contante è uno degli ultimi baluardi di privacy quotidiana. L'anonimato della spesa può certamente favorire attività illegali o comportamenti scorretti, ma se da un lato questa svolta promette di contrastare gli illeciti e semplificare le transazioni, dall'altro ci proietta in un'era di sorveglianza finanziaria totale, dove ogni abitudine, debolezza o preferenza viene registrata, archiviata e — inevitabilmente — monetizzata da soggetti privati o utilizzata da istituzioni pubbliche.

I sostenitori della transizione alla valuta digitale, d'altro canto, poggiano le proprie tesi su dati economici e gestionali difficilmente confutabili. Il primo argomento riguarda il costo reale del denaro contante: trasporto valori, sicurezza, conio, logistica, rischio rapine e altri fattori concomitanti determinano un onere che ricade, direttamente o indirettamente, su aziende e cittadini. A questo si aggiunge un impatto ambientale non trascurabile: secondo un modello sviluppato da TEHA - The European House - Ambrosetti, ad esempio, una transazione cashless sarebbe addirittura il 72% meno inquinante di una in contanti.

C'è poi la questione della tracciabilità e della legalità delle transazioni. La letteratura economica internazionale, tra cui recenti studi della Banca d'Italia e del Fondo Monetario Internazionale, evidenzia una correlazione diretta tra la diffusione dei pagamenti elettronici e la riduzione dell'economia sommersa: la tracciabilità scoraggerebbe in modo significativo l'evasione fiscale e ostacolerebbe le transazioni illecite, rendendo il sistema economico più trasparente. A rafforzare questa tesi, il documento "Digital payments and economic performance: evidence from Italy", pubblicato dalla Banca d'Italia, ha rilevato un'associazione positiva e robusta tra l'intensità dei pagamenti digitali e il PIL nominale pro capite — un dato che i fautori della cashless society citano come pro-



va che la digitalizzazione dei pagamenti non è solo una questione di comodità, ma un vero e proprio fattore di sviluppo economico.

Un ulteriore fattore determinante viene dalla spinta del settore retail: l'integrazione dei pagamenti digitali riduce i tempi alla cassa, azzerando gli errori di gestione del denaro fisico e si integra in modo nativo con il commercio elettronico, consentendo anche alle realtà più piccole di accedere al mercato globale con strumenti fino a poco fa riservati alle grandi catene.

Tesi concrete, avvalorate da studi e scenari solidi, che si scontrano però con obiezioni altrettanto fondate e documentate. Il rovescio della medaglia della digitalizzazione totale è evidenziato con forza da sociologi, esperti di cyber sicurezza, economisti comportamentali e associazioni di consumatori, che invitano alla cautela sottolineando come l'eliminazione definitiva del contante porti con sé incognite, rischi e vulnerabilità del tutto inedite.

Il primo nodo riguarda l'esclusione finanziaria. Sebbene il cosiddetto digital divide stia progressivamente riducendosi, ancor più con l'avvicinarsi della sesta generazione di tecnologia mobile, non tutti i cittadini hanno le stesse competenze digitali né le stesse possibilità di accedere agli strumenti bancari online. Gli anziani, le fasce di popolazione a basso reddito, coloro che vivono in aree con scarsa connettività: in un mondo interamente cashless, queste persone rischiano l'emarginazione da servizi essenziali. Il contante, per contro, è per sua natura inclusivo. Non richiede infrastrutture tecnologiche, non impone la necessità di un conto corrente, non chiede alfabetizzazione digitale. È uno strumento che funziona anche quando tutto il resto smette di farlo.

Il nodo più spinoso, tuttavia, riguarda la privacy e il diritto alla riservatezza di ogni cittadino. Un punto sul quale le grandi democrazie occidentali dovrebbero interrogarsi con ben più urgenza di quanto stiano facendo, perché l'eliminazione del contante rappresenterebbe la chiusura del cerchio di quel "panopticon digitale" che è uno dei temi più caldi della sociologia e della filosofia politica contemporanea. In un mondo completamente cashless, ogni singola transazione lascia una traccia digitale permanente: chi possiede questi dati? Come vengono usati per profilare le nostre abitudini, i nostri stati d'animo, le nostre fragilità? Chi decide cosa è lecito dedurre da un acquisto, e chi ha la facoltà di usare quelle deduzioni contro di noi? I vantaggi economici e sociali di questa

trasparenza forzata supererebbero davvero i costi in termini di libertà individuale? E, soprattutto: un sistema del genere sarebbe compatibile con i principi fondamentali della democrazia, o ne determinerebbe una silenziosa ma profonda erosione?

A questi interrogativi si aggiungono rischi di natura sistemica che non andrebbero sottovalutati. Un ecosistema puramente digitale è esposto a vulnerabilità che il contante non conosce: un attacco informatico su larga scala, un blackout prolungato, un malfunzionamento delle infrastrutture di rete potrebbero paralizzare il commercio di un'intera nazione o di un intero continente nel giro di ore, senza alcuna possibilità di ricorso alternativo. In questo senso, il contante svolge oggi una funzione che va ben oltre la comodità: è una rete di sicurezza analogica, un sistema di ridondanza che non dipende da server, algoritmi o connessioni. La sua eliminazione significherebbe non avere più alcun piano B.

Un ulteriore fattore critico, spesso sottovalutato nel dibattito pubblico, riguarda l'effetto psicologico che le diverse modalità di pagamento esercitano sul comportamento dei consumatori — il cosiddetto "pain of paying". Studi nel campo della finanza comportamentale, tra cui quello condotto dal professor Drazen Prelec della MIT Sloan School of Management, hanno dimostrato come la percezione della spesa cambi radicalmente a seconda del mezzo utilizzato. Separarsi fisicamente dalle banconote attiva aree cerebrali associate al dolore, generando un freno naturale alla spesa impulsiva e un senso concreto del valore di quanto si sta acquistando. Pagare avvicinando lo smartphone a un terminale, o con un click, attenua questa sensazione, riducendo la percezione del costo reale e aumentando significativamente il rischio di sovraindebitamento. Non si tratta di un dettaglio comportamentale: è un meccanismo che, replicato su scala sociale, può avere effetti macroeconomici rilevanti, aumentando la fragilità finanziaria delle famiglie e comprimendo il risparmio privato, proprio nei momenti di maggiore vulnerabilità economica.

Nel mezzo di questo dibattito — in molti casi più ideologico e politico che strettamente pragmatico — la posizione delle istituzioni monetarie europee sembra indicare con chiarezza la direzione di una coesistenza obbligata tra valuta digitale e contante, almeno nel medio termine.

La Banca Centrale Europea, pur portando avanti il progetto dell'euro digitale, ha più volte escluso che questo si configuri come sostituto del

contante. Sul sito della BCE si legge esplicitamente che l'euro digitale sarà "un equivalente elettronico del contante" destinato ad affiancare le banconote e le monete, offrendo ai cittadini una scelta più ampia su come pagare. Una posizione che affonda le radici in una precisa visione democratica del sistema monetario — espressa con chiarezza già nel 2017 da Yves Mersch, allora membro del Comitato esecutivo della BCE.

Nel suo contributo pubblicato sul sito dell'istituto (<https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2017/html/ecb.sp170428.it.html>), Mersch identificava quattro principi cardine dell'approccio europeo: sicurezza tecnologica, efficienza, neutralità tecnologica e libertà di scelta dei mezzi di pagamento da parte degli utilizzatori. E osservava che «se l'Europa abolisse il contante, scinderebbe l'unico collegamento diretto dei cittadini con la moneta di banca centrale. In una società democratica, tale collegamento contribuirebbe a far sì che i cittadini accettino l'indipendenza della banca centrale, rafforzando la fiducia e il sostegno del pubblico nei confronti della conduzione di una politica monetaria efficace». Un'osservazione che, a distanza di quasi un decennio, non ha perso nulla della sua attualità né della sua lucidità.

Questo orientamento è stato confermato più di recente da Chiara Scotti, vice direttrice generale della Banca d'Italia, nel suo intervento al Festival dell'Economia di Trento 2026 sull'euro digitale: la nuova valuta non sostituirà il contante, ma sarà ad esso complementare. La Banca d'Italia sarà peraltro una delle sei banche centrali europee che costruiranno la DESP — Digital Euro Service Platform — la piattaforma destinata a gestire la regolamentazione delle transazioni in euro digitale.

Il progetto ha visto la luce nel 2023 e dovrebbe entrare nel vivo della sperimentazione tra il 2027 e il 2029. Il suo funzionamento si baserà sul DEAN — Digital Euro Access Number — un identificativo con funzioni analoghe a quelle dell'IBAN, che consentirà ai cittadini europei di scambiare denaro online e di effettuare acquisti tramite un numero univoco utilizzabile su tutti i princi-



pali servizi di pagamento. La valuta digitale funzionerebbe sia online che offline, attraverso smartphone o carte fisiche, con un raggio d'azione universale all'interno dell'area euro. La sua introduzione — che dopo la fase di sperimentazione dovrà sottoporsi a un iter approvativo — sembra rispondere più a un'esigenza di sovranità monetaria che a un obiettivo di abolizione del contante. L'obiettivo dichiarato è impedire che il mercato dei pagamenti europeo venga progressivamente monopolizzato da grandi circuiti privati extra-europei. In questo senso, l'euro digitale non si configura nemmeno come alternativa alle criptovalute nelle loro varie forme, ma come un nuovo strumento pubblico, garantito dalla banca centrale, capace di competere ad armi pari con i circuiti privati sul terreno della comodità e della tecnologia, restituendo all'Europa una quota di controllo democratico su un'infrastruttura che è, a tutti gli effetti, strategica. La tensione che attraversa tutto questo dibattito è, in fondo, quella tra due visioni del futuro che faticano a

trovare una sintesi. Da un lato, chi vede nella dematerializzazione del denaro un progresso inevitabile e in ultima analisi positivo: più efficiente, più trasparente, più sostenibile, capace di ridurre le disuguaglianze fiscali e di includere nell'economia formale chi ne è rimasto ai margini. Dall'altro, chi riconosce in quella stessa traiettoria i contorni di una trasformazione che rischia di essere irreversibile nei suoi effetti sulla libertà individuale — e che richiede di essere governata con ben altra consapevolezza di quanto non stia avvenendo oggi. Non si tratta di una contraddizione risolvibile con i soli dati economici, perché tocca valori — l'autonomia, la riservatezza, il diritto all'anonimato, la resilienza dei sistemi — che non si misurano in punti di PIL. È una domanda politica prima ancora che tecnica, e come tale dovrebbe essere affrontata nei parlamenti, nei dibattiti pubblici e nelle aule universitarie, prima che la risposta arrivi dalle scelte di mercato delle grandi piattaforme tecnologiche. Il sogno di una cashless society tota-

le sembra ancora lontano dal concretizzarsi, e non soltanto per resistenze culturali o lacune infrastrutturali. Le istituzioni che governano la moneta in Europa sembrano consapevoli che qualsiasi forma di valuta priva delle caratteristiche di libertà e privacy del contante rischia di trasformarsi in uno strumento di controllo incompatibile con l'essenza stessa della democrazia. Sia come sia, in futuro il contante sarà sempre meno presente nelle nostre tasche e sempre meno utilizzato nei nostri scambi quotidiani: questo sembra davvero inarrestabile. Ma la velocità, le modalità e i limiti di questa transizione non sono scritti nelle leggi della fisica. Sono scelte politiche, e come tali possono — e devono — essere discusse, contestate e orientate. Finché il contante resterà in circolazione, sarà molto più di un mezzo di pagamento: un presidio di libertà, silenzioso e spesso sottovalutato, che vale la pena difendere con piena consapevolezza di ciò che si rischia di perdere.

## Consuetudini che cambiano

Un caffè, un giornale, una moneta lasciata a un musicista di strada. Presto, quei gesti potrebbero diventare tecnicamente impossibili, o addirittura illegali

### IL PERSONAGGIO

Esperto, formatore e relatore in comunicazione, branding e social media. Progetta e cura strategie di comunicazione & branding online. Fotografo, blogger, comunicatore, nato a Roma nel 1970, cremonese di adozione dal 2010, si occupa di comunicazione online da quando esiste il Web. Per anni è stato speaker nei più importanti eventi e appuntamenti del digitale italiano. Autore de "La nuda verità sul Web Marketing", edito da EPC Editore. Co-autore con Franz Russo di IoT e nuovo marketing, edito da Flaccovio. Co-autore con Ale Agostini di "Social Google Marketing", edito da HOEPLI.

## IL NODO DELLA PRIVACY

Ad oggi, le banconote sono uno degli ultimi baluardi di anonimato: la sua scomparsa ci proietta in un'era di sorveglianza finanziaria totale

Un ulteriore fattore critico riguarda l'effetto psicologico che le diverse modalità di pagamento esercitano sul comportamento dei consumatori — il cosiddetto "pain of paying". Separarsi fisicamente dalle banconote genera un senso concreto del valore di quanto si sta acquistando

## VULNERABILE

Un ecosistema puramente informatico può essere esposto a un attacco su larga scala, un blackout prolungato, un malfunzionamento delle infrastrutture di rete



Sezione:MERCATI



Peso:42-46%,43-26%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

## LA BORSA

# Bene la difesa e il credito corre Ferrari

Borse Ue tutte in calo, tranne Milano, dopo il debole avvio di Wall Street per le incertezze sul conflitto Usa-Iran. Piazza Affari guadagna lo 0,5%, con lo spread che risale a 73 punti base. Denaro sui titoli della difesa, a iniziare da Leonardo (+5,36%) e proseguendo con Avio (+5,21%) e Fincantieri (+2,9%). Riprende a correre Ferrari (+3,5%), dopo la sbandata legata alla presentazione della Luce, la prima auto elettrica. St (+3,09%) sale grazie a un

report di Morgan Stanley mentre Prysmian (+2,69%) festeggia la promozione da parte di Goldman Sachs. Bene Mediobanca (+2,86%) e Mps (+2,56%) anche se le nozze con Bpm (+0,8%) non paiono vicine. Realizzi invece sulle assicurazioni (Unipol -3,04%, Generali -1%) e sul risparmio gestito (Fineco -2,74%, Azimut -1,73%, Mediolanum-1,4%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40  
Tutte le quotazioni su [www.repubblica.it/economia](http://www.repubblica.it/economia)

### I MIGLIORI

<b>LEONARDO</b>	↑
+5,36%	
<b>AVIO</b>	↑
+5,21%	
<b>FERRARI</b>	↑
+3,49%	
<b>STMICROELECTR.</b>	↑
+3,09%	
<b>FINCANTIERI</b>	↑
+2,90%	

### I PEGGIORI

<b>UNIPOL</b>	↓
-3,04%	
<b>FINCOBANK</b>	↓
-2,74%	
<b>AZIMUT H.</b>	↓
-1,73%	
<b>NEXI</b>	↓
-1,71%	
<b>B. CUCINELLI</b>	↓
-1,57%	



Peso:11%

ref\_id-2074

483-001-001

# Wall Street ignora i prezzi e conquista nuovi massimi Bond, giù i rendimenti

## La giornata

### Goldman Sachs aumenta le stime sugli utili Usa e vede l'S&P a 8000 entro fine anno

#### Maximilian Cellino

L'inflazione continua a viaggiare ben al di sopra degli obiettivi delle politiche monetarie, ma gli investitori non sembrano curarsene. Wall Street reagisce anzi con nuovi massimi storici in avvio di seduta subito dopo la pubblicazione dell'indice Pce, la misura preferita dalla Federal Reserve per misurare l'andamento dei prezzi, che ad aprile ha evidenziato un incremento annuo del 3,8% ben sopra l'obiettivo fissato dalla banca centrale statunitense. Certo, il dato era atteso, ma la crescita rispetto al mese precedente allontana la dinamica dell'inflazione ancora di più dall'obiettivo perseguito dalla Banca centrale degli Stati Uniti e pone ancora più dubbi sui tagli dei tassi che il neo-presidente Kevin Warsh vorrebbe effettuare.

La reazione dell'azionario di New York ha aiutato l'Europa a ridurre a pochi decimi le perdite dei listini continentali e permesso invece a Piazza Affari di chiudere controtendenza in crescita dello 0,5 per cento. Più in generale sembra indicare come gli investitori si siano ormai messi in pace con tassi e Banche centrali e si concentrino su altri temi. Il primo di questi riguarda certamente l'evoluzione della situazione in Medio Oriente, anche questa particolarmente incerta e volatile come dimostra la continua successione di annunci e smentite fra Usa e Iran su ipotetici accordi, ma la questione è molto più profonda.

#### Il ruolo degli utili societari

La risposta per certi versi più semplice riguardo all'esuberanza dell'azionario (che per molti osservatori è del tutto irrazionale) la fornisce indirettamente Goldman Sachs. Negli ultimi giorni gli analisti dell'influente casa di investimenti statunitense hanno infatti migliorato rispettivamente del 10% e del 12% le previsioni sugli utili che le società incluse nell'indice S&P 500 potranno realizzare nel corso del 2026 e del 2027. Una stagione di trimestrali «eccezionalmente forte» vale quindi un aumento anche per l'obiettivo fissato per fine anno sul principale indice newyorchese a 8.000 dai precedenti 7.600 punti.

La soluzione più elaborata riguarda invece la relazione che le azioni hanno con i tassi e quanto la dinamica in crescita di questi ultimi possa in definitiva mettere realmente i bastoni fra le ruote del rally delle Borse. Ieri per la verità i rendimenti dei decennali si sono ridotti pressoché ovunque - dai Treasury Usa (4,46%) al Bund tedesco (2,96%) e al nostro BTp (3,68%) - ma non si può negare che i loro livelli restino piuttosto sostenuti. Mettendo in guardia sul fatto che «un aumento dei tassi di interesse a lungo termine non è sufficiente a innescare una correzione nei mercati azionari» Yves Bonzon, responsabile degli investimenti di Julius Baer, sostiene in via generale che «siamo entrati in un'era caratterizzata da una crescita nominale più sostenuta che, dal punto di vista strutturale, favorisce le azioni rispetto alle obbligazioni».

#### La (mancata) volatilità dei bond

**Reid (Deutsche Bank): «A differenza del 2022 la volatilità sui tassi resta contenuta, anche se in aumento da inizio anno».**

Appare poi piuttosto animata la discussione su cosa in realtà dia fastidio alla marcia dell'*equity* e qui le considerazioni di Jim Reid sono abbastanza illuminanti. «La risposta sta nel Move» spiega il responsabile globale della ricerca di Deutsche Bank, indicando la dinamica dell'indice che misura la volatilità dei titoli di Stato Usa. Le variazioni di quello che in fondo è il corrispettivo del Vix per l'azionario sono rimaste «relativamente contenute, anche se in aumento da inizio anno». Allo stesso modo l'aumento dei tassi è stato «relativamente ordinato» e questo marca secondo Reid la differenza con quanto avvenuto invece nell'*annus horribilis* 2022.

Tutto ciò non esclude che il temuto scenario di quattro anni fa possa riproporsi «specialmente se la guerra dovesse intensificarsi, se l'inflazione iniziasse a mostrare forti effetti di secondo impatto, o se i responsabili politici diventassero più imprevedibili o fossero percepiti come in ritardo rispetto agli sviluppi» avverte Reid. Per il momento però la tregua fra bond e azioni tiene e questo permette alla Borsa, per tornare alle parole di Bonzon, di continuare a «scalare il proverbiale muro delle preoccupazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

## La giornata a Piazza Affari



### In rialzo i titoli della difesa Salgono Stm e Amplifon

Le tensioni in Iran spingono la difesa. In cima al listino svetta Leonardo, che chiude a +5,36%, Avio +5,21% e Fincantieri +2,90%. Ferrari recupera e termina in rialzo del 3,5%. Acquisti anche su Prysmian +2,59% e Amplifon +2,27%



### Deboli Unipol e FincoBank Vendite su Azimut e Nexi

Sotto pressione i titoli finanziari e assicurativi, con Unipol che archivia la seduta in calo del 3,04% seguita da FincoBank, che lascia sul terreno il 2,74%. Vendite anche su Azimut, che chiude a -1,73% e Nexi -1,71%.



Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni integrali si trovano sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



Peso:6%

Per l'Anac sono ammesse le integrazioni sui costi senza però alterare il quadro economico

# Manodopera, ritocco legittimo

## Purché non venga alterata l'offerta inizialmente presentata

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

**E'** legittimo variare o modificare le giustificazioni rese in sede di offerte sui costi della manodopera a condizione che non si determini una modifica dell'offerta originariamente formulata.

Lo ha chiarito l'Anac con il parere di precontenzioso n. 161 del 6/5/2026 con riguardo alla possibilità per gli operatori economici di variare o integrare le spiegazioni rese alla stazione appaltante al momento del procedimento di verifica dell'anomalia dell'offerta.

Il caso specifico esaminato dall'Anac in sede di precontenzioso era relativo ad un appalto di lavori per il quale in precedenza l'Anac già aveva rilevato un vizio delle giustificazioni rese dal concorrente in merito ai costi della manodopera, avendo questo omesso di citare il capocantiere nella relazione giustificativa nonostante tale figura fosse indicata nell'offerta tecnica. In particolare l'Autorità aveva ritenuto illegittimo l'inserimento del costo del capocantiere all'interno delle spese generali, trattandosi di figura professionale caratterizzata dalla continuità operativa e priva dunque dei caratteri dell'occasionalità e imprevedibilità a tal fine necessari.

A seguito della prima delibera la stazione appaltante riavviava la verifica e il concorrente forniva delle giustificazioni integrative indi-

cando espressamente la figura del capocantiere e il relativo monte ore, riducendo proporzionalmente il monte ore di altre figure professionali ai fini dell'invarianza del costo complessivo della manodopera ed era risultato comunque aggiudicatario della gara.

Il secondo in graduatoria presentava una nuova istanza di precontenzioso assumendo che il monte ore attribuito al capocantiere doveva ritenersi inadeguato e che la modifica apportata ai giustificativi violava il principio di immodificabilità dell'offerta. L'Anac conferma la legittimità dell'operato della stazione appaltante e dà torto all'istante, secondo classificato dopo avere accertato che era stata introdotta la figura del capocantiere/operaio specializzato a cui viene attribuito un monte ore di 150,37 e parallelamente, viene "rimodulato" l'impatto orario delle altre maestranze.

A fronte della contestazione dell'esiguità del monte ore attribuito al capo cantiere, l'Anac risponde facendo presente che l'indicazione di un monte ore esiguo per il capocantiere non è necessariamente indice di una pretestuosa rideterminazione dei costi, ma piuttosto afferisce a una suddivisione di una attività che non deve essere necessariamente distribuita in maniera uniforme nel tempo, a differenza delle altre maestranze e che, soprattutto, risulta coerente con il ruolo di supervisione e coordinamento.

Rispetto poi alla seconda

eccezione dell'istante, l'Autorità ha chiarito che la rimodulazione del numero di ore attribuite alle varie figure professionali non determina una modifica dell'offerta, bensì un'ammissibile modifica delle giustificazioni rese, che ha infatti mantenuto inalterati i costi complessivi della manodopera. Tutto questo in ossequio alla giurisprudenza che ha ritenuto ammissibile una modifica delle giustificazioni delle singole voci di costo per rimediare ad originari errori di calcolo, ovvero una compensazione o un aggiustamento di tali costi, purché resti ferma l'entità dell'offerta inizialmente presentata.

Nel caso di specie, infatti, l'aggiudicataria si era limitata a redistribuire internamente i costi, senza incidere sul corrispettivo pattuito e senza modificare il sinallagma contrattuale né la sostenibilità economica dell'offerta. Per questo l'Autorità ha ritenuto legittima la rimodulazione dei costi della manodopera effettuata dall'aggiudicataria, nel rispetto del principio di immodificabilità dell'offerta).

## Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina  
nell'inserto Enti Locali  
e una sezione dedicata su  
[www.italiaoggi.it/specialeappalti](http://www.italiaoggi.it/specialeappalti)



Peso: 39%

# AI4RUP, l'assistente digitale che aiuta il RUP a orientarsi

L'AI4RUP è l'assistente digitale basato su intelligenza artificiale generativa integrato nella piattaforma DigitAPP. L'obiettivo è supportare il lavoro dei RUP nella ricerca e organizzazione delle informazioni, mettendo a disposizione un canale più rapido per orientarsi tra norme, pareri, FAQ e giurisprudenza in materia di contratti pubblici.

Il RUP opera in un contesto nel quale le fonti da consultare sono numerose e spesso distribuite: Codice dei contratti pubblici, allegati, pareri del Ministero, pareri e atti dell'ANAC, pronunce del giudice amministrativo, indicazioni operative e documenti di supporto. Individuare rapidamente il riferimento corretto richiede tempo, competenza e capacità di collegare materiali diversi. AI4RUP nasce per ridurre questo carico di ricerca.

Il chatbot consente di formulare domande in linguaggio naturale e restituisce risposte costruite a partire da una base documentale qualificata. La logica non è quella di produrre indicazioni generiche, ma di aiutare l'utente a recuperare fonti pertinenti velocizzando una parte dell'attività istruttoria. Il funzionamento si basa su un modello di AI generativa con architettura RAG (Retrieval-Augmented Generation). Il sistema non si limita a generare testo, ma recupera informazioni da un patrimonio documentale selezionato e sicuro e formula risposte.

nato e sicuro e formula risposte.

È proprio la qualità della base informativa a rendere lo strumento coerente con le esigenze della PA. AI4RUP non decide al posto del RUP, non sostituisce la valutazione dell'amministrazione, non firma atti, non esercita discrezionalità ma aiuta a cercare, collegare e organizzare informazioni. La decisione resta affidata alla persona che mantiene la responsabilità del procedimento e la valutazione del caso concreto.

L'AI, infatti, può ridurre i tempi di consultazione, rendere più accessibili materiali complessi e offrire un primo orientamento agli uffici ma deve rimanere uno strumento di ausilio, trasparente e verificabile, dentro un processo amministrativo presidiato dal fattore umano. AI4RUP rappresenta una delle frontiere più interessanti dell'Hub Contratti Pubblici: non l'automazione della decisione pubblica, ma l'uso dell'AI per rendere più solido, documentato e consapevole il lavoro di chi quella decisione deve assumere quindi si attesta come uno strumento fondamentale per i comuni e le stazioni appaltanti, enti in cui molto spesso le risorse umane specialistiche sono limitate.

## Il chatbot che aiuta il RUP



Assistente digitale basato su intelligenza artificiale generativa, progettato per aiutare il Responsabile unico del progetto a orientarsi tra fonti, norme e materiali qualificati.

- Ricerca più rapida**  
Trova in pochi secondi le informazioni che ti servono.
- Orientamento tra le fonti**  
Individua contenuti affidabili e aggiornati con facilità.
- Supporto, non sostituzione della decisione**  
AI4RUP supporta, il RUP decide.



Peso: 23%

# Salari sempre più bassi «La scarsa produttività tiene le paghe al palo»

Il tema rilanciato da Confindustria. Il prof Del Conte: senza crescita stipendi fermi  
«Bisogna investire maggiormente sui giovani e sulla formazione di qualità»

Il potere d'acquisto del ceto medio italiano è sceso del 7,5% circa dal 2021 (Ocse, 2025); nel 2023 il reddito reale delle famiglie si è ridotto dell'1,6%, mentre i beni essenziali - utenze, cibo, medicine - sono aumentati oltre il tasso d'inflazione. È quanto emerge dal Rapporto Italia 2026, appuntamento annuale dell'Eurispes giunto alla trentottesima edizione, presentato ieri. Il 10% più ricco delle famiglie italiane detiene il 59,9% dell'intera ricchezza nazionale; la metà più povera ne detiene appena il 7,4%. Nel 2024 la ricchezza dei 71 miliardari italiani è cresciuta di 61,1 miliardi di euro - 166 milioni al giorno - raggiungendo 272,5 miliardi complessivi. Circa il 43% della popolazione italiana non versa l'Irpef; su 42,6 milioni di dichiaranti, 9 milioni (il 21%) presentano un'imposta netta pari a zero. Il 76,87% del gettito Irpef grava su soli 11,6 milioni di contribuenti. Secondo l'Ocse, appartiene alla classe media chi guadagna tra 1.877 e 5.006 euro netti al mese. Il reddito familiare più diffuso in Italia è di circa 2.500 euro mensili: la maggior parte delle famiglie si colloca quindi nella parte bassa di questa fascia. La ricchezza netta delle famiglie italiane è scesa del 5,5% nel decennio 2014-2024; il ceto medio sopravvive sempre più grazie al patrimonio ereditato dalle generazioni precedenti.

di **Claudia Marin**  
ROMA

**I bassi salari** italiani, sui quali ha lanciato l'allarme qualche giorno fa il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, derivano, per Maurizio Del Conte, professore di Diritto del lavoro alla Bocconi, da «cause strutturali e affondano le radici in dinamiche di lungo periodo che riguardano il modello produttivo del Paese, la qualità del mercato del lavoro e la governance della contrattazione collettiva». **Al primo posto c'è, dunque, la bassa produttività.**

«La produttività totale dei fattori in Italia è cresciuta a ritmi irrisori dagli anni Novanta in poi. Senza crescita della produttività non può esserci crescita rea-

le dei salari: questo è un principio economico elementare, essendo il livello delle retribuzioni il riflesso della capacità di creare valore».

**I sindacati, però, puntano l'indice soprattutto sul dumping contrattuale.**

«A deprimere i salari ha contribuito anche il fenomeno del dumping contrattuale. Il fenomeno, in passato trascurabile, ha assunto una rilevanza maggiore in tempi recenti, soprattutto in concomitanza con l'impennata inflattiva post covid, che ha messo in crisi la capacità del sistema contrattuale di rispondere in tempi rapidi all'adeguamento salariale. I cosiddetti "contratti pirata", benché ancora quantitativamente marginali nel panorama complessivo della contrattazione collettiva, hanno l'effetto di schiacciare verso il basso anche la contrattazione

migliore. Ma ci sono anche altre ragioni».

**Quali?**

«Un altro fattore strutturale, spesso sottovalutato, riguarda la progressiva terziarizzazione dell'economia, con una crescita sostenuta dei servizi a basso valore aggiunto e ad alta intensità di lavoro poco qualificato come turismo, ristorazione, logistica, cura alla persona. Il paradosso italiano è evidente: l'occupazione è cresciuta negli ultimi anni, ma prevalentemente in



Peso:90%

settori a bassa produttività e a bassa remunerazione. I giovani più qualificati, in questo contesto, non trovano conveniente restare in un mercato del lavoro che non valorizza le loro competenze e preferiscono emigrare verso Paesi che offrono retribuzioni e migliori prospettive di carriera».

**Con quali interventi si può invertire la rotta?**

«Per invertire questa tendenza non bastano misure una tantum o interventi redistributivi di corto respiro. Occorre una strategia di lungo periodo articolata su tre linee di intervento».

**Da dove partire?**

«La prima è la produttività. La crescita dei salari deve essere ancorata alla crescita della produttività del lavoro e del capitale. Ciò richiede investimenti significativi in formazione profes-

sionale per i giovani – a partire dal rafforzamento degli ITS, gli istituti tecnici superiori – e in formazione di qualità per i lavoratori adulti, legata al fabbisogno di competenze espresso dalle imprese. In secondo luogo, serve una politica industriale che incentivi le imprese a recuperare terreno nell’innovazione tecnologica, anziché competere sul costo del lavoro. Infine, ma non da ultimo, è necessario un piano di rilancio del manifatturiero, storicamente il settore che garantisce i salari più alti e la maggiore diffusione della ricchezza».

**Come valuta, in questa prospettiva, il decreto Primo maggio?**

«Va letto proprio in questo quadro. Tra le sue disposizioni, quella che lega la retribuzione equa ai contratti collettivi sotto-

scritti dai sindacati comparativamente più rappresentativi rappresenta una novità di rilievo e un passo nella direzione giusta. Ancorare il concetto di equità retributiva ai contratti dei sindacati maggiori significa erigere una barriera contro il dumping contrattuale. Tuttavia, sarebbe un errore presentare questa misura come la soluzione al problema dei salari italiani. Essa interviene sulle distorsioni della contrattazione, ma non affronta le cause profonde della stagnazione salariale. Un contratto collettivo, per quanto virtuoso, non può da solo aumentare i salari se la produttività delle imprese non cresce. Il decreto, insomma, è necessario ma non sufficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il docente universitario**  
CARRIERA INTERNAZIONALE



**Maurizio Del Conte**  
61 anni

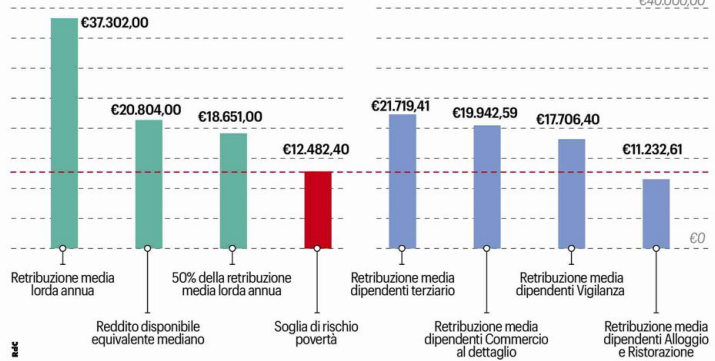
Maurizio Del Conte è professore di diritto del lavoro alla Bocconi, dove è arrivato dopo essere stato docente all’Università di Milano Bicocca. Ha tenuto lezioni e corsi in Giappone, all’Università di Tokyo e di Kobe ed è autore di numerose pubblicazioni scientifiche che spaziano dal Diritto del lavoro al Diritto sindacale, dal Diritto comunitario al Diritto privato

**Il fenomeno**  
«A deprimere i salari ha contribuito anche il dumping contrattuale»

**Obiettivo**  
«Serve una politica industriale che incentivi le imprese a recuperare terreno»



**Il lavoro povero**



Peso: 90%

494-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# La cassa collegata ai Pos funziona scoperti 5,3 miliardi di evasione

L'Agenzia delle entrate presenta i dati della misura anti-sommerso in vigore da gennaio. È boom di scontrini: già 115 milioni in più. Carbone: "Vantaggio per i contribuenti onesti"

di VALENTINA CONTE

ROMA

**R**ecupero record, uno scontrino alla volta: 115 milioni in più e 5,3 miliardi di base imponibile emersa in appena quattro mesi e mezzo. Il buco nero dell'evasione, quasi 100 miliardi l'anno, resta enorme. Ma non è impenetrabile. Lo dimostra l'abbinamento telematico tra registratori di cassa e Pos. E i suoi primi importanti effetti per le casse dello Stato. Al 15 maggio gli scontrini trasmessi al fisco si sono impennati.

Il dato, anticipato dal direttore dell'Agenzia delle entrate Vincenzo Carbone alla Camera, durante l'evento per i 50 anni di Sogei, controllata del Mef, dà una prima misura dell'operazione avviata con la manovra 2025, ma entrata in vigore lo scorso primo gennaio: incrociare corrispettivi elettronici e pagamenti digitali per intercettare chi incassa con carta o app, ma

non trasmette i dati.

«Con l'entrata a regime dell'obbligo di abbinamento telematico tra registratori di cassa e Pos, è aumentato il flusso dei corrispettivi trasmessi al fisco dalle attività commerciali», ha spiegato Carbone. La novità dimostra che quando le norme sono gestite con «consapevolezza tecnica, apertura al dialogo e know how tecnologico» gli effetti arrivano. Senza collegamento fisico tra Pos e registratore, il nodo che aveva fatto temere nuovi costi agli esercenti.

La macchina è quella dei corrispettivi elettronici, gestita con Sogei, il braccio tecnologico guidato dall'ad Cristiano Cannarsa. Dopo scontrini e ricevute cartacee, il fisco dispone ora di flussi digitali da confrontare con i dati dei pagamenti. Oltre quattro milioni di Pos attivi e una quota crescente di incassi *cashless* diventano così una leva di emersione. Carbone dà anche una lettura dell'operazione. I 5,3 miliardi emersi sono «un risultato estremamente positivo» perché contribuiscono a «rinsaldare

il patto sociale, a beneficio dei contribuenti onesti e, indirettamente, dell'intera collettività». Tutto questo non sarebbe stato possibile senza i corrispettivi elettronici.

A rivendicare il cambio di passo è anche il viceministro dell'Economia Maurizio Leo: «Questi meccanismi stanno funzionando. Dal 2023 sono stati recuperati oltre 100 miliardi di evasione: 31,4 miliardi nel 2023, 33,4 nel 2024 e il record di 36,2 nel 2025». La nuova frontiera è usare dati e intelligenza artificiale per prevenire anziché colpire dopo: controlli sui soggetti a più alto rischio, meno accertamenti generalizzati, più dialogo con i contribuenti. Leo cita concordato preventivo biennale e *cooperative compliance* come pilastri del nuovo rapporto con il fisco. E annuncia la consultazione semplificata: un'anagrafe digitale con le interpretazioni fiscali disponibili, senza interpellati.

I NUMERI

**102**

**Evasione**  
Resta elevata: circa 100 miliardi annui

**36**

**Recupero**  
Solo 29 su 36 miliardi dovuti allo Stato, il resto da enti

**5**

**Condoni**  
Nel 2025 su 36 mld recuperati, 5 dai condoni



ANSA/JESSICA PASQUALON



Peso: 37%

L'INTERVENTO

CERTIFICAZIONI  
BUSSOLA PER  
NUOVI MERCATI:  
STRUMENTO  
FONDAMENTALE  
PER ESPORTARE

di Fulvio Giorgi — a pag. 20

L'intervento

CERTIFICAZIONI BUSSOLA PER I NUOVI MERCATI

di Fulvio Giorgi

Secondo le stime del Centro Studi Confindustria, l'Italia ha un potenziale di export aggiuntivo di circa 83 miliardi di euro - la distanza che separa il Paese dall'obiettivo governativo dei 700 miliardi. Una cifra che non segnala una carenza di competitività del prodotto italiano, ma un percorso ancora incompiuto: molte imprese, in particolare le PMI, faticano a superare le barriere all'ingresso nei nuovi mercati. Non un problema di qualità, dunque, ma di accesso.

L'instabilità geopolitica e il ridisegno delle catene di approvvigionamento globali stanno spingendo le imprese a diversificare verso i mercati asiatici, mediorientali, dell'Africa e dell'America Latina. Sono mercati che crescono - l'India con un ritmo superiore al 6% annuo, il Sud-Est asiatico con punte che sfiorano il 7% - ma presentano sistemi regolatori complessi e non sempre allineati agli standard europei. In questi casi le barriere all'ingresso raramente sono tariffarie: assumono la forma di requisiti tecnici e normativi e di certificazioni locali obbligatorie. In India numerose categorie di prodotti elettrici ed elettronici richiedono la certificazione BIS. Negli Emirati Arabi Uniti, le certificazioni di conformità sono un prerequisito vincolante per settori chiave come edilizia,

energia e beni di consumo. In Giappone e Corea del Sud, i severi requisiti tecnici nazionali si trasformano in una barriera d'accesso insidiosa per tutte quelle imprese che non dispongono di un presidio normativo o di un partner strutturato sul territorio.

In questo paradigma, la conformità regolatoria e le certificazioni non rappresentano più solo una funzione tecnica: sono infrastrutture abilitanti dell'export. Dove sono obbligatorie per legge, senza di esse il prodotto non può essere venduto. Dove non lo sono, possono diventare comunque condizione contrattuale richiesta da distributori e buyer. In entrambi i casi, sono lo strumento con cui un'impresa costruisce fiducia in mercati dove non ha ancora relazioni. La conformità verificata da un organismo terzo indipendente agisce come linguaggio neutro e riconosciuto: genera credibilità immediata prima ancora che esista una storia commerciale da raccontare.

Il fattore critico nell'export verso i nuovi mercati, non risiede più solo nella qualità del prodotto, ma nel time-to-market necessario per renderlo conforme ai requisiti del Paese di destinazione. Le aziende devono poter contare su organismi capaci di conoscere in anticipo le specificità normative dei diversi

Paesi, dialogare con le autorità locali e accompagnare concretamente i processi di accesso al mercato. In altre parole, la competenza tecnica deve essere affiancata da una presenza internazionale sempre più capillare e da una profonda conoscenza dei contesti locali.

Strumenti come ExPANd di Confindustria - che mappa il potenziale su 180 mercati e circa 5.000 categorie merceologiche - offrono già una bussola preziosa. Il passo successivo è integrare quella mappa con la dimensione regolatoria: per ogni mercato e ogni prodotto, i requisiti tecnici e le certificazioni richieste per l'immissione in commercio. Come organismo di certificazione, presente in molti di questi mercati, abbiamo evidenza concreta di quanto pesi, in tempo e in opportunità, un arrivo tardivo sulla conformità.

Gli 83 miliardi di export potenziale inespresso non raccontano una manifattura in difficoltà: raccontano di un



Peso: 1-2%, 19-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

percorso ancora incompiuto, fatto di ostacoli diversi e non sempre visibili. Tra questi, la complessità regolatoria dei mercati extra-UE è spesso la più sottovalutata: meno evidente dei dazi, ma altrettanto concreta per le imprese che si affacciano su nuovi mercati. Affrontarla con strumenti adeguati, tempi certi e partner che conoscono le certificazioni dei mercati di

destinazione significa rafforzare la capacità del Paese di trasformare opportunità commerciali in crescita reale.

*Amministratore Delegato di IMQ*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le certificazioni non rappresentano più solo una funzione tecnica: sono infrastrutture abilitanti dell'export



Peso:1-2%,19-20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

## EDITORIA

## La Stampa a Sae: tra i soci Elkann-Agnelli, industriali e fondazioni

La Stampa di Torino passa dal Gruppo Gedi a SAE. Quest'ultimo, in particolare, ha costituito una sub holding, SAE Piemonte, controllata al 51% dal patron Alberto Leonardis, con partecipazioni in capo a Toto Holding (49%), alla Fondazione di Sardegna, Carimonte Holding e a Sportcast, partecipata a sua volta dalla Federazione italiana tennis. La Stampa SAE Spa, proprietaria della testata a partire dal primo giugno, fa capo per il 51% a SAE Piemonte e per il 49% agli azionisti del territorio. Il ruolo di ad sarà affidato a Massimo Briolini mentre la carica di presidente sarà assunta da Paolo Ceretti. La comunicazione ufficiale ha definito la compagine sociale che rappresenta il 49% delle quote, in buona parte degli «azionisti piemontesi»: la Fondazione 9 febbraio 1867 (in capo alla famiglia Elkann-Agnelli), che controlla il 22% delle quote, la Fondazione La Stampa - Specchio dei tempi ETS (1%), il veicolo di nuova costituzione PAIP, Partecipazioni Associazioni Industriali Piemontesi, con l'8,33% delle quote, a cui fanno capo Unione Industriali Torino, Confindustria Cuneo, Confindustria Novara Vercelli Valsesia, Unione Industriale della Provincia di Asti, Reale Mutua Assicurazioni (6%) e Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, 5%. Alle realtà del territorio dunque fa capo una partecipazione del 42,33%, a completare il quadro c'è la Fondazione di Modena che con il 6,67%. Una operazione che nel complesso dovrebbe valere sui 22 milioni di euro, come anticipato da Il Sole 24 Ore. «L'acquisizione de La

Stampa costituisce un passo significativo nella strategia di crescita intrapresa dal Gruppo SAE. Riteniamo che il settore dell'editoria possa crescere attraverso investimenti su asset innovativi e di qualità e con progetti di comunicazione integrata, capaci di rendere sostenibili e realmente competitivi i gruppi editoriali. È questo il percorso che negli ultimi anni ci ha consentito di costruire una realtà solida, con importanti marginalità e un fatturato in crescita» sottolinea il presidente e ad del Gruppo SAE Alberto Leonardis. I soci di minoranza, chiarisce una nota, «partecipano al progetto editoriale apportando il capitale necessario al rilancio della nuova Stampa. Un investimento che nasce dalla fiducia nel territorio e dalla volontà di affermare e consolidare il legame tra le diverse realtà istituzionali e imprenditoriali piemontesi e la storica testata torinese, contribuendo a sostenerne il posizionamento in termini di autorevolezza, qualità dell'informazione e indipendenza». Con questa acquisizione, il gruppo che edita tra gli altri Nuova Sardegna e Tirreno, consoliderà, entro fine '26, un fatturato pari a circa 250 milioni di euro.

— **Filomena Greco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

# Spiato persino il Garante della privacy

Denuncia di Stanzione: telecamere negli uffici a mia insaputa. La Cgil lo attacca

**Felice Manti**

■ Chi vuole spiare il Garante della Privacy nei suoi stessi uffici di Piazza Venezia, 11 a Roma? È stata una giornata complicata, quella di ieri, iniziata con una lettera che ha lasciato tutti gli uffici di sasso. «Il Collegio, in data odierna, è venuto a conoscenza di un fatto di estrema gravità. Il posizionamento di alcune telecamere al quarto piano della sede dell'Autorità - scrive il presidente Pasquale Stanzione - in assenza di qualsivoglia informativa ai sindacati o di autorizzazione dell'ispettorato del lavoro». Come è possibile che sia successo? Che ne è delle regole sulla videosorveglianza nei luoghi di lavoro previsti dalla legge 300/1970 e dal Codice in materia di protezione dei dati personali? Chi l'ha deciso? «È un fatto sconcertante», scrive ancora Stanzione, che ha dato mandato al segretario generale Luigi Montuori «di ordinare la immediata rimozione delle apparecchiature in oggetto», in attesa di ricostruire «la filiera decisionale e le relative responsabilità». Nella missiva che *il Giornale* ha consultato si invitano i sindacati a mobilitarsi per questa gravissima decisione: quasi tutti hanno stigmatizzato l'episodio. Tranne uno: la Cgil. Secondo cui le telecamere sarebbero «palesamente e inequivocabilmente inutilizzabili, in quanto co-

perte con cellophane nero, e dunque inidonee a raccogliere, registrare o trasmettere qualsivoglia immagine». Insomma, Stanzione indica la Luna e la Cgil se la prende con il dito.

Secondo la Fisac Cgil «desta un certo stupore la veemenza, lo sconcerto e la prontezza dell'intervento istituzionale dinanzi ad apparecchiature materialmente e manifestamente inidonee a qualsiasi funzione di controllo» e la sproporzione con la «marcata sottovalutazione e la sostanziale indifferenza rispetto ai ben più gravi fatti che hanno segnato la vita di questo Ufficio negli ultimi mesi». Quali? Come è emerso dopo le inchieste di *Report*, che hanno portato alle dimissioni del membro in quota M5s Guido Scorza, i 71 dipendenti del Garante iscritti al sindacato di Maurizio Landini contestano ai tre commissari (oltre a Stanzione anche Agostino Ghiglia e Ginevra Cerrina Feroni) di aver «mortificato l'autorevolezza dell'istituzione» per le vicende che l'hanno investita nei mesi scorsi. Le presunte spese pazze e ipotetici aiutini a Meta e Volare - su cui indaga la Procura di Roma - stranamente successivi alla decisione (che il tribunale di Roma ha annullato) di sanzionare la trasmissione di Raitre con 150mila euro per lo sputtanamento dell'ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano e della moglie con la messa in onda l'audio «rubato» dall'ex collaboratrice Maria Rosaria Boccia.

Nei mesi scorsi una manina ha girato a *Report* documenti interni del Garante (come le chat di Ghiglia che in

pandemia scriveva a Giorgia Meloni o che pianificava una visita nella sede di Fdi per parlare di libri con l'ex collega di partito in An Italo Bocchino) che ne hanno sporcato la credibilità, attribuendo motivi «politici» dietro la sanzione poi rientrata. La risposta (maldestra) del Garante è stata quella di chiedere il tracciamento di telefonini e email dei 200 dipendenti per scoprire le fonti di *Report*, presa («senza consultarci», dice il Garante) dall'ex segretario generale Angelo Fanizza, che poi si è dimesso dopo una infuocata assemblea sindacale nella quale l'*agit prop* più scatenato è stato il dirigente dei sistemi informatici Cosimo Comella (genere di Sergio Mattarella per aver sposato la figlia Laura). Di buono c'è che a differenza di qualche mese fa la Cgil non invoca più le dimissioni del Collegio ma «la continuità istituzionale». Ora, non bastavano i *leaks* su documenti secretati, qualcuno dentro il Garante vuol «spiare» i commissari. Chissà che a scoprirlo non siano proprio le telecamere (accese) di *Report*.



PRESIDENTE Pasquale Stanzione



Peso: 31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

498-001-001

# Banca dati Sigit: lo scudo della cybersicurezza su 51 milioni di atti della giustizia tributaria

## Sicurezza informativa

Nuova struttura anti-hacker nel Dipartimento del Mef sul contenzioso del fisco

**Ivan Cimmarusti**

ROMA

Cinquantuno milioni di documenti. Ricorsi, memorie, perizie, verbali d'udienza, comunicazioni. E poi fatture, spese mediche, referti sanitari, certificati clinici, verbali di invalidità. La giustizia tributaria digitale non custodisce soltanto il contenzioso del fisco: conserva una parte fragile della vita dei contribuenti. Per questo il Sigit, il Sistema informativo della giustizia tributaria, è entrato nel Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica. E per questo, a fine aprile scorso, il Dipartimento della giustizia tributaria del Mef ha creato una nuova struttura dedicata alla cybersicurezza, istituita con decreto del direttore generale Fiorenzo Sirianni.

La posta in gioco è tutta qui: proteggere una macchina ormai interamente digitale, nella quale ogni giorno transitano dati fiscali, giudiziari e sanitari. Non solo numeri, imposte, accertamenti. Nei fascicoli del contenzioso tributario finiscono anche i documenti di chi impugna il diniego di un'agevolazione per disabilità,

le certificazioni cliniche allegate ai verbali di invalidità, le fatture e i referti prodotti nelle cause sulle detrazioni mediche, la documentazione

sanitaria depositata per giustificare un rinvio d'udienza per malattia. A questi si aggiungono i dati giudiziari, rilevanti nei procedimenti collegati a reati tributari. Sono le categorie che il Regolamento europeo protegge con il massimo rigore.

Ma la delicatezza del Sigit non dipende soltanto da ciò che contiene. Dipende anche da chi lo attraversa. La gran parte degli utenti appartiene al mondo delle professioni: 114.110 utenze, il 70% del totale. Dentro questo perimetro pesa soprattutto la componente forense, con 75.691 utenze, pari al 47%, seguita dai dottori commercialisti, 26.814 utenze, il 17%. È la fotografia della difesa tributaria: avvocati e commercialisti restano il primo snodo tra contribuente, processo digitale e amministrazione finanziaria.

Accanto ai professionisti ci sono gli enti impositori, con 24.533 utenze complessive. Più di un terzo fa capo a comuni e altri enti locali; poi vengono le società concessionarie della riscossione, le società municipalizzate e le agenzie fiscali.

Sul piano operativo, gli standard di sicurezza sono affidati a Sogei, che interviene con il proprio Cert e mette a disposizione il *Security operation center* per la gestione degli attacchi.

La nuova struttura cyber del Dipartimento ruota attorno alla figura



Peso:23%

dell'incaricato della cybersicurezza, individuato nel direttore della Direzione sistemi informativi. A lui spetta l'attuazione delle misure, la notifica degli incidenti e il raccordo con l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Allo stesso dirigente è delegato anche l'assolvimento degli obblighi previsti dalla direttiva europea Nis-2. Accanto all'incaricato operano il Nucleo operativo dipartimentale di cybersecurity e il Nucleo accredita-

to verso la squadra di risposta agli incidenti del ministero dell'Economia, il Cert-Mef. L'intera organizzazione lavora con il supporto operativo di Sogei ed è riesaminata almeno ogni due anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protezione cibernetica sui documenti difensivi ma anche su quelli di tipo sanitario dei contribuenti



**Sogei.**  
 La difesa ha standard assicurati da Sogei, partner unico



**FIorenZO SIRIANNI**  
 Il dg del Dipartimento giustizia tributaria del Mef



Peso:23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

# Motor Valley, per difendere la filiera focus su AI e ricerca

## Automotive/1

L'Emilia dei motori riunita a Modena per riflettere sul futuro del settore

Tra i temi nuove tecnologie e auto elettrica. Il comparto vale 197 miliardi l'anno

**Alessandro Cicognani**

La Motor Valley prova a scrivere la sua traiettoria dentro la grande transizione dell'auto europea partendo dal punto che più la distingue: non i volumi, ma il valore. Sul palco del Teatro Storchi di Modena, dove ieri mattina si è aperta la quattro giorni del Motor Valley Fest, l'Emilia-Romagna dei motori ha messo insieme i suoi marchi simbolo per ragionare non tanto su come difendere il passato, ma su come portare dentro il futuro una filiera che resta una delle carte industriali più forti della regione. Il contesto, del resto, è tutt'altro che rassicurante. McKinsey ha ricordato che dal 2017 i costruttori di auto europei hanno perso il 21% di quota di mercato globale, mentre i costruttori cinesi sono cresciuti del 130%. Dentro questo scenario, la filiera emiliana continua però a muoversi in controtendenza, forte dei numeri fotografati da Nomisma: sei aziende capofiliera - Ferrari, Lamborghini, Maserati, Pagani, Dallara e Ducati - a cui si affianca un ecosistema di 15 mila imprese coinvolte che in totale genera 197 miliardi di fatturato annuo. È qui che il tema dell'intelligenza artificiale e dell'elettrico smette di essere un esercizio tecnologico e diventa politica industriale. «Se vogliamo

restare la Motor Valley, dobbiamo essere quelli che guidano il cambiamento», ha chiarito il ceo di Dallara, Andrea Pontremoli. E per farlo, «bisogna passare da un ego-sistema a un ecosistema» basato su quattro pilastri: turismo, formazione, capitali e soprattutto ricerca. Una parola, quest'ultima, che oggi anche nell'automotive fa sempre più rima con intelligenza artificiale. Ma sul punto Benedetto Vigna, ceo di Ferrari, ha ribadito il cuore della manifattura: «Abbiamo clienti che vengono per vedere le persone che lavorano. L'IA è entrata nel nostro mondo, ma deve liberare tempo per progettare meglio, non sostituire la capacità umana». Anche sull'elettrico la risposta Ferrari non è esclusiva. La presentazione di Luce ha fatto balzare sulla sedia tanti appassionati del Cavallino, ma Vigna ci ha tenuto a ribadire che combustione e ibrido continueranno a vivere. Una palla colta al balzo dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che a margine dell'evento ha ricordato di avere «fiducia sull'elettrico», ma da appassionato di motori «se dovessi prendere una Ferrari oggi la prenderei col motore».

È la stessa prudenza industriale che porta Lamborghini a ricalibrare il passo. «Chi compra una Lamborghini non lo fa per andare da A a B, ma perché vuole esaudire un sogno», ha spiegato il ceo Stephan Winkelmann. Quanto al prossimo modello, «sarà ancora plug-in hybrid e non full electric, anche se stiamo continuando a lavorarci». Il

punto, in fondo, è che la Motor Valley non vende solo oggetti, ma identità, storia e tanta bellezza. E su questo il territorio emiliano-romagnolo ha un vantaggio difficile da replicare. Claudio Domenicali, ceo di Ducati, lo ha tradotto in una responsabilità verso la filiera: «O realizza prodotti con valore, oppure delle 15 mila imprese ne rimarranno 7.500». Anche Maserati e Alfa Romeo cercano questa misura tra radici e trasformazione. Santo Ficili (ad di Alfa Romeo) ha riconosciuto che «l'indirizzo solo elettrico non si è rivelato quello giusto» e che occorre seguire «le esigenze del cliente nei fatti, non solo con le parole». Horacio Pagani ha spinto il ragionamento ancora un passo oltre. L'IA, per il fondatore dell'omonima azienda, non è una scorciatoia, ma uno strumento da nutrire con dati e saperi specifici, per questo «la stiamo utilizzando quasi in ogni area». La Motor Valley indica dunque una strada per il sistema manifatturiero nella sua interezza, parlando di sfide e soprattutto rendendo plastica la forza della cooperazione. Col risultato che,



Peso: 27%

come evidenziato dal presidente della Regione Michele de Pascale, «qui si realizza ciò che nel resto del mondo non sono in grado neanche di immaginare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL DISTRETTO**

**I numeri**

Le sei aziende capofiliera della Motor Valley – Ferrari, Lamborghini, Maserati, Pagani, Dallara e Ducati – producono circa 34mila vetture e oltre 50mila moto. Secondo l'ultima fotografia scattata da Nomisma, alle sei si affianca un ecosistema di 15mila imprese che in totale genera 197 miliardi di fatturato annuo e che dà lavoro a più di un milione di persone. A fronte di 1,6 milioni di auto vendute in Italia nel 2024 per 45 miliardi di fatturato, la Motor Valley ha generato oltre 10 miliardi con appena 34 mila vetture.



**I grandi marchi emiliani.** Ferrari, Lamborghini, Maserati, Pagani, Dallara e Ducati



Peso:27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

MARATONA IN CONSIGLIO È TERMINATA ALLE 4 DEL MATTINO DI IERI LA SEDUTA-FIUME. APPROVATO IL NUOVO REGOLAMENTO CHE INTRODUCE NORME PIÙ RIGIDE PER IL DECORO E LA SICUREZZA URBANA

# Movida, via libera alla stretta

## Compromesso sull'alcol da asporto (da servire in bicchieri biodegradabili)

**GAETANO GORGONI**

● Dopo ben 12 ore di confronto e una seduta terminata alle quattro del mattino di ieri, il Consiglio comunale ha dato il via libera al nuovo regolamento sulla movida, uno dei provvedimenti più discussi. Il testo è passato al termine di una lunga maratona politica fatta di emendamenti, polemiche, accuse reciproche e continui chiarimenti tecnici, ma anche di un'intesa finale che ha evitato lo scontro totale tra maggioranza e opposizione.

La svolta è arrivata proprio sul punto più contestato, quello del consumo di bevande nelle strade della città. Alla fine, infatti, è stato approvato un emendamento condiviso (caldeggiato dalla presidente della commissione Cultura e Turismo, Sofia Lupo, e sostenuto fortemente dal consigliere di minoranza Marco De Matteis), che modifica l'impostazione iniziale annunciata nei giorni scorsi dall'assessore alle Attività produttive Gabriella Margiotta. Sarà ancora possibile passeggiare nel centro storico con una bevanda tra le mani, ma soltanto se servita in bicchieri biodegradabili. Nessun divieto, invece, per i calici di vetro all'interno dei locali e nelle loro pertinenze, dehors compresi.

Chi però resta in piedi

nelle vicinanze del locale, in attesa di sedersi o semplicemente all'esterno, dovrà utilizzare contenitori di carta biodegradabile.

Una mediazione che, di fatto, salva le attività della movida e scongiura il timore di limitazioni considerate eccessive da molti esercenti.

«Non è nostra intenzione limitare la movida, che è una cosa bella, ma regolarla - ha spiegato l'assessore Margiotta durante il dibattito - Dobbiamo essere rigorosi, non proibitivi. Parliamo di responsabilità sociale d'impresa e prevenzione, attraverso una gestione corretta degli spazi pubblici e il contenimento dell'abuso di alcol, dell'inquinamento acustico e degli atti vandalici».

Il regolamento introduce anche un sistema di premialità per i locali che si doteranno di vigilanza privata: chi garantirà controlli potrà restare aperto fino alle 3 di notte anziché chiudere all'1. «Gli addetti alla sicurezza non sono forze di polizia, ma un supporto ulteriore per scoraggiare comportamenti illeciti», ha aggiunto Margiotta, sottolineando anche l'obbligo per gli esercenti di pulire l'area nel raggio di dieci metri e di garantire sempre l'accesso ai servizi igienici.

La stretta più dura riguarda però la vendita notturna di alcolici. Nelle aree considerate sensibili, dal centro storico a piazza Mazzini, fino a via Taranto, i minimarket dovranno chiudere dalle 22 alle 6. Nelle altre zone scatterà

comunque il divieto di vendita di alcolici nelle stesse fasce orarie. Stop anche all'asporto di bevande alcoliche dopo le 22 per bar, pizzerie, gelaterie e attività di street food. Resta consentita per questi ultimi esercizi, invece, la vendita di acqua e bevande analcoliche da portare via (grazie a un apposito emendamento) e il consumo interno o nello spazio concesso.

Il confronto politico è stato durissimo. Il capogruppo Pd Paolo Foresio ha parlato di un regolamento che «rischia di colpire in maniera irreversibile tante attività commerciali», sostenendo che «per gli eccessi di pochi si finisce per penalizzare tutti». Critiche anche da Sergio Della Giorgia, capogruppo di Lecce Città Pubblica, che vede nel testo «un approccio securitario che crea disparità tra chi può permettersi la security e chi no».

Dalla maggioranza è arrivata invece la difesa del provvedimento. Andrea Pasquino, capogruppo di Fratelli d'Italia, ha rivendicato «l'ascolto delle associazioni di categoria e il mantenimento della libertà di con-



Peso: 52%

sumo», ricordando anche che il regolamento amplia gli orari delle attività musicali e riduce da 15 a 10 giorni i tempi per ottenere le autorizzazioni agli eventi.

Nel finale del confronto è intervenuta più volte Adriana Poli Bortone, che ha difeso la scelta di regolamentare la movida attraverso un passaggio in Consiglio comunale «anziché con semplici ordinanze, come ha fatto la passata amministrazione».

«Il regola-

mento è perfettamente e non avremo paura di modificarlo se necessario», ha detto la prima cittadina, assicurando un monitoraggio costante delle nuove norme, con un'apposita commissione prevista nella normativa.

Alla fine, nonostante le tensioni, il dato politico più evidente

resta quello di una notte in cui maggioranza e minoranza, anche se solo su un punto, hanno trovato una strada comune. C'è scetticismo sulla possibilità che diverse norme possano essere rispettate in concreto, ma, nella lunga maratona del Consiglio, il compromesso sul contenitore biodegradabile è diventato il protagonista.

**L'INTESA**

Accordo trovato sul consumo di bevande per strada

**LE CRITICHE**

Opposizione all'attacco «Approccio securitario che crea disparità»

**GLI ORARI**

Chiusura alle 3 di notte per i locali dotati di vigilanza privata

**IL SINDACO VIGILERA**

Monitoraggio costante e modifiche in caso di necessità



**SI CAMBIA** Arriva l'approvazione definitiva per il tanto discusso regolamento che introduce nuove misure per la movida a Lecce



Peso:52%

# Caritas, dopo l'aggressione la ripartenza: «Ma resterà ancora la vigilanza privata»

## IL BILANCIO

**TREVISO** Prima lo choc, poi la pausa, quindi una riapertura prudente, studiata passo dopo passo. L'aggressione avvenuta l'11 maggio alla Casa della Carità di via Venier, quando un volontario è stato colpito al volto da un ex ospite, ha segnato uno spartiacque nella vita quotidiana dei servizi Caritas. «Abbiamo scelto di sospendere per una settimana i nostri servizi - dichiara don Bruno Baratto, direttore della Caritas diocesana di Treviso - Stiamo cercando di tenere insieme due esigenze: da una parte la tutela delle persone, dall'altra il nostro mandato, che è quello di prenderci cura di chi è in difficoltà». La mensa intanto è stata riattivata in

modalità "take away", mentre il servizio docce è ripartito mercoledì e nei prossimi giorni ricomincerà anche la lavanderia. In questa fase, tutti i servizi sono affiancati da una vigilanza privata. Mentre si cerca di rimarginare questa ferita, ieri è stato presentato il Bilancio sociale 2025 della Fondazione Caritas Treviso.

## I NUMERI

Nel 2025 hanno usufruito dei servizi della Casa della Carità 777 persone. Sono state distribuite 24.301 cene a 591 persone, offerte 5.701 docce a 479 persone, effettuati 703 lavaggi abiti per 363 persone, garantite 5.984 notti di accoglienza a 82 uomini e 269 notti a 7 donne. Al Centro di ascolto si sono registrati 2.356 ascolti per 567 persone. L'87% delle persone incontrate è composto da uomini e la metà di questi ha tra i 25 e i 44 anni, cioè in piena età lavo-

rativa. Nei servizi della Casa della Carità, gli italiani rappresentano più del 30% dell'utenza, e al Centro di ascolto la loro presenza ha toccato quota 100. Il 2025 ha visto proseguire anche il progetto Emmaus, sostenuto con fondi 8xmille, che ha puntato a rendere gli ospiti più protagonisti della vita della Casa della Carità.

## I GIOVANI

Importante anche il lavoro educativo nelle scuole e nelle carceri. Nello scorso anno scolastico Caritas ha incontrato 2.200 studenti e studentesse con percorsi su pace, conflitti, corresponsabilità e integrazione. Caritas, inoltre, ha sostenuto i detenuti della Casa circondariale e dell'Istituto penale per i minori con 15mila euro, oltre alla distribuzione di 608 pacchi di indumenti e attività ricreative e laboratoriali.

## IL SOSTEGNO

A rendere possibile tutto questo sono soprattutto le persone. I volontari attivi nei servizi della Casa della Carità sono stati 136, in crescita rispetto ai 110 del 2024. Sul piano economico, le attività sono state sostenute per oltre un milione di euro dai fondi 8xmille, a cui si aggiungono più di 425mila euro di offerte liberali e 45mila euro di lascito testamentario. Nel 2025 si è sperimentato anche il primo crowdfunding, che ha raccolto più di 26mila euro per la mensa.

«Siamo convinti - conclude don Bruno - che questo bilancio sociale aiuti a capire meglio chi siamo: una realtà che prova a rendere più umana la vita dei più fragili e, così facendo, la vita di tutti».

**Riccardo Magagna**

**NEL 2025 IL CENTRO DI ASCOLTO DELLA CARITAS TREVIGIANA HA ACCOLTO 567 PERSONE, DI CUI 100 ITALIANI**



**CARITAS** L'operatrice Gastaldon, la vicedirettrice Pasqualini, il presidente mons. Motterlini, il direttore don Baratto, Della Bella, Daniotti e Zanon



Peso: 30%

# Fuori dalla farmacia arriva la guardia giurata

*Sul retro della stazione i dipendenti non si sentono sicuri*

«L'hanno chiesto i dipendenti ed è giusto dare loro risposta».

L'amministratore unico dell'Amsc, Simone Tornaghi (nella foto), è una persona pragmatica. Quando la farmacia comunale dello Sciarè è stata trasferita all'uscita secondaria della stazione, la decisione era stata presa con l'obiettivo preciso di contribuire a rendere la zona meno abbandonata a se stessa; quella scelta resta valida a due anni e mezzo di distanza dall'inaugurazione della nuova sede. Ma l'esigenza di sentirsi al sicuro la avvertono anche le persone che stanno dietro il bancone tutti i giorni fino alle otto di sera per intercettare i pendolari che tornano da Milano e per garantire loro di trovare un'insegna accesa lungo il tragitto dal treno al parcheggio.

## Firma e via libera

Per questo la scorsa settimana il numero uno di Amsc ha firmato il via libera all'entrata in servizio dei vigilantes davanti al negozio di medicinali di via Cattaneo. «Non saranno armati - spiega Tornaghi - ma serve per fare deterrenza». Il problema principale per la farmacia dello Sciarè non è il taccheggio. Certo, i furti possono capitare come per qualunque altro negozio. Il motivo che ha spinto i farmacisti ad avanzare la richiesta di una guardia a piantonare la rivendita sta piuttosto in tutto il contorno di insicurezza percepita attorno alla stazione. «Purtroppo non c'è un bel giro di gente», ricorda Tornaghi. Niente di nuovo per i dintorni dello scalo e anzi, almeno sul retro della stazione di Gallarate, le cose ultimamente sembrano andare un po' meglio rispetto a qualche anno fa, se vale come metro

di giudizio il numero di bottiglie vuote abbandonate nelle aiuole accanto alla farmacia. Ma è chiaro che chiudere il negozio alla sera con qualcuno su di giri appena fuori dalla porta non fa piacere a nessuno. «La richiesta di una presenza ci è stata segnalata più volte ed è giusto provvedere», ricorda l'amministratore di Amsc.

## Contratto da 16mila euro

Per temere fede all'impegno Tornaghi ha firmato l'ok a un contratto da qui a fine 2027 che vale 16mila euro. E il numero uno della società comunale che gestisce le farmacie Amsc non si dà per vinto neppure per quanto riguarda la velostazione, pure quella aperta all'uscita della stazione sul lato dello Sciarè come ulteriore modo per portare presenze positive attorno allo scalo. Il manutentore che è stato lì fino a qualche mese fa a sistemare a le bici dei pendolari ha lasciato per un lavoro migliore e Amsc sa che non c'è la fila di aspiranti sostituti fuori dalla porta, ma ugualmente si sta lavorando alla procedura per un nuovo ingaggio.

Resta ancora in attesa di concretizzarsi l'apertura di un altro punto vendita già previsto da Amsc nella zona di Madonna in Campagna-Arnate. L'area è stata individuata da almeno un annetto per andare incontro alla parte di Gallarate più popolosa e con il più alto numero di anziani ma ancora non si sono trovati farmacisti a sufficienza per garantire l'apertura 24 ore su 24 come sperato.

**Elisa Ranzetta**



Peso: 34%

**PAROLE E FATTI** Il Comune ha assunto nuovi agenti della Locale, investito in videosorveglianza e previsto fondi per i commercianti. Senza risposta l'appello al ministro

# Sicurezza, qui qualcuno non la racconta giusta

Lo Stato dice che gli organici sono adeguati, ma in giro ci sono poche volanti e si è chiesto aiuto a Milano. I nostri parlamentari...

di **Andrea Rossetti**

(rdo) Oneri e onori. Quando amministri una città sei il primo "contatto" istituzionale per la popolazione. Il primo a cui arrivano i complimenti (pochi) e le critiche (tante). Anche quando i meriti e le colpe non sono tue. Fa parte del gioco, si sa. E certo non è facile far passare il messaggio che certe competenze non sono tue, che ci sono limiti di bilancio, arzigogolate norme da rispettare, confini legali che non si possono superare. Se a questo aggiungi gli spesso avvilenti contrasti politici... È comprensibile, dunque, le difficoltà che il Comune di Bergamo si sta trovando ad affrontare sul tema sicurezza.

Alle situazioni di degrado acuitesi in diversi quartieri della città durante gli ultimi due anni - figlie anche, se non soprattutto, di un peggioramento delle condizioni economico-sociali complessive - si è aggiunta la raffica di spaccate di cui da un mese a questa parte è stata vittima soprattutto la zona centrale di Bergamo e che ha fatto traboccare il vaso della pazienza di tanti commercianti. Mentre nell'agone politico il dibattito s'è presto spostato sulla ricerca dei colpevoli (che ovviamente sono sempre dalla parte opposta della barricata), quel che le persone chiedono adesso sono risposte concrete. Ché prevenire sarebbe meglio di curare.

## Si fa quel che si può

In tal senso, è difficile dire che Palazzo Frizzoni non stia facendo il suo. Nell'ultima settimana la "squadra" della polizia locale s'è ulteriormente allargata con l'ingresso di sei nuovi, giovani ufficiali. I neoassunti avranno incarichi di coordinamento in alcuni ambiti strategici del corpo, che spaziano dalla sicurezza urbana alla protezione civile, dalla presenza nei quartieri alla gestione operativa e tecnologica dei servizi. Sul fronte commercianti, invece, il 26 maggio è stato pubblicato il nuovo avviso pubblico per la concessione di contributi destinati

alle attività cittadine che investono in sistemi di sicurezza e prevenzione contro furti, rapine e atti vandalici. La misura mette a disposizione complessivamente sessantamila euro a fondo perduto, il doppio di quanto previsto gli anni precedenti, che era pari a trentamila euro.

Quest'ultima misura è stata decisa dopo il confronto con il Distretto urbano del commercio (Duc), da cui è nata anche la decisione di attivare e orientare due pattuglie di vigilanza privata nell'area centrale della città, così da garantire un pattugliamento più numeroso e un monitoraggio più attento durante le ore notturne.

A tutto questo si aggiunge l'approvazione, a metà maggio, del "Patto per la Sicurezza Urbana 2026", attraverso il quale l'Amministrazione ha stanziato un piano di investimenti per l'ampliamento e l'ammodernamento della rete di telecamere cittadine collegate direttamente con le sale operative delle forze dell'ordine. Si parla di 36 punti di ripresa in aggiunta a quelli già presenti (600 telecamere e 201 punti di osservazione).

## Cosa fa lo Stato?

Basterà? Probabilmente no, ma è una risposta. Soprattutto considerando che ordine pubblico e sicurezza sono materie di competenza statale. Perché polizia di Stato e carabinieri non rispondono a sindaca e assessori, ma al questore e al prefetto. Che, a loro volta, rispondono a Roma. Una domanda giusta e legittima, dunque, è: ma in questa situazione, lo Stato sta facendo qualcosa?

**Elena Carnevali**, dopo le spaccate da Daminelli e Tiziana Fausti a inizio mese, ha scritto una lettera al ministro dell'Interno **Matteo Piantedosi** chiedendo un incontro e sottolineando come «la sicurezza urbana si costruisce attraverso una presenza costante dello Stato, il coordinamento tra le istituzioni e la capacità di accompagnare la crescita della città». In par-

ticolare, la prima cittadina ha battuto su una richiesta: aumentare gli organici delle forze dell'ordine, in particolare della polizia di Stato.

Che il problema sussista è evidente: il questore **Vincenzo Nicolì**, per poter aumentare il controllo della città nelle ore notturne, ha chiesto aiuto a Milano. Una cosa che accade, ad esempio, quando ci sono delle partite di calcio considerate particolarmente delicate dal punto di vista dell'ordine pubblico. Oggettivamente, qualcosa non torna: il pattugliamento della città dovrebbe essere un'operazione di routine, non paragonabile a eventi (per quanti ricorrenti) eccezionali come un evento sportivo.

## Qualcosa non torna

La questione dell'organico è stato toccato anche in occasione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 27 maggio, occasione in cui il prefetto **Luca Rotondi** ha incontrato, oltre a sindaca, assessore alla Sicurezza (**Giacomo Angeloni**), questore e i comandanti provinciali dei carabinieri e della Guardia di Finanza, anche **Luciano Pатели** e **Antonio Terzi**, presidenti rispettivamente di Confcommercio e Confesercenti Bergamo. Stando ai dati esposti, l'organico delle forze dell'ordine sul territorio risulterebbe complessivamente equilibrato. Ma allora perché andare a chiedere aiuto a Milano? Non solo: in un'intervista rilasciata al nostro settimanale il 9 gennaio scorso, l'agente **Roberto Villa**, membro storico della Squadra volanti di via Noli, sottolineava: «La maggior parte del nuovo personale arrivato negli ultimi anni è stato destinato a mansioni di ufficio. Nell'Ufficio prevenzione e soccorso pubblico siamo più



Peso: 48%

o meno sempre quelli in termini numerici, tra i 50 e i 60. Di questi, una decina devono stare fermi in sala operativa, quindi su strada alla fine non siamo moltissimi. A ogni turno sono operative tre volanti, più o meno. E coprire tutta la città con questi numeri è complicato».

C'è poi il tema economico: da Roma arrivano risorse minime agli enti locali per quanto riguarda la sicurezza urbana. Nel 2026, il governo ha stanziato 29 milioni di euro. Da dividere tra tutti i Comuni d'Italia. E con i fondi che vengono distribuiti attraverso dei bandi. Ciò significa che le Amministrazioni devono presentare dei progetti, avanzare domanda e incrociare le dita. A Bergamo sono arrivati centomila euro (come nel 2025) per la videosorveglianza, a fronte di una spesa di circa ottocentomila euro. Un'inezia.

### In attesa di risposte

Insomma, l'impressione è che da Roma, al di là delle parole e della propaganda, si stia facendo poco per aiutare i Comuni sul fronte sicurezza. O almeno è così per Bergamo. Non stupisce, quindi, che Piantadosi non abbia risposto (finora) alla lettera di Carnevali. L'unico cenno al riguardo è arrivato dai parlamentari bergamaschi della Lega **Roberto Calderoli**, **Alberto Di Rubba**, **Rebecca Frassini** e **Daisy Pirovano**, che in una nota stampa dell'8 maggio hanno affermato di essere «in contatto con il Viminale, che verrà a Bergamo per affrontare direttamente la situazione della città e rafforzare ulteriormente il coordinamento sul fronte della sicurezza urbana». Non è chiaro se, quando parlano di «Viminale», intendano proprio il ministro (ma ne dubitiamo) o qualcun altro. E

nel caso, chi? L'intero palazzo? Qualche funzionario? Il sottosegretario leghista **Nicola Molteni**? Chi lo sa. Ma una risposta vera, concreta, prima o poi ce l'attendiamo. Se il Comune deve fare il suo, lo stesso vale pure per Roma.



Peso:48%

## Vigilanza privata alla sera «Stop agli eccessi della movida»

### Brienno

Tra le tante declinazioni legate all'utilizzo della tassa di soggiorno, Brienno ne ha scelta una innovativa, almeno per la zona del lago e delle valli adiacenti.

Già perché dalla prossima settimana inizieranno i pattugliamenti serali e notturni (quattro passaggi settimanali) del paese, affidati a "Civis", il cui compito sarà quello di monitorare la riva, ma anche il centro storico, in stretto raccordo con le forze di polizia, carabinieri in primis. Dopo l'annuncio del nuovo servizio, nelle ultime ore è arrivata la formalizzazione.

Dunque dalla prossima settimana si parte e così sarà per i tre mesi clou della stagione turistica (cioè sino a fine agosto).

«Abbiamo previsto anche un numero dedicato attraverso il quale i cittadini potranno inoltrare le relative segnalazioni - fa notare il sindaco **Matteo Vitali** - Andremo a coprire un orario che per le forze dell'ordine spesso risulta difficoltoso data l'ampiezza del territorio di competenza. Analogo discorso per quanto concerne l'orario per la polizia locale. L'obiettivo è monitorare i punti più "vissuti" del paese, ricordando l'ordinanza anti-schiamazzi che abbiamo introdotto per tutelare i nostri cittadini. Dopo l'annuncio di gennaio, posso confermare che il servizio verrà pagato con la tassa di soggiorno. Tassa che ci serve anche per garantire il servizio del pontilista e per integrare con i Comuni limitrofi la navetta via terra del fine settimana».

Nel 2025, alla voce tassa di soggiorno, Brienno ha introitato 22 mila euro.

Il sindaco nel contempo ha ricordato che la volontà di dotarsi di un servizio di vigilanza serale e notturno nasce anche «da alcune situazioni contingenti che si sono verificate durante le ultime estati e che ci hanno portato ad una riflessione sul da farsi». L'obiettivo è mantenere il giusto equilibrio tra residenti, turisti (il riferimento diretto è in primis a quelli delle "case vacanza") e a chi arriva a Brienno per un po' di svago.

Il Comune ha valutato anche altre contromisure, come l'illuminazione delle piattaforme a lago per meglio sorvegliarle nelle ore notturne. Nel contempo sono stati anche potenziati gli

impianti di videosorveglianza, utili nei mesi scorsi per ricostruire i momenti salienti delle odiose truffe avvenute nei confronti degli anziani. **M. Pal.**

Da sinistra Marco Paiosa di "Civis" e il sindaco Matteo Vitali



Peso: 19%

Aumentano gli operatori e le serate in cui sono in azione le unità operative della ditta Itapol

# Street tutor, servizio potenziato Più controlli per la movida estiva

**Hanno preso servizio**, mercoledì sera, le unità operative della ditta Itapol alla quale è stata affidata l'attività di street tutor a Modena per la stagione estiva. Previsto – fa sapere il Comune – anche un potenziamento del piano, proprio in vista della movida estiva: non più solo fine settimana, gli street tutor saranno infatti nelle strade del centro storico anche in altre serate che verranno valutate man mano secondo le esigenze, in numero superiore (si passa da sei a otto operatori, numero che può essere incrementato laddove si renda necessario) e per turni da cinque ore l'uno, contro le quattro del piano precedente.

Gli operatori si presentano in divisa, forniti di radio auricolare per essere in collegamento tra loro e di veicolo di servizio disponibile al bisogno. Mercoledì sera hanno svolto il loro primo turno modenese nelle vie più critiche della movida serale – da via Gallucci a viale delle Rimembranze e Caduti in guerra,

via Canalino e i Giardini Ducali – accompagnati dalla Polizia locale che coordina il loro lavoro e lo rimodula a seconda delle necessità.

La figura dello street tutor – ricorda l'amministrazione comunale – ha innanzitutto una funzione di prevenzione e mediazione dei conflitti: intende contribuire a monitorare il centro storico e le vie limitrofe sensibilizzando gli esercenti dei locali al rispetto delle norme in materia di somministrazione degli alcolici e decoro urbano e, al tempo stesso, i frequentatori al corretto uso degli spazi pubblici. L'obiettivo è migliorare le condizioni di vivibilità concorrendo con le forze di polizia che vengono attivate dagli street tutor qualora non sia possibile gestire eventi potenzialmente pericolosi, così come viene immediatamente allertato il 118 in caso di emergenze medico-sanitarie.

«L'esperienza degli street tutor si è rivelata positiva e ha confer-

mato il valore di questo servizio come presidio di sicurezza complementare, trovando riscontro favorevole sia tra gli esercenti sia tra chi frequenta il centro storico – le parole dell'assessora alla Polizia locale, Sicurezza urbana integrata e Coesione sociale del Comune di Modena Alessandra Camporota –; abbiamo quindi deciso di potenziare ulteriormente la loro presenza nel periodo estivo, quando la città si anima nelle ore serali e aumenta la frequentazione degli spazi pubblici, in particolare in occasione degli eventi e delle iniziative che caratterizzano la stagione».

Lo street tutor è una figura prevista già dalla legge regionale di Disciplina della Polizia locale e promozione di un sistema integrato di sicurezza, ma di recente introduzione (la Delibera che ne regola l'applicazione risale al 2021).



Peso:28%